

CAPITOLO VII.

L'ESPANSIONE DEL BANCO - ALTRE OPERE

PROEMIO.

Gli anni trascorsi dagli eventi narrati sino al principio della opposizione sistematica, nel 1885, furono quelli in cui mio Padre potè lavorare più efficacemente pel Banco di Sicilia. Non era più assillato dalle difficoltà della crisi ed aveva compiuto l'indispensabile tirocinio per acquistare idee limpide delle vie su cui condurre il suo istituto. Nè ancora il senso di essere stretto da una cerchia di affamati nemici minava la sua serenità, e gli toglieva ore preziose. Accennerò ora a quel che egli fece per alcuni minori istituti e per i suoi amici; quindi l'avviamento che diede all'avvenire del Banco e i risultati raggiunti. I suoi sforzi verso il meglio concateneranno così logicamente con la lotta contro quelli che volevano il peggio.

Non intendo che tutto quanto ora dirò vada assegnato ai quattro anni di serenità dal 1881 al 1885, chè anzi molte cose furono iniziate prima, ed altre dopo; ma la stretta osservanza della cronologia sminuzzerebbe la sequela logica, e perciò ne parlo a proposito del periodo di tempo di cui di quest'opera fu fatto di più.

CREDITO FONDIARIO DEL BANCO DI SICILIA.

L'istituto del Credito Fondiario del Banco di Sicilia ne dipendeva come capitali e come amministrazione. Sotto la vigi-

lanza del Direttore Generale, era retto da un Consigliere Delegato, che nel 1875 era il Comm. Ciofalo; abile uomo, *deus ex machina* del Consiglio Provinciale di Palermo, e Consigliere del Banco influentissimo; ma di moralità dubbia.

Il Regolamento aveva circondato l'esercizio del Credito Fondiario di tali guarentigie che pare impossibile come potesse avvenire con scapito. Prima di concedere il credito i fondi dovevano essere periziati e misurati; valutandoli, non già secondo le colture e gli stabili, ma solo secondo il nudo valore della terra. Di questo valore l'istituto non poteva mutuare che una parte. Nonostante ciò, come al Banco si erano concessi prestiti senza equivalente garanzie di nomi, e dei ristagni avvenuti si era condotto debolmente il ricupero, così al Credito Fondiario le valutazioni dei fondi erano state fatte con grossolani errori, e si era lasciato accumulare un imponente arretro di rate di estinzioni dei prestiti. Non so esattamente quanto fosse questo arretro quando, nel 1876 mio Padre divenne Direttore Generale; so che nel 1887, dopo undici anni di suo lavoro e di lotte, rimanevano ancora a percepire 400.000 lire di tali arretri. Le cartelle del credito, dal valore nominale di L. 500. Erano scese a L. 373,62.

Per assicurare l'avvenire era necessario che mio Padre avesse la collaborazione di persone capaci di controllare le perizie dei fondi dati in ipoteca, e mio Padre si assicurò l'assistenza di due uomini competentissimi e integerrimi, Mangano di Villabate e (quando Mangano fu posto a ritiro per età) Formusa di Termini.

Quanto al passato, ordinò spingere attivamente le pratiche giudiziarie per il rimborso dei mutui, e sotto questo punto di vista la condotta di Ciofalo gli parve subito sospetta. Gli risultò che Ciofalo prendeva denaro dai debitori del Banco; non potè averne prove sufficienti per una denuncia giudiziaria; ma gli bastarono per scacciarlo dal Banco come un cane rognoso. Ciofalo a Palermo era una potenza, sicchè il trattamento fattogli, come

sfida alle camorre politiche, fu equivalente alla punizione di Borruso. Ciofalo gli serbò odio accanito.

Dopo ciò mio Padre assunse personalmente per sei anni la carica di Consigliere Delegato del Credito Fondiario; nel qual tempo, con l'aiuto del rifiorire dell'economia nazionale, la cartella del Credito Fondiario salì alla pari! Anzi nel 1886 raggiunse L. 511.

Il Credito Fondiario fu uno dei terreni più accaniti della lotta contro mio Padre; difatti era uno dei mezzi più comodi per formare e mantenere le clientele politiche. Bastava chiudere un occhio nella concessione del mutuo, e, secondo il caso, chiudere entrambi o sbarrarli ben aperti nella riscossione delle rate di ammortamento. I consiglieri dunque, specialmente se provinciali, reclamavano fortemente che il diritto di concedere i mutui fosse lasciato alle sedi locali nei capoluoghi di provincia. Il loro ragionamento era inoppugnabile: il valore dei fondi c'è o non c'è; stabilir questo spetta ai periti locali. Una volta riconosciuto il valore del fondo perchè far perdere al cliente tutto il tempo necessario perchè la pratica fosse conclusa a Palermo? Mio Padre non poteva rispondere che ciò che impediva ai signori periti di sottostare alle influenze dei consiglieri delle varie sedi era appunto il fatto che il loro lavoro doveva passare sotto l'occhio di lince del Direttore Generale. Sebbene privo di argomenti producibili, mio Padre non cedette. Racconterò poi le lotte che ne derivarono, e come la scelta del nuovo Delegato del Credito Fondiario fosse occasione immediata delle vicende che condussero alla rimozione di mio Padre.

CASSA DI SOCCORSO PER LE OPERE PUBBLICHE IN SICILIA.

Di questo istituto mi è occorso di parlare più volte nelle pagine precedenti. Esso era una emanazione della Cassa di Depositi e Prestiti del Regno, e mio Padre lo resse per sette anni; durante i quali gli diede impronta popolare favorendo i piccoli

comuni a preferenza dei grossi, con lo stabilire che i mutui per somma inferiore a trentamila lire dovessero aver precedenza su quelli di somma più alta.

CASSA NAZIONALE CONTRO GLI INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO.

Il Banco di Sicilia si assunse la gestione per tutta l'isola di questa benefica istituzione, iniziata nel 1884. La Cassa fu il primo dei grandi provvedimenti sociali attuati in Italia, e a promuoverla furono interessati tutti gli Istituti di emissione e la Cassa di Risparmio di Milano.

Mio Padre, niente democratico a parole, ma nei fatti fervidamente interessato a tutto ciò che giova al popolo e lo educa, prestò concorso entusiastico; e si mise all'opera perchè la Sicilia desse i risultati migliori. Ne aprì il servizio il 24 Dicembre 1884 e due anni dopo contava ventunmila associati, superando perfino i risultati della Cassa di Risparmio di Milano, sebbene questa avesse in quella ricca città industriale un terreno magnifico da sfruttare.

Questa non fu la sola prova del suo interessamento al ceto operaio. Amico delle Società di Mutuo Soccorso che non degenerassero in chiesole politiche, due volte aprì concorsi a premi per quelle che risultassero meglio amministrate.

CUCINE OPERAIE NEL COLÈRA DEL 1885.

Nel 1885 scoppiò il colera a Palermo in forma piuttosto grave; tanto più preoccupante in quanto era vivo il ricordo della strage del precedente anno a Napoli. Per la prima volta le classi agiate di Palermo, che, nelle precedenti epidemie erano, nella loro grande maggioranza, fuggite nelle campagne, diedero prova di un principio di coscienza civica, concorrendo alla lotta contro il male: non mancarono anzi i generosi che si prodigarono al capezzale degli infermi. Nella riunione dei notabili in cui fu-

rono tracciate le linee direttive della azione da svolgere, mio Padre si assunse di creare la cucine economiche.

Come aiuto iniziale ebbe dal Municipio L. 4.300; frutto di una sottoscrizione aperta l'anno precedente per la presenza del colera alle porte della Sicilia.

Mio Padre nominò ad assisterlo un Comitato Centrale, di cui prese la presidenza: gli altri erano Amato Pojero, Bova, Varvaro.

Cominciò col fissare la razione. Sino allora egli aveva sostenuto che una cucina economica deve offrire al paese il vitto consuetudinario delle classi povere, cioè a Palermo pasta e verdura. Ma per il fine speciale preventivo che le cucine dovevano ora avere, credette opportuno una razione più sostanziosa e igienica: pane gr. 250, minestra in brodo, carne lessa. Ne calcolò il prezzo a L. 0,45; ma stabilì venderla a sole L. 0,25. Tale spesa restava accessibile alle famiglie più modeste; mentre alle miserabili avrebbe provveduto la carità pubblica e privata, donando i buoni.

Sul principio mise in vendita anche buoni senza pane; ma vedendo che ciò costituiva una complicazione inutile, perchè non erano accetti, non tardò ad abolirli.

Fatto ciò, il lavoro fu rapidamente avviato. Mio Padre stabiliva l'ubicazione approssimata delle cucine, e cercava nelle adiacenze i volenterosi, con i quali costituiva un sottocomitato che di quella cucina doveva rispondere. Nella composizione dei sottocomitati fu lasciata completa libertà alle iniziative individuali. Qui il sottocomitato era di due o tre persone; altrove di otto o dieci; a volte si erigeva in sotto comitato un ordine di frati (come a S. Domenico e ai Cappuccini); altre volte una società di mutuo soccorso; oppure un nobile benefico, ovvero una coterie di piccoli borghesi. Ogni sottocomitato si aggiungeva delle suore; in generale quelle di S. Anna; tre comitati ebbero le Figlie della Carità. Occorrendo si prendeva per i bassi uffici uno o due impiegati: un sotto comitato si concesse perfino il lusso di un carrettello con l'asino. Spettava al sotto comitato

trovare un'adatto locale, arredarlo, fornirlo di acqua corrente di fornelli, di luce; spettava a mio Padre pagare. Mio Padre aveva fatto un appalto per la fornitura del pane, della carne, della legna; la pasta ed il condimento erano comprati dalle singole cucine. I sottocomitati erano però liberi di comprare altrove anche i generi appaltati, se vi trovassero convenienza, ma non lo fecero mai. Ogni giorno mandavano a mio Padre il conto delle spese, quello dei generi ricevuti in natura, i buoni ritirati; questi venivano confrontati con le matrici; e si scoprì subito un tentativo di falsificazione, tagliando la strada che fosse ripetuta.

Una volta dato l'aire, tutto andò da sè; e al Comitato Centrale restò solo il compito di controllare la bontà delle somministrazioni e di raccogliere fondi per pagare lo scapito quotidiano della razione venduta sotto costo. Furono raccolte 98.000 lire, comprese le 4.300 iniziali.

Le cucine aperte furono dieci, e funzionarono per un tempo vario tra un minimo di 24 e un massimo di 57 giorni: distribuendo una media giornaliera di 8729 razioni, con un massimo di 19 mila e 425: e con un totale di 666.041. Grazie ai contratti convenuti, e alla buona gestione, il prezzo effettivo della razione risultò soltanto di 0,417; onde lo scapito fu di L. 111.000; di cui 98.000 procurate dal Comitato; il resto saldato dal Municipio.

Il funzionamento prontissimo, ottimo, economico, semplice delle cucine economiche fu molto apprezzato dal paese. Mio Padre ne ebbe una medaglia di benemerita.

MORTE DI MIA NONNA MATERNA.

Durante il colera la mia famiglia andò ad abitare alla villa Santo Canale, in Via Libertà. Ivi, di altro male, spirò il 9 Novembre 1885 mia Nonna materna, quella che mio Padre nella lettera scritta durante il suo sequestro aveva chiamata « la mia

amatissima suocera », giacchè aveva per lei tenerezza filiale e grande ammirazione.

Per la prima volta nella vita mia il cerchio sacro della famiglia veniva rotto dalla morte. Mio Padre me ne ragionò lungamente; procurandomi avvezzare a non guardar la morte come la più crudele nemica. Mi diceva come era stata, bella, pura, utile la vita di mia Nonna, e benedetta nei suoi più intensi affetti. Nè dai figli nè dal marito aveva avuto altro che soddisfazioni e gioie: sanissima aveva vissuto, uccisa in ultimo con pochissime sofferenze da una malattia che suole recarne atroci. Dovevamo dunque essere grati alla Provvidenza di come l'aveva benedetta; e proseguire la vita tenendo vivo in noi il ricordo di quelle virtù e possibilmente imitandole.

Egli voleva che questa forte comunione con i nostri morti fosse stillante di dolore, ma scevra di orrore. Concorse con mio Nonno e col cognato Pepè ad edificare la cappellina sepolcrale ai « Rotoli »; la visitava sempre nelle ricorrenze solenni, e la chiamava « la mia terza casa ».

STRALCIO DELLA DITTA MINNECI.

Esclusivamente per far contenta mia Nonna, mio Padre si era assunto intanto uno degli incarichi più ingrati che abbia sostenuto per i suoi amici: quello di stralciaro della Ditta Minneci.

Il Padre di mia Nonna, Minneci, era stato ai suoi giorni un ricco appaltatore di forniture militari all'esercito borbonico. Quando un bel pezzo dopo la sua morte, l'azienda fu chiusa (1863) rimanevano forti interessi da liquidare sia di confronto al Governo, sia di fronte a terzi, e il maggiore dei fratelli di mia Nonna, Michele, si assunse questa liquidazione. Dopo difficilissimi litigi, la concluse nel 1880 liquidando un attivo di 540.000 lire. Ma intanto quasi tutti i suoi numerosissimi fratelli erano morti lasciando famiglie numerose, sconcordi, a volte nemiche, alcune cadute in basso rango sociale e morale: con un

viluppo quasi inestricabile di interessi dagli uni agli altri. Tra gente litigiosa e inclinata al ripicco, divisa da odi di famiglia e da diffidenza reciproca la composizione finale si annunciava eterna tanto più che vari coeredi si erano già mangiati in anticipo la quota che poteva loro toccare, e non avevano stimolo a definire la pendenza, onde cavillavano per impedire la ripartizione.

Morto nel 1884 Michele, e venuta meno la sua competenza e la sua autorità l'imbroglione pareva inestricabile; onde alcuni dei coeredi che della ripartizione aspettavano beneficio pensarono rivolgersi a mio Padre il cui carattere si sarebbe imposto ai riottosi; considerazione da non trascurarsi, sapevano che egli avrebbe prestato l'ingrato lavoro senza compensi. Mio Padre non voleva saperne; ma pregato poi da sua suocera (che non aveva interesse nella ripartizione, ma s'interessava ai nipoti) molto a malincuore accettò.

Non entrerò in particolari, uggiosissimi ed ingrati; tanto la condotta dei coeredi Minneci che più avevano brigato per avere stralciatore mio Padre fu disgustosa. Basti dire che in ultimo il conto finale fu firmato da tutti, tranne due coeredi; uno, Alessandro, il quale, torto o ragione che avesse, oltre a esser deferente nella forma, non può esser sospettato di mancanza di affetto verso mio Padre; l'altro un tale così screditato che della negata sua firma nulla poteva importare.

LA FAMIGLIA LANZA DI TRABIA.

Molto meglio impiegato, ma anch'esso lungo periodo di spesso sgradevolissime lotte, fu il tempo dedicato a Casa Trabia.

L'intimità con questa famiglia datava dal 1858, quando mio Padre aveva vissuto con gli emigrati Siciliani a Firenze. Si era allora principalmente legato col Principe di Scalea; suo commilitone; amicizia che nell'epoca a cui son pervenuto si era già alquanto abbuiata; tanto diverso era divenuto tra i due amici il modo di vedere privato e politica. Era stato anche

molto intimo col primogenito Giuseppe, morto molto giovane, lasciando una vedova ancor più giovane e tre figli piccolissimi. Durante la vedovanza la Principessa Sofia si era esclusivamente consacrata ai suoi doveri di madre, vivendo ritiratissima; e mio Padre, che così spesso l'aveva avvicinata quando era sposa bellissima e felice, da molti anni non la vedeva quasi.

Ma nel 1880, quando mio Padre si era acquistata la fama di taumaturgo delle amministrazioni malate, egli fu pregato di intervenire per portare a termine la divisione ereditaria tra i minori Trabia e i loro zii paterni. Non so a chi ne sia venuta l'idea; ma la cosa non può dar sorpresa, perchè egli era assai devoto alla Principessa di Butera, suocera della Principessa Sofia, nel cui salotto andava spesso la sera; ed era amico intimo del Duca di S. Carlo, il più giovane degli zii dei minorenni.

L'opera di mio Padre consistette nel persuadere gli interessati ad eseguire la ripartizione a strasatto, senza ricorrere alle lungaggini e alle spese immense delle perizie giudiziarie; cosa non facile; perchè vi erano nella famiglia caratteri nobili e viceversa; e non mancava chi creava difficoltà col solo scopo di strappare quel che mio Padre chiamava un premio di turbonza. Ma egli era tenace e paziente nella sostanza, se pure a volte brusco nella forma; e finì per riuscire.

Questa specie di fratellanza d'armi fu fondamento della sua amicizia con la Principessa Sofia, di cui valutava assai l'intelligenza, la rettitudine, l'abnegazione materna e la dignità di dama. Impetuosa e piena di volontà, la Principessa non cedeva nelle discussioni che a lui, nel cui carattere e nella cui mente aveva piena fiducia. Qualche volta, è vero, litigarono anche fieramente; e nessuno dei due riescì a piegare l'altro; ma restarono sempre amici.

Avevano sul compito che spettava ai giovani Trabia vedute identiche. Mio Padre aveva il culto del passato; non come vana idolatria, ma come punto di partenza per l'avvenire; quindi voleva nei portatori di un bel nome e di ricchezze la determinazione di valersene a mantenere nel loro paese una sana in-

fluenza. E questo gli pareva speciale obbligo dei Trabia, la cui famiglia è per tradizione storica alla testa della nobiltà di Sicilia. La Principessa Sofia, penetrata da queste vedute, sentiva pienamente a riguardo la sua responsabilità di educatrice.

Quando il giovane Principe di Trabia, Pietro, si fidanzò con la signorina Florio, mio Padre come comune amico, si prestò a sistemare gli interessi. Due anni dopo la sorella di Pietro, Maria, andò sposa del Principe Giustiniani Bandini; e siccome la divisione dei beni tra i figli della Principessa Sofia non era fatta ancora, mio Padre ebbe dalle due famiglie incarico di fissare a colpo la dote della sposa.

SALVATAGGIO DI FILIPETTO SCIARA.

Racconto adesso un'avventura accaduta nel 1888 la quale dimostra quali responsabilità mio Padre non rifuggiva di assumersi per i suoi amici o parenti; e rivela curiosamente, in quel lealissimo carattere, l'attitudine tutta Siciliana di condurre a bene un complotto.

Lo zio di mio Padre, Principe di Castelreale, usava ogni anno in estate recarsi ai Bagni di Castorale, presso Barcellona, scendendo a Milazzo dal piroscalo che a quel tempo costeggiava periodicamente la Sicilia e proseguendo da là in carrozza. Nella estate del 1888 il suo figlio maggiore, Filippetto, andava a raggiungerlo, percorrendo lo stesso itinerario. A Milazzo cominciò a mercanteggiare con un vetturino per essere condotto a Castelreale. La figura elegante, ma un po' don chisciottesca; l'elmo tropicale con lungo velo all'Inglese che portava in testa, forse anche la sua parsimonia, eccitarono il dilleggio del vetturino con cui trattava, e dei suoi colleghi che stavano a guardare. In quasi tutti i paesi i vetturini non costituiscono la parte più raccomandabile della popolazione, ma pare che a Milazzo fossero proprio gente da coltello. Certo è che risentitosi Filippetto, nacque uno scambio di ingiurie a conclusione delle quali il vetturino gli tirò uno schiaffo. Filippetto perse il lume degli occhi, tirò fuori la rivoltella e lo freddò.

Visto cadere il compagno, gli altri vetturini snudarono i coltelli, e si gettarono su Filippetto, che se la diede a gambe. Ma uno dei suoi inseguitori, più agile degli altri, con un gran randello in mano, quasi lo raggiungeva. Filippetto gli urlò: fermati o sparo. Quello gli lasciò andare una randellata che sfiorò a Filippetto la testa. Filippetto si girò e lo stese a terra con un'altra rivoltellata.

Un terzo vetturino non ancora disanimato, fu da Filippetto ferito piuttosto gravemente: dopo ciò nessuno osò più contrastargli la via libera.

Che fare in quel paese a lui estraneo, senza aderenze, senza sicuro rifugio? Oltre che dolore e rimorso, Filippetto provava orrore della prigionia preventiva e della Corte d'Assisi, anche se la sua pena dovesse esser lieve (come era probabile, il primo omicidio essendo avvenuto dietro provocazione gravissima; il secondo per legittima difesa). Ma piuttosto che far quella via crucis, Filippetto pensava a togliersi la vita. Riparò per il momento a Oliveri, dov'era Pepè; il quale però non era padrone di casa; di più la loro amicizia essendo nota, il rifugio poteva essere pericoloso. Pepè lo fece dunque passare nella vasta proprietà del marito di sua cugina Marianna della Scala. Ivi però il paurosissimo proprietario temeva di compromettersi; sicchè Filippetto lo lasciò; e camminando di notte, nascondendosi di giorno, mangiando e dormendo dove e quando poteva, percorse tutta la costa della Sicilia fino alla foce del Fiume Torto, ove si nascose in una poverissima casa colonica del Barone Fatta.

A questo punto mio zio Castelreale si rivolse a mio Padre per consiglio ed aiuto nelle sue angosce. La polizia aveva evidentemente perduto le tracce di Filippetto, e già mio zio aveva aperto pratiche con le famiglie dei colpiti per pagare il prezzo del sangue e farli desistere dal costituirsi parte civile. Ma temevano che nel fondo Fatta qualcuno tradisse Filippetto, e che questo non reggesse a portare nella solitudine il suo peso di rimorso e di angoscia.

Il consiglio di mio Padre fu di nascondere Filippetto in

casa propria. Era il più sicuro nascondiglio; il più atto a concordare la difesa, l'unico che potesse tenergli su il morale. Ma come arrivare nel cuore di Palermo senza essere riconosciuto, egli tanto caratteristico di figura, tanto ben noto in tutte le classi? Mio Padre si assunse di risolvere il problema.

Si recò un giorno a Termini Imerese, per trattarvi suoi affari, e annunciando che vi avrebbe dormito. Ma, dopo passato l'ultimo treno, si fece pervenire un telegramma da Palermo che lo richiamava imperiosamente; onde ordinò una carrozza che lo riconducesse a Palermo quella stessa notte: tre ore di strada molto mal sicura.

Tra Trabia ed Altavilla la strada serpeggia tra alcune alte rocce. Ivi Filippetto era ad attendere, e senza far arrestare la carrozza (che era chiusa) Filippetto vi saltò dentro da uno sportello aperto da mio Padre, e senza che il cocchiere se ne avvedesse. Alle porte di Palermo, alla fermata del dazio, mio Padre si pose in mostra ed il suo compagno passò inavvertito.

In Via Cintorinai (ora Alessandro Paternostro) mio Padre si pose al portello, e, dicendo al cocchiere che non voleva entrare in Via Merlo, per non svegliare tutta la sua casa al romore della carrozza, gli disse di fermare invece in Piazza S. Francesco. Mentre l'attenzione del cocchiere era tutta occupata da un lato, Filippetto sgattaiolava dall'altra. Sceso anche mio Padre fece le viste di avviarsi verso casa sua, ma allontanatasi la carrozza, raggiunse Filippetto in una viuzza laterale. Presero un fiacre di notte e si fecero accompagnare ai quattro Canti di Campagna. Da lì; a un segnale convenuto fu aperta una porta di dietro della casa Castelreale, che dava in un vicolo, e il proscritto fu in mezzo ai suoi.

La dolorosa avventura finì in Tribunale penale, con una condanna a una multa e al confino; la vera condanna fu la vistosa somma sborsata alle famiglie delle vittime. Dell'azione di mio Padre nulla trapelò. L'ho raccontata come prova di quanto gli fosse indifferente la moralità di convenzione, mentre era così rigido nella sostanza, e perchè, pure essendo molto caratteristico

dell' indole sua, l' episodio forma curioso contrasto col resto della sua vita aperto a tutti.

PROSPERITÀ DEL BANCO.

Ritorno ora alla storia del Banco di Sicilia, per non lasciarla più sino all' uscita di mio Padre dall' istituto che aveva richiamato a nuova vita.

Alcune cifre sono necessarie per valutare il frutto del suo lavoro. Paragono due annate a una decade di distanza; il 1876, anno in cui mio Padre assunse la gestione dell' Istituto di emissione Siciliano; il 1886 ultimo anno prima della crisi economica nazionale di cui dovrò parlare più tardi.

Nel 1876 il Banco scontò per un valore di 69 milioni di lire; nel 1886 scontò 119.450 effetti per 296 milioni (si noti che nonostante la maggior abbondanza di denaro, il valore medio degli effetti era nel 1886 sceso da lire 2641 a lire 2477).

Le sofferenze furono nel 1876 di 4.061.000 lire; nel 1886 di 90.000 lire; nel primo caso 1/17 delle somme scontate; nel secondo caso 1/1200.

La circolazione apodissaria (fedi di credito) da 14 milioni nel 1876 era salita a 23.000.000 nel 1886. Il rapporto d' incremento è inferiore a quello della circolazione fiduciaria, perchè mio Padre, ad esempio della Banca Nazionale, aveva istituito gli assegni bancari circolanti, che facevano alle fedi di credito vittoriosa concorrenza.

Gli utili del 1876 furono 413.000 lire; quelli del 1886 un milione e 186 mila lire; questa cifra fu anche sorpassata in qualche altro anno.

Il capitale da milioni otto e 800 mila lire era salito a dodici milioni di lire. La massa di rispetto era nel 1876 di 6000 lire circa, nel 1886 di tre milioni e 921 mila lire; quando mio Padre lasciò il Banco era di 5 milioni.

Era stato creato un fondo speciale per ammortizzare le sofferenze. Questo fondo nel 1886 era di 3.800.000 lire; prima

che mio Padre lasciasse il Banco lo accrebbe di altri due milioni.

La riserva metallica era cresciuta da 16.000.000 nel 1876 a 31.500.000 nel 1886; era cioè raddoppiata; prima di lasciare il Banco egli la triplicò quasi. La percentuale dell' oro rispetto alle altre specie era notevolmente cresciuta.

Il movimento dei corrispondenti (banche private e comunali che reciprocavano col Banco i versamenti e gli incassi) era cresciuto da 35 milioni a 240 milioni.

IL CREDITO AI MENO ABBIENTI. BANCHE POPOLARI.

Il fiorire dell' Istituto, mentre dava da meditare a mio Padre che si chiedeva come indirizzare la sua espansione, stimolava fieramente gli appetiti degli oppositori. Se appena creduto salvo il Banco avevano pensato ad impadronirsene, si può pensare come fosse cresciuta la voglia, vedendo ben grassa la vacca e ben gonfia la sua mammella. Così vediamo sin dal 1881 un fiorire di proposte intese a dare ai consiglieri del Banco opportunità di ingerenze e a far breccia nei rigidi criteri con i quali il Banco concedeva il credito. Ciò non tanto nella speranza di far breccia quanto col proposito di vessare mio Padre e prepararne la caduta.

Troviamo così tra i consiglieri del Banco questa parola d' ordine: le cresciute forze dell' istituto dovevano esser rivolte a fecondare in ogni direzione la ricchezza dell' isola, estendendo il credito ai più umili e meno abbienti.

Bellissime parole queste; che significavano una bella e nobile cosa; e perciò, una cosa che mio Padre faceva nel modo più efficace possibile, vale a dire dentro gli inesorabili limiti che la realtà pratica comanda, e varcando i quali si fa il male di tutti.

Già ho accennato che mio Padre aveva vivo desiderio di attirare al Banco la clientela dei piccoli commercianti; gente

onesta e seria; gente la cui firma copre per lo più una ricchezza modesta, ma tangibile e realizzabile prontamente.

Anche qui le cifre parlano chiaro. Non solo il valore medio delle cambiali era diminuito, come ho fatto notare più su, nonostante la cresciuta ricchezza del paese, ma nei 14 anni di amministrazione di mio Padre le cambiali del valore inferiore a mille lire erano strabocchevolmente aumentate di numero; dal 36 per cento nel 1876 al 72 per cento nel 1889; con continuo progresso. Non saprei indicare una più evidente prova della demotizzazione del credito avvenuta sotto mio Padre.

Pure mio Padre sapeva benissimo che una non dispregevole clientela di piccola gente non poteva attingere al credito del Banco. Ciò senza rimedio. Per comprenderlo basta ricordare il funzionamento degli sconti di un grande istituto. Le cambiali presentate vengono esaminate da un alto impiegato detto il Capo-sconti cui precipuo dovere è di conoscere il valore personale e morale delle firme della piazza: ma non si può pretendere che in una grande città egli estenda questa conoscenza agli artigiani ed ai bottegai. Degli effetti presentati, il Capo-sconti riferisce alla Commissione di Sconti composta dal Direttore Generale e da due negozianti presi a turno tra i maggiori della piazza, e tale commissione delibera quali effetti accettare e quali no. È chiaro che, salvo casi speciali, non è da sperare che i membri della Commissione di Sconto siano al caso di sopperire a ciò che il Capo-sconti ignori circa gli ultimi gradini della industria e del commercio. Così è inevitabile che i più piccini siano scartati da una Commissione di Sconto che faccia il suo dovere, o che siano accettati alla cieca da una Commissione che non la faccia.

Il Banco dunque non poteva spingersi ad allargare il credito più di quello che aveva fatto già; altrimenti, credendo di far largo alla piccola cambiale, avrebbe aperto l'uscio al nemico faticosamente messo fuori ma sempre presente: la cambiale di comodo.

E allora? Invece di una azione diretta il Banco, pensava

mio Padre. doveva contentarsi di un'azione indiretta. Dove il suo pesante organismo non poteva arrivare sarebbe giunto l'agile interesse privato. Il piccolo scontista, o, meglio assai, la banca popolare, agendo in un cerchio ristretto, sotto la vigilanza del tornaconto personale, poteva frazionare il credito ai piccoli con quella sicurezza (e perciò con quella pubblica utilità) che l'esercizio del credito domanda. Naturalmente ad un tasso più alto di quello del Banco; ma in questo inconveniente deve solo ravvisarsi la multiforme legge economica per la quale qualunque industria su piccola scala costa più di una su più larga scala.

Mio Padre diresse dunque tutta la sua attenzione a promuovere la prosperità delle piccole banche tipo popolare, che in quel tempo andavano diffondendosi in tutta Italia specialmente per l'attiva propaganda di Luzzatti. Mio Padre fece fare la monografia delle banche che già esistevano in Sicilia; si industriò di diffondere nozione nell'isola del movimento che si svolgeva sul continente. Concesse alle banche isolate il risconto a un tasso di favore del 3 per cento; ma con l'obbligo di lasciarsi ispezionare il portafoglio dal Banco. Poiché egli non intendeva aprire le braccia a chiunque alzasse un'insegna di banca popolare, ma voleva accertarsi che fossero vere aziende commerciali, condotte con criterio severo da gente competente; non già una comoda maschera per la corruzione politica. Solo con questo controllo poteva operarsi la giusta selezione tra le banche degne di aiuto e quelle che nell'interesse del pubblico era bene sparissero.

Le banche popolari clienti del Banco, da 13 nel 1881 erano divenute 38 nel 1886.

ESPANSIONE DEL BANCO SUL CONTINENTE.

Provveduto così ai bisogni dell'isola, del di più delle forze del Banco mio Padre intendeva giovare per espandersi sul continente nelle città commerciali più importanti a cominciare da Genova e Milano.

A prima vista può sembrare che deviasse così dal principio d'impiegare la prosperità del Banco a vantaggio della Sicilia. Invece l'espansione del Banco sul continente non aveva solo la giustificazione negativa della impossibilità di utilmente impiegare tutte le sue forze in Sicilia, ma presentava molte e potenti ragioni di positivo tornaconto. La carta del Banco sarebbe stata conosciuta nell'alta Italia, acquistando tale diffusione da rendere impossibile rinviliarla. Con ciò la circolazione poteva esser spinta senza rinforzare troppo la infruttuosa riserva, essendovi mezzo di « aspirarla » occorrendo, come diceva mio Padre, a fonti diverse e non vicine. Oltre a ciò si offriva mezzo al Banco di ancora irrobustirsi con sicuri guadagni, si accresceva il prestigio alla Sicilia, si facilitavano i suoi rapporti con le altre regioni.

Ma in fondo al proposito di mio Padre vi erano vedute che egli non rivelava che ai suoi più intimi; giacché scoprendo le sue batterie avrebbe provocato contro di sé una lega di interessi troppo potenti.

Egli non riteneva utile alla economia nazionale la indiscussa dittatura di una grande banca strapotente, ligia al Governo, quale i fautori della Banca Nazionale preconizzavano; alcuni per interesse; altri, come Crispi, per farne strumento al potere dello stato che concepivano dittatorio. Solo argine a questa tendenza potevano farlo i due Banchi meridionali, potenti per la mancanza di azionisti. Mio Padre aspirava a che questi due banchi si espandessero al nord come la Nazionale aveva fatto al sud; che invadessero le piazze commerciali più ricche e che gradatamente rinforzassero il loro capitale sino a quadruplicarlo. In queste condizioni i due Banchi meridionali, oltre a rappresentare il desiderato contrappeso alla prepotenza della Banca Nazionale, avrebbero preso tale influenza sulla vita economica Italiana che le regioni a cui appartenevano ne avrebbero ricevuto prestigio meraviglioso, e non avrebbero potuto tornare mai più alle condizioni di Cenerentola rispetto alle sorelle settentrionali.

LE PROPOSTE GALLO E TENERELLI.

Che cosa opponevano a queste vedute gli oppositori?

Come mio Padre essi non potevano confessare apertamente il fondo del loro pensiero, ma per diverse ragioni; loro scopo era mangiare e lasciar mangiare; mezzo indebolire la severità del controllo, e per arrivarci, scuotere la compagine del Banco.

Nel 1881 sorse una prima proposta, di uomo che è passato come uno dei più intelligenti politici Italiani, e che certamente fu assai buon avvocato, l'avvocato Gallo. La sua proposta era così balordamente fanciullesca che non sembra possibile che sia stata avanzata seriamente, e può solo spiegarsi con l'ambiente accalorato di questo « parlamentino » ch'era il Consiglio Generale del Banco, nel quale la realtà svaniva e nessun assurdo appariva fuori tono. Propose Gallo che ogni anno il Banco dedicatesse due decimi dei suoi utili « a premiare le industrie regionali che in quell'anno si fossero distinte di più ». Siccome non era detto che a ogni adunata del Consiglio Generale dovesse farsi nella sua aula una esposizione industriale, con i consiglieri giudici perpetui, doveva dedursene che ogni consigliere avrebbe giudicato per conto suo quali i più INTERESSANTI industriali, e avrebbe recato al Consiglio il suo DISINTERESSATO parere. In lingua povera voleva dire regalare ogni anno da 200 a 300 mila lire agli industriali compiacenti, servizievoli e generosi verso i signori consiglieri del Banco. Chi può immaginarsi il progetto Gallo in via d'esecuzione fra l'attrito delle bramosie, i ripicchi di campanile, le rivalità politiche e le influenze di mafia, deve avere una buona immaginazione, Mio Padre non si diede la pena di spendere una parola contro l'aborto, e la proposta venne approvata e sepolta nel tempo stesso.

Ma nel 1882, anno in cui mio Padre era in auge, una nuova mossa molto meglio concepita fu fatta dal più intelligente forse dei consiglieri, il Senatore Tenerelli.

Costui era cospicuo industriale e proprietario della provincia di Catania, ove aveva moltissima influenza: di coltura me-

dia, ma con molta pratica di finanza e di assemblee; buon parlatore; ingegno astutissimo. Capace di tutto, ma non di scoprirsi innanzi tempo, Tenerelli serbava gelosamente le apparenze. Se aveva connessioni con la mafia, non le esibiva; poteva fargli da tramite il suo genero Figlia, altro consigliere del Banco e notissimo protettore della canaglia; Tenerelli appariva sdegnoso di ogni losco contatto. L'urte che a suo tempo doveva nascere tra lui e mio Padre poteva immaginarsi come un duello tra due avversari, uno armato di una sottile lama di Toledo, l'altro di uno spadone medioevale a due mani.

Ma nel 1882 Tenerelli dimostrava a mio Padre ammirazione ed amicizia. Che ciò facesse per creargli di proposito danno ed imbarazzo non posso asserire. Non sempre i caratteri doppi preparano la falsità come l'intreccio di una commedia. È vizio comune a tutti gli umani di lodare a viso aperto le qualità dei nostri conoscenti, e criticarne i difetti alle spalle. Ciò che purtroppo tutti per leggerezza e poca carità facciamo, l'uomo disleale talvolta fa nel proposito di mantenersi nel centro tra forze in lotta per buttarsi a suo tempo dal lato più utile. Fatto è che a quel tempo Tenerelli mirava ad essere legata a mio Padre. Gli regalava quei confetti di adulazione alla essenza di brusca franchezza che colgono in fallo i palati degli uomini anche più accorti; a quattr'occhi con lui deplorava la incompetenza della maggior parte dei membri del Consiglio Generale; la povertà dei loro criteri; la incapacità di valutare le vedute di mio Padre circa la espansione da dare al Banco; e sottintendeva che egli solo era capace di comprenderlo ed aiutarlo.

Sino a che punto mio Padre se ne fidasse non so; ma certamente non disconosceva in lui un uomo diverso da quelli che era avvezzo ad aver di fronte: un uomo con cui si poteva discutere, persuadendolo o restandone persuaso. E non aveva nel suo giuoco tante carte da scartarne alcuna senza necessità.

Orbene: il Tenerelli nel 1882, non so se dopo essersi concertato con mio Padre o no, con un discorso assai elevato al disopra del tono intellettuale abituale della assemblea, invocò

da mio Padre che studiasse il modo di soccorrere ai piccoli commercianti e agricoltori con adatte provvidenze sociali.

Mio Padre non tacque, nel rispondergli, che egli riteneva più semplice e conveniente provvedere ai meno abbienti indirettamente, a mezzo delle banche popolari; ma non escluse che potesse tentarsi un'azione più diretta chiamando l'interesse privato a collaborare col Banco; e si impegnò di studiare a fondo la questione e presentare nel prossimo anno il risultato. Il Consiglio, su proposta del Tenerelli, gli votò un ringraziamento e un mandato di piena fiducia.

AGENZIE MUNICIPALI DI SCONTO E CREDITO AGRARIO.

Studiando l'argomento, per quanto contrario ai suoi preconcetti, mio Padre finì per innamorarsene, per lo meno da certi lati; e questo sia prova di quanto l'avidità di dominio e la volontà intransigente, che i suoi avversari gli rinfacciavano sia lontano dal vero. Una intelligente opposizione lo faceva pensare, e se in essa scopriva una particella di vero, non esitava a farla sua. Dirò di più: anche se non interamente convinto, egli deferiva al parere altrui se gli pareva che questo per lo meno meritasse un esperimento. Soltanto quando subodorava una sopraffazione o un secondo fine diventava una sbarra di ferro.

Di ciò son prova i progetti che studiò nel 1882 e che presentò nel 1883 delle « Agenzie municipali di sconto » e delle « Casse agrarie comunali ». Entrambi ispirati dal discorso del Tenerelli.

Le prime erano un succedaneo (secondo mio Padre di discutibile bontà) delle banche popolari; e ne presentò il progetto piuttosto per deferire al mandato ricevuto che perchè fosse persuaso che le sue agenzie sostituissero utilmente quelle banche.

Le seconde rappresentavano un sistema nuovo e maestrevole di risolvere il problema sino allora insoluto del credito agrario, e mio Padre era convinto della vitalità della sua proposta.

Lo scopo del credito agrario è di sovvenire i piccoli proprietari e gli affittavoli nelle loro difficoltà, giacchè la terra richiede, per rendere, forti anticipi, e chi è obbligato di rivendere a qualunque costo il prodotto appena raccolto, perde spesso un faticato guadagno. Che cosa può dare in garanzia un coltivatore? Gli strumenti, gli animali da lavoro; i futuri prodotti ancora affidati alla terra. Ma la difficoltà di assicurare i pegni, di accertarne il valore, d'impedirne la scomparsa; le spese occorrenti per la legale espropria, inadeguate al tenue valore da riprendere, riducono queste garanzie a lettera morta, e hanno per lunghi anni frustrato ogni tentativo di effettuare il credito agrario.

Mio Padre risolvette di abbandonare dunque quelle garanzie, e di sostituirci invece la intima conoscenza fra prestatore e debitore. La sua Cassa Agraria Comunale era affidata ad un amministratore nominato dal Banco, assistito da una commissione di quattro cittadini scelti dal Banco tra gli agrari del luogo. Tanto l'amministratore come la commissione dovevan prestar cauzione, e ricevevano paga per l'opera loro. Non maneggiavano denaro, il servizio di cassa dovendo esser fatto dall'ufficio postale del luogo. Le operazioni che potevano farsi erano; pagare per gli agricoltori il fitto e le tasse, sostituendosi nei diritti del proprietario e dell'esattore (prestare somme contro pegno) anticipare una parte del valore del raccolto. Delle perdite 9/100 andavano a carico dei membri del Consiglio; i rimanenti al Banco. Degli utili invece il Consiglio si divideva due decimi.

Questo progetto venne premiato con medaglia d'oro alla Esposizione Nazionale del 1884 in Torino.

Dopo una discussione assai benevola, e ritocchi poco importanti, i due progetti furono approvati dal Consiglio Generale. Ebbero però sorte diversa presso il Governo. Il Consiglio di Stato giudicò che le agenzie municipali di sconto non fossero statutarie, e ne proibì l'apertura. Il progetto di credito agrario fu approvato dopo molto tira e molla, che fecero perdere più anni di tempo. Andò in vigore nel 1889, e quando un

anno dopo mio Padre lasciò il Banco, già vi erano 27 casse agrarie in funzione.

PRINCIPIO DELL'ESPANSIONE SUL CONTINENTE.

Preso il pretesto della proibizione delle agenzie municipali di sconto, il Consiglio Generale nel 1884 sorse a domandare invece una rete di minori succursali in tutte le città secondarie dell'isola. Per cominciare se ne domandavano sette! tra cui Caltagirone, S. Stefano di Camastra, Sciacca, Vittoria.

Mio Padre riteneva esiziale tutto ciò per le note ragioni. Ognuna di queste succursali avrebbe domandato spese di impianto considerevoli; ma il peggio era che, in ambienti poco conosciuti, senza guida dell'interesse privato locale, i funzionari che le avrebbero rette sarebbero inevitabilmente caduti sotto la diretta influenza dei consiglieri della provincia. Mio Padre contrappose la richiesta di due succursali a Milano e Genova. Su questa richiesta s'imperniò la lotta in Consiglio.

Nessuna delle due parti poteva dire apertamente tutte le sue ragioni. Sebbene la lotta fosse aspra, l'apparenza era ancora quella di un conflitto d'opinioni e la forma corretta. Ma le passioni si scaldavano, sebbene l'attacco alla persona, il proposito si strapparla brutalmente dal suo seggio si smascherasse ancora. Mio Padre finì per transigere; accettò le quattro minori succursali soprannominate contro l'accettazione di quella di Milano. Ma il Governo fece intendere il danno certo della moltiplicazione delle piccole succursali. Così il Governo autorizzò soltanto quella di Caltagirone, per le rimanenti volendo regolarsi secondo i risultati che Caltagirone avrebbe dato. La succursale di Milano venne autorizzata.

Nell'Agosto del 1884 le due nuove succursali furono inaugurate. Milano nei soli primi quattro mesi di esercizio diede L. 14.500 di utili netti (Roma quando inaugurata, era rimasta due anni passiva). Nel 1885 Milano diede un utile di 181.000 lire classificandosi così di colpo fra le più redditizie del Banco;

anzi non tardò a divenire la più fruttifera e sicura. Caltagirone trascinò vita grama e stentata, e in base a ciò la fondazione delle sue consorelle non fu permessa. Con piccolo danno, mio Padre aveva vinto.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA
1884-1893



IL PROCESSO
1893-1904

CAPITOLO VIII.
AI FERRI CORTI
CON LA CAMORRA DEL BANCO

RIAPERTURA DELLE OSTILITÀ.

Nonostante una certa nervosità nell'aria, l'atmosfera del Consiglio Generale del 1884 non lasciava nulla presagire del violento scoppio di ostilità avvenuto nel 1885.

Fu il preciso ripetersi del caso Borruso: attacco combinato dal basso e dall'alto, per scoraggiare e nauseare. E l'occasione fu appunto data dalla morte del Borruso.

Mio Padre avrebbe voluto che della occasione il Ministero profittasse per rimettere Nicastro nel posto che gli era stato arbitrariamente carpito nel 1880. Preoccupandosi di contentarlo, il Marchese Lancia di Brolo, vigile direttore di Roma, venne invece a risapere che i deputati di sinistra di Palermo avevano deciso di difendere quel loro feudo, e premevano sul Ministro perchè fosse designato a quel posto un tal Palumbo Cardella.

Il nome era scelto benissimo per esasperare mio Padre. Era quello di una famiglia girgentina, devota a Crispi; gente di mal affare. Zio del candidato quel cassiere della Aire che si era prese 50.000 lire dalla Cassa di Girgenti, e che mio Padre aveva destituito, sebbene la famiglia ripagasse. Il padre era un noto affarista che, carico di debiti, era, per influenze elettorali, riuscito a penetrare nel Consiglio Generale del Banco e a farsi eleggere censore della sede di Girgenti; carica di cui aveva tentato profittare per imporsi onde ottenere crediti, onde mio Pa-

dre era stato obbligato a personalmente intervenire. Finalmente il candidato stesso non aveva buona reputazione, e aveva col Banco un debito che nonostante tutta la sua energia, mio Padre non riusciva a fargli pagare.

La notizia della nomina di costui al posto di Borruso giunse incerta sin dal finire del 1884. Istruito da mio Padre, il Marchese Lancia di Brolo spiattellò al Ministro (Bernardino Grimaldi) le ragioni per cui una tal nomina sarebbe stata considerata da mio Padre come un attacco al suo prestigio; come un colpo alle spalle nella lotta che giorno per giorno sosteneva contro gli insidiatori del Banco. Nonostante ciò nei primi mesi del 1885 la nomina di Palumbo Cardella, sebbene non ancora ufficiale, era considerata sicura.

Riunitosi allora il Consiglio Generale, questo aggredì improvvisamente mio Padre, dando così prova che alla nomina del Palumbo Cardella egli aveva dato il suo giusto significato.

Fu una delle sessioni più lunghe che quell'assemblea abbia mai tenute: cinquanta giorni di sedute! E già ho detto a che mirassero le lungherie. Ma questa volta non si limitarono a perder tempo per stancare gli amici di mio Padre, ma compirono opera deleteria addirittura.

Mio Padre aveva avuto sentore che il Capo-sconti di Messina Tricomi (ho già accennato altrove il delicato ufficio di tali impiegati, pag. 206) si lasciava corrompere dagli scontisti; perciò intendeva traslocarlo. I consiglieri di Messina, unanimi, insorsero a sostenerlo, e quelli di altre sedi fecero comunella. Mio Padre « sapeva » ma non aveva prove, e dovette cedere. Ciò divenne poi per il Banco causa di perdite che si valutarono a milioni.

Una riforma da lungo tempo preparata con grande amore da mio Padre circa l'organico degli impiegati di concetto, venne mutilato e rinviato senza concludere.

Ma il colpo vitale tentato contro il Direttore Generale consistette in una mossa per strappargli il controllo del Credito Fondiario. Già ho accennato che l'opposizione mirava ad otte-

nere che il controllo sui mutui richiesti nelle provincie si limitasse alla forma del contratto senza entrare nella sostanza, cioè nel valore dei beni ipotecati (Pag. 193). Figurarsi se mio Padre poteva acconsentire a simile mutilazione della sua autorità, quando lo scopo evidente era di impedirgli di tutelare gli interessi dell'Istituto con la rigidità voluta. Indi discussioni di violenza non ancora visto, in quell'aula.

Peggio ancora quando il Consiglio Generale venne a discutere della riforma del regolamento del Banco, riforma su cui mio Padre fondava le sue sole speranze per fronteggiare la montante marea dell'intrigo politico. Dei dettagli di questo suo progetto dovrò far cenno più avanti; qui basti dire che modificava la composizione del Consiglio Generale, accrescendovi i commercianti e diminuendo i politicanti; e ne limitava assai le ingerenze nella amministrazione. Mio Padre non attenuò in alcun modo i concetti a cui si era ispirato; e non esitò a spiattellare in faccia al Consiglio che la sua composizione e la vastità dei poteri cui era insignito, e, peggio di quelli che andava usurpando « formavano un pericolo latente per l'esistenza dell'Istituto ».

Se la saviezza di questa aperta sfida è cosa discutibile, essa però è caratteristica di mio Padre, e da quel momento il tenore della lotta fu nettamente impostata: o egli riusciva a tarpare ai consiglieri i loro diritti (come essi dicevano) o a toglier loro la capacità di nuocere (come diceva mio Padre); ovvero essi sarrebbero riusciti a toglier di mezzo l'audace Direttore Generale.

Infine accenno a due fatti piccini, ma significativi. Giacomazzi, quel direttore di Caltanissetta collocato da mio Padre a riposo perchè sospetto di truffa, e per aver scontato effetti a sè stesso sotto prestanomi, presentò al Consiglio Generale una petizione insolente verso mio Padre; la petizione fu respinta, ma non senza accogliere molti voti favorevoli. Ripresentata anno per anno divenne un misuratore del declinare della influenza di

mio Padre, col numero dei voti favorevoli che le si andavano aumentando.

« Last, not least », per coronare l'opera della sessione, Palizzolo fu nominato censore della sede di Palermo.

Tre mesi dopo la chiusura di questa burrascosa sessione (6 Luglio 1885) la nomina del Palumbo Cardella al posto di Borruso fu ufficialmente comunicata a mio Padre.

Questa volta mio Padre non potè reggere e diede le sue dimissioni. Si rendeva perfettamente conto che questo i suoi nemici desideravano; ma d'altro canto perchè restare a rodersi l'anima sotto il peso di un affronto, quando questo affronto implicava che gli si tagliava la via per salvare il Banco?

« Non è ostinazione, non è ferita di amor proprio che mi ha fatto risolvere a lasciare il Banco », scriveva al Rudinì, il quale apprendendo che il Ministro Grimaldi con molte blandizie, insisteva perchè mio Padre ritirasse le sue dimissioni, cercava aggiungere il suo consiglio per ottenere lo stesso risultato; « egli è che se è venuto per il Banco il tempo di Palumbo Cardello, significa che è finito quello nostro; egli è che se il Governo si limita a sole parole di fiducia, smentite dai fatti, dovrei appoggiarmi ai Consiglieri del Banco e agli affaristi, e questo non voglio fare ».

« Io non cerco appoggio che nell'adempimento del mio dovere. Così facendo non posso sperare di essere appoggiato da molti; non dal Consiglio Generale; non da amici a cui faccia qualche favore ».

« Cosa mi resta? Niente altro che pretendere la considerazione che mi è dovuta dal Governo. Se questi si unisce ai nemici dell'Istituto la mia posizione è insostenibile ».

« Se io qui non avessi la soddisfazione di fare un poco di bene, avrei avuto molti motivi di andar via. Così fossi andato via quando fu la nomina di Borruso! almeno non sarei stato sequestrato dai briganti ».

Fra Grimaldi, il Ministro di allora, e Miceli, quello del

caso Borruso, vi era grande differenza; chè Miceli era inetto quanto disonesto; Grimaldi era debole ma intelligentissimo.

Chiaramente per Palumbo Cardella, pezzo grosso crispino, doveva esser stata messa in campagna tutta l'alta camorra politica, e Grimaldi non ebbe la forza di dire di no. Ma valutava mio Padre; sapeva le conseguenze di perderlo, e cercò di dargli tutte le soddisfazioni e le promesse che potè. Mio Padre finì per ritirare le dimissioni. Vi contribuì un poco la pressione di Rudinì, e vi contribuì molto la preoccupazione dei nostri interessi; perchè a quel tempo mio Padre doveva scontare ancora al Banco ventimila lire del riscatto anticipatogli, e siccome lo sviluppo di Mendolilla non era ancora compiuto, e la proprietà cominciava appena a rendere il denaro inghiottito, ripagar di colpo 20.000 lire sarebbe stato molesto. Ma soprattutto mio Padre rimase al Banco perchè tenacemente serbava ancora la speranza di vincere la guerra nel modo che sto per dire.

LA RIFORMA STATUTARIA DEL BANCO.

In fondo il male arrecato dal Governo non era molto grave. Un Palumbo Cardella di più o di meno poteva esser tristo presagio; ma negli effetti pratici immediati era un colpo di spillo, non già una ferita.

Ciò che rendeva la posizione di mio Padre insostenibile era lo Statuto del Banco; che plasmato sul parlamentarismo, lo lasciava disarmato in diritto di fronte alla onnipotenza del Consiglio Generale; sicchè soltanto la tenacia e la disdegnosità del suo carattere lo salvavano dal rimanere asservito. Se una modificazione dello Statuto avesse messo sella e briglia allo affarismo invadente, mio Padre avrebbe poi saputo non farsi buttar d'arcione da chicchessia. Questa riforma era la sola strada aperta per condurre in porto la sua missione. Era possibile effettuarla in odio alla camorra dei consiglieri, e col Governo pauroso di essi, o con essi solidale, come i fatti avevano mostrato? Forse no; ma finchè lo esperimento non fosse stato fatto a fondo,

non era giunto il momento di disperare e di abbandonare la fortezza.

Per diagnosticare i pericoli della costituzione del Consiglio Generale, mio Padre non aveva atteso di rompere a guerra aperta con esso. Ne era stato colpito fin dai primissimi tempi, quando si arrabattava tra le difficoltà create dagli abusi che i consiglieri avevano commessi prima del 1876. Durante i cinque anni di relativa pace trascorsi fra la nomina di Borruso e quella del Palumbo Cardella aveva studiato il rimedio, e le sue idee erano state concretate in quel progetto di riforma che il Consiglio Generale aveva malmenato nella sessione del 1885.

Per la riforma mia Padre era partito dal concetto che la corruzione del Consiglio Generale era fenomeno che non si poteva sperare di arrestare. Emanando dalle pubbliche assemblee sempre più pervase di affarismo, era fatale che il pervertimento del Consiglio andasse crescendo; perchè i peggiori, trovandosi in minoranza, intrigavano presso le assemblee donde provenivano per aver rinforzo. Basta dare uno sguardo anche fuggevole alla lista dei componenti del Consiglio Generale nei vari anni dell'amministrazione di mio Padre per farsi una idea chiara della rapidità di questa degenerazione.

Come in ogni altra assemblea, nel Consiglio Generale c'era un fondo di nullità, di sodisfatti della medaglia di presenza; facili votatori per chi nel Consiglio aveva parlato ultimo, o per chi aveva fama di poter di più. Al disopra di questo fondaccio, le entità potevano dividersi in tre gruppi: 1) gli uomini che più della parte politica sinceramente si preoccupavano del bene del Banco; e costoro, a parte qualche momentaneo e fecondo contrasto di vedute, erano tutti favorevoli a mio Padre, tanto impersonava evidentemente quel bene — 2) uomini partigiani, avversi a mio Padre per partito preso; desiderosi di eliminarlo; ma con decenza; e senza precipitare l'Istituto in convulsioni — 3) i nemici accaniti, infine, tali per appetiti personali e per odio di razza; e questi andavano dai partigiani ottusi e gretti, a cui nulla importava del Banco se veniva loro fatto di buttar giù un

uomo di destra, fino agli sfuggiti all' ammonizione e alla galèra; ai protettori di mafiosi e di banditi; ai reduci dal fallimento e dalle imputazioni di truffa ed agli avvocati di costoro.

Il primo gruppo era folto nei primi anni della amministrazione di mio Padre: ed era naturale, sentendosi ancora l'impulso della destra, sempre onesta, se pure partigiana, e il trasformismo essendo ancora latente. Vediamo tra costoro vari dei principali commercianti di Palermo, come i fratelli Jung, Varvaro, Caminneci; vecchi patrioti, come Ciaccio, Castiglia, Guarneri (i primi due uomini di sinistra ma amici di mio Padre); il deputato Duca di Cesarò (nelle stesse condizioni); alcuni avvocati principi, come Del Tignoso, Todaro, Maltese; il sindaco di Messina, Lella Siffredi; i consiglieri governativi Balsamo e Nicastro, ecc. Questo gruppo, che arrivò a numerare 13 persone, nel 1885 era ridotto a 9 e scese a 6 nel 1889 ultima sessione del Consiglio durante l'amministrazione di mio Padre.

Le personalità più cospicue del 2.o gruppo, tra cui spiecarono varie figure eminenti della sinistra e che comprendeva le personalità più influenti, come Gallo, Nasi, Tenerelli, abbondarono specialmente nel periodo 1878-1885, e non ne rimasero molti dopo quell'anno.

Invece l'opposizione a qualunque costo comincia da umili principi, 5 o 6 persone in tutto, e fra essi principali i due arrabbiati sinistri Ruggeri e Florina; entrambi di Messina; ingrossando via via sino a numerare 22 nomi; quasi la metà dell'intero Consiglio. E quali nomi! Non uno che redimesse almeno con l'ingegno la volgarità o la turpitudine. Orioles di Messina, di famiglia ladra e falsaria; egli sfacciatamente, perversamente, disgustosamente aggressivo; il primo a portare nell'aula del Consiglio Generale il sistema di combattere il Direttore Generale con la nausea; su cui altri rincarò ancora. E questi fu Muratori, piccolo disonesto affarista; ma forte dell'amicizia di Crispi; dirigeva una sedicente banca popolare, arnese di sudicia politica; e come tale, privato da mio Padre del risconto; onde egli giurò vendetta. Boscogrande, rifallito; prepotente; collegato

con la mafia; Chiara, ladro provato, che, poco dopo aver collaborato ad eliminare mio Padre dal Banco, nascostamente fuggì dall'Italia, per evitare la galèra e fu condannato in contumacia; Scherma, avvocatuccio che cercava posto nel Consiglio del Banco onde ottenere la clientela dei clienti morosi di esso; Figlia noto protettore di cosche mafiose dell'agro palermitano, e infine... Palizzolo!

Ora costoro possedevano due mezzi di nuocere. L'opera deleteria nel Consiglio Generale — il lavoro occulto nel dietroscena. Perciò la riforma dello Statuto doveva mirare a neutralizzarli in entrambi i campi.

Le forme del lavoro occulto erano svariate; ma le più comuni e perniciose si riducevano a queste due; pressione sugli impiegati, proteggendo gli indegni che a queste pressioni cedevano; pressioni sulle Commissioni di Sconto.

Il commercio intimo con gli impiegati e la familiarità con essi, ammantata di democrazia, serviva a conoscere i segreti della amministrazione. Inoltre la dedizione di un impiegato poteva bastare a molte forme di baratteria politica; dal piccolo favore, come la pratica sbrigata fuori turno, a danno di chi aveva precedenza, sino al mendace rapporto alla Commissione di Sconto o al mutuo approvato grazie a perizie ottimiste. Per prevenire questo commercio mio Padre aveva irrobustita la coscienza degli impiegati; ma la sicurezza del Banco non doveva riposare soltanto su questo, perchè anche nel personale del Banco penetravano cattivi elementi. Bisognava dunque togliere di mano ai consiglieri la mercede del baratto; cioè il potere che essi avevano sulla carriera, sulle destinazioni e fino sulle punizioni degli impiegati. È ben vero che sino al 1885 mio Padre aveva esercitato in pratica potere assoluto, ma i consiglieri avevano facoltà di ritoglierglielo, e avevano cominciato a farlo. Il caso Tricomi è esempio del danno che i consiglieri potevano arrecare per questo mezzo; chè, egli servendo lo sciamante i consiglieri di Messina trovò a difenderlo tutto il Consiglio Generale, e mio Padre non potè prendere

contro di lui le misure preventive che, applicate a tempo avrebbero prevenuti gravi danni. Citerò un altro esempio di certo romano Taibbi, pessimo impiegato, utile a Muratori nei bassi servigi politici. Sentendosi sicure le spalle, costui trascurava l'orario, onde mio Padre lo punì, e per non sottostare alla punizione egli si dimise, passando a un miglior stipendio procuratogli a più comoda greppia dai suoi protettori. Osò però chiedere al Banco la pensione, mentre appena aveva prestato al Banco la metà del servizio minimo per ottenerla, e il Consiglio concesse, a questo impiegato dalla pagella sporca, otto anni di abbuono; esso che ne aveva negato due a uno dei migliori direttori che avesse avuto il Banco, Pecoraro, per addolcirgli il letto di morte. Dati al Consiglio Generale tali poteri, era evidente che non era possibile fare, scherno agli impiegati dalla corruzione. Mio Padre li teneva solo in mano col prestigio della sua sulla loro integrità; ma chiaramente l'interesse individuale loro era di dire sì a ogni richiesta dei consiglieri.

Altro punto in cui più gravemente i consiglieri potevano offendere era la Commissione di Sconto.

Quest'organo è il più delicato meccanismo del credito; quello cioè che sancisce chi ne sia degno e chi no. Se funziona male sono inutili i castelletti e poco vale l'energia nel riscuotere i crediti; in un senso o nell'altro ne soffriranno il Banco e la pubblica economia. La Commissione di Sconto, l'ho già detto, era composto del direttore della sede; del Capo-sconti; di due commercianti; di un consigliere delegato. I commercianti mutavano sempre; il direttore della sede e il Capo-sconti erano impiegati; onde può immaginarsi l'influenza che aveva su tutti il Consigliere Delegato; spesso Senatore o Deputato al Parlamento; o almeno Consigliere comunale o provinciale; sempre cittadino influente; egli solo inamovibile; mentre destinazione e carriera del direttore e del Capo-sconti dipendevano da lui, come si è visto. In un meccanismo il cui scopo avrebbe dovuto essere la obiettività commerciale, l'asse su cui tutto posava era per-

sona non solo non commerciante, ma professionalmente immerso nei contrasti politici.

Bisognava dunque abolire il Consigliere delegato alle Commissioni di Sconto.

Veniamo ora a quei difetti della costituzione del Consiglio che ne rendevano così spesso i deliberati nocivi all'Istituto.

Il più appariscente di tutti era la povertà dell'elemento commerciale di fronte a quello politico: solo il 33 per cento del primo contro il 67 per cento del secondo. Il Banco di Napoli, di pari origine di quello di Sicilia aveva almeno il 50 per cento dell'uno e dell'altro. Ed era vano sperare che paesi di scarsa attività commerciale come Palermo, dai loro consigli provinciali e comunali mandassero commercianti; mandavano avvocati. Quel 67 per cento ricadeva dunque sul Banco in pioggia di legulei affaristi; per indole opposti al genio del commercio; e che non sopraffacevano i loro modesti colleghi soltanto col numero, ma con la turbolenza, con la medaglia parlamentare, con la vasta clientela, con la linguacciuta attività.

Altro malanno derivava dal dispositivo per cui quattro sole sedi, Palermo, Messina, Catania, Girgenti eleggevano membri del Consiglio Generale. Milano, la più produttiva delle sedi, non aveva diritto a rappresentanza, e non ne aveva Roma, poco meno produttiva; non ne aveva Trapani, che non aveva mai dato un fallimento. Girgenti invece, piaga del Banco, da molti anni passiva, era largamente rappresentata. Si aveva così nel Consiglio Generale i germi dei grossi aggruppamenti di campanile che compromettevano la obbiettività dei criteri di voto.

Altro gravissimo difetto il numero esorbitante di consiglieri, ciò che nell'era politica che attraversava l'Italia significava scadente qualità, facilitava la rappresentanza di interessi contrari al Banco e faceva turbinose le discussioni. Ciò solo può spiegare come intere settimane si perdessero sopra un argomento modesto e concreto, come l'organico degli impiegati, terminando poi con una sospensiva. Ciò rese possibile a colpi di gran cassa perorare proposte insensate come quella di Gallo (vedi pag. 209)

che nessun uomo sennato avrebbe osato formulare in una discussione pacata di affari. E il danno moltiplicavasi per la vastità e la delicatezza dei compiti assegnati alla tumultuosa assemblea; la quale non doveva solo controllare chi amministrava e rilevarne le colpe e gli errori; ma in un chiassoso ambiente saturo di secondi fini, di odi personali, di dispetti di campanile e di classe, avrebbe dovuto applicare la severa giustizia su cui si basa la disciplina; o le necessarie correzioni a quel delicatissimo fra gli organismi che è un istituto ripartitore del credito.

QUALE RIFORMA VOLESSE MIO PADRE.

Se mio Padre avesse potuto riformare ex novo lo Statuto del Banco, lo avrebbe modellato su quello della potente Cassa di Risparmio di Milano, che egli intensamente ammirava. Ma egli era troppo pratico per attardarsi a vagheggiare aspirazioni impossibili ad ottenere. I capisaldi della riforma erano dunque modesti:

1° diminuire a metà i rappresentanti delle sedi senza però toccare i commercianti; eseguendo cioè la riduzione nei gruppi provenienti dai consigli provinciali e comunali;

2° dare una rappresentanza a tutte le succursali che dessero un utile annuo superiore a 80.000 lire;

3° sopprimere le rappresentanze dei consigli d'ordine degli avvocati e dei tribunali, che non si vede cosa avessero da spartire con un istituto di credito;

4° togliere al Cons. Gen. tutte le attribuzioni di ordinaria amministrazione, come la disciplina e la carriera degli impiegati;

5° abolire i consiglieri delegati presso le commissioni di sconto;

6° aggregare al Consiglio di Amministrazione altri tre membri, scelti uno per ogni sede, esclusa Palermo; onde la direzione della amministrazione venisse estesa anche ai consiglieri di altre provincie della Sicilia;

7° escludere infine dal Consiglio Generale tutti coloro che avessero interessi contrari al Banco, come i debitori e i loro avvocati, gli amministratori delle banche popolari, ecc.

Tale in sostanza il programma minimo di mio Padre, che, assicurandogli un consiglio composto per 50 per cento di commercianti, ridotto di attribuzioni e incapacitato a costringere gli impiegati, gli avrebbe permesso di continuare a tener testa al perversimento della vita pubblica.

Di questa riforma egli cominciò gli approcci nel 1880, parlando a voce col Ministro. Nel 1881 tentò di farlo approvare per Decreto Reale senza previa discussione del Consiglio Generale: ciò che avrebbe tagliato in erba i rancori e le procrastinazioni: giacchè non era presumibile attendere che il Consiglio Generale riconoscesse da sè la necessità di tarpare i suoi poteri; sicchè era certo che un ministero fermamente deciso a volere le riforme, sempre avrebbe dovuto imporle. Ma ministri coadiutori di De Pretis non avevano di far tanto nè desiderio nè forza.

Fu dunque necessario prendere la via battuta della discussione in Consiglio, e ciò scatenò, nel 1885, i più violenti uragani di passione che si fossero sino allora visti nell'aula.

La discussione fu dunque protratta negli anni seguenti, e di emendamento in emendamento, di commissione in commissione, il progetto di mio Padre fu mutilato di tutto quel che aveva di vitale; sicchè, nell'accompagnare al Ministero il testo perpetrato dal Consiglio Generale, mio Padre dovette fronteggiarlo con una contro proposta che metteva in luce la necessità dei provvedimenti soppressi nel testo approvato e ne invocava l'attuazione come il solo mezzo di assicurare l'esistenza del Banco. Il Ministero, posto, come Don Abbondio tra le ragioni del Cardinale Federico e la paura dei bravi, pose proposta e controproposta a dormire sotto la polvere degli scaffali ministeriali.

CRISI ECONOMICA DEL 1888-89.

Prima di arrivare al formidabile squillo di tromba con cui mio Padre li risuscitò, mi tocca fare un'amara parentesi nella amarissima storia, e accennare alla grave crisi economica che nel 1888-89 trasse in rovina numerose famiglie, pregiudicò o buttò a terra istituti di credito e lasciò traccia anche nel Banco, nonostante la vigilanza di mio Padre; minor traccia, è vero, che in altri istituti confratelli (uno di essi, la Banca Romana, fu colpita a morte; due altri, la Banca Nazionale e il Banco di Napoli furono gravemente feriti) e in cifra ampiamente coperta dall'apposito fondo che mio Padre era andato appunto apprestando per una eventualità simile. Pure mi è doloroso dover narrare di questa menda nella sua perfetta gestione.

La prosperità economica sviluppatasi in Italia dopo il completamento e la pacificazione del Regno, provocò uno di quei periodi di eccessiva fiducia che generano poi le grandi crisi. Molti si illudono difatti che quella prosperità possa crescere senza arresti, e su calcoli sbagliati ricorrono al credito sicuri di fabbricarsi una ricchezza; molti altri in mala fede li imitano e a momento opportuno, si cavan d'imbroglio scaricando la loro soma su altri.

Il fenomeno più noto di quella particolare crisi, a Roma venne chiamata la crisi edilizia, perchè fece sorgere case rimaste sfitte perchè esuberanti al bisogno, o mezzo crollate per la affrettata costruzione, o rimaste incompiute; ma la corsa al credito non ebbe il solo effetto di una sovrapproduzione di alloggi a Roma: si estese in forma svariata un po' dappertutto in Italia, e infettò molti rami dell'economia nazionale; cito tra gli altri le industrie vinarie e agrumarie.

Nonchè prevenire la crisi, il Governo le diede spinta e mezzi con una legge che autorizzava le Banche di emissione a eccedere il limite statutario della circolazione dei loro biglietti purchè accantonassero una corrispondente cifra di riserva.

Da un pezzo mio Padre osservava i sintomi della crisi, e

persuaso che il Banco avrebbe attraversato una tempesta, si preparava a fronteggiarla raccomandando ai suoi dipendenti la vigilanza e rifiutandosi ad oltrepassare i limiti della circolazione, anzi tenendocisi sotto. Così a Roma il Banco ebbe pochissime perdite e completamente le evitò nelle altre sedi, eccetto Catania e Messina di cui vado a dire.

A Catania, per propria imprudenza, si era gravemente compromessa la Cassa di Risparmio. Mio Padre, pregato anche dal Governo, e visto il carattere sociale di quell'istituto, e il danno che ne avrebbero avuto molte famiglie popolarie; risolvette aiutarla generosamente. Da ciò 700.000 lire di sofferenze, le quali però, come mio Padre si era precedentemente accertato, rappresentavano immobilizzazioni, e non perdite.

A Messina avvennero quasi inaspettatamente due grosse fallite.

La prima fu quella della Ditta Melardi, nella quale il Banco si trovò compromesso per un milione e 400 mila lire. Ciò avvenne perchè la ditta, con la complicità del Capo-sconti Tricomi era riuscita a sorpassare di gran lunga il suo castelletto, camuffando abilmente i suoi effetti.

Così la epurazione del personale di Messina, che mio Padre aveva voluto fare a tempo giusto, ma che il Consiglio Generale non aveva permesso, fu fatta dopo sfuggiti dalla stalla i buoi. Mio Padre cambiò il direttore, e si sbarazzò degli impiegati colpevoli. Con la consueta energia, ricuperò subito un buon quarto del credito, e pose mano al ricupero del resto con tanta fortuna che la completa riuscita apparve certa in tempo relativamente breve, sicchè la fallita Melardi non fu mai scritta tra le sofferenze dell'istituto.

Ma grave danno ebbe la fallita Walser, e non senza sua colpa.

La casa Walser era un'antica e potentissima ditta di Messina; vera arbitra del commercio di quella piazza, e tanto solida, tanto fiorente, in apparenza almeno, che le banche facevano a gara ad offrirle il loro credito.

Per un certo tempo la casa Walser parve guardare di mal occhio il Banco di Sicilia, e non se ne avvaleva quasi punto. La polizia segreta di mio Padre lo informò che ciò era perchè la Banca Nazionale segretamente le offriva risconti a prezzi ridotti pur di averne la clientela esclusiva. Perder la casa Walser significava perdere varie decine di migliaia di lire di utili all'anno, e perciò mio Padre si decise a malincuore a seguire il mal esempio, e autorizzò la sede di Messina a sorpassare il castelletto. Vi fu un momento in cui il debito della ditta col Banco raggiunse tre milioni e mezzo.

Ma, imperversando la crisi mio Padre aumentava la sua vigilanza, e poco a poco, da voci vaghe, da leggeri indizi, cominciò a sospettare che la casa Walser non fosse quel colosso che tutti credevano. Rivoltosi ai consiglieri ed al direttore di Messina li pregò che si informassero segretamente. Tutti ad una voce risposero che le condizioni della casa Walser erano ottime; che mai il capitale del Banco era stato così sicuramente investito, e che sarebbe stato assurdo farle l'affronto di diminuirle il credito a rischio di offendere un cliente prezioso.

Nonostante questa unanimità contro di sè, mio Padre, non convinto, diede severi ordini perchè gradualmente si limitassero i risconti dei Walser, riducendosi il loro castelletto a un milione. Ne nacque un putiferio. La ditta, adontata, giurava e spergiurava che il Banco non avrebbe visto mai più il colore della sua carta. Persone onestissime e influentissime di Messina, tra gli altri il Picardi, vennero a posta da Messina a Palermo per rimuovere mio Padre dalla sua decisione. Ma più scalpore facevano, più mio Padre si persuadeva di aver ragione. Così da tre milioni e mezzo la esposizione della ditta Walser era stata ridotta a un milione e 618.000 lire quando la ditta dichiarò fallimento. Ancora alla vigilia di questo, un autorevole consigliere di Messina aveva assicurato mio Padre che della casa Walser poteva ciecamente fidarsi!

In conclusione dalla complessa e rovinosa crisi economica del 1888-89 il Banco di Sicilia uscì presso che immune in tutte

le sedi, tranne Catania e Messina. A Catania, col proposito deliberato di salvare i risparmi di tanta povera gente, incontrò piuttosto immobilizzazioni che perdite. A Messina mio Padre fu in parte ingannato da impiegati disonesti che il Consiglio Generale non gli aveva lasciato eliminare, in parte da false notizie contro cui però seppe reagire con tale energia da ridurre il disastro a meno della metà di quello che sarebbe stato se avesse dato retta ai pezzi grossi che facevan pressione. Il solo rimprovero che gli si può fare è di aver seguitato la Banca Nazionale nei segreti risconti di favore concessi ai Walser.

LA CARATTERISTICA SESSIONE DEL CONSIGLIO GENERALE NEL 1889.

Queste perdite, potrebbe pensarsi, avrebbero finalmente porto ai consiglieri favorevole occasione di aggredire il Direttore Generale con una parvenza di ragione.

Eppure di esse non è quasi fatto cenno nei verbali del Consiglio Generale, e ciò sia perchè mio Padre poteva assai bene ritorcere sui consiglieri la responsabilità di quel che era accaduto; sia e più ancora, perchè il Consiglio non attaccava mai mio Padre per esser stato troppo facile, ma soltanto per esser troppo rigido.

Niente attacchi dunque per le fallite di Messina, bensì sforzi continui per spezzare nelle mani del Direttore Generale il freno della disciplina, il controllo sugli impiegati.

Quindi fu inalberata la pretesa inverosimile che gli impiegati più alti, invece di esser scelti dal Consiglio sopra una terna proposta dal Direttore Generale potessero esser scelti anche contro il beneplacito di quest'ultimo. Pretesa senza nome, non potendo da mente sana immaginarsi che chi di una amministrazione ha la responsabilità deva subire qualunque coadiutore impostagli da non responsabili.

Quindi il ripetersi di pensioni di grazia; dono arbitrario

cioè di pensioni vitalizie agli elementi scadenti che il Direttore Generale voleva eliminare e punire.

Quindi il partito preso di impedire che mio Padre acquistasse quei collaboratori che egli riteneva indispensabili per condurre a bene l'azienda.

Contemporaneamente i barometri misuratori della ostilità del Consiglio Generale segnavano uragano. La petizione Giacomazzi nel 1886 fu scartata per soli 4 voti; nel 1888 per soli tre. Palizzolo fu nominato membro del Consiglio di Amministrazione; vale a dire coadiutore quotidiano, e immediato di mio Padre; che però, imperturbabilmente, continuava a ignorarlo.

Il fatto più cospicuo dello ostruzionismo praticato dal Consiglio Generale contro tutto quel che mio Padre riteneva vitale, fatto che contribuì potentemente a rompere la corda già troppo tesa, avvenne a proposito della nomina del Capo del Credito Fondiario. Dopo aver rimesso l'ordine e la prosperità anche in questo ramo dell'Istituto, mio Padre desiderava cederne le redini ad altra persona; ben inteso sotto la sua vigilanza; come era sempre stato prima che egli scacciasse Ciofalo. Ciò gli era tanto più necessario in quanto la malattia del suo segretario Ciotti aveva assai aumentato il suo lavoro. Egli aveva trovato la persona adatta in un giovane avvocato, Ottavio Ziino, della cui acutezza d'ingegno e potenza di lavoro egli era ammirato. Secondo me, però, mio Padre s'ingannava nel valutare Ziino; unico sbaglio di questo genere, forse in tutta la sua vita pubblica; e credo che sul finire della sua vita mio Padre avesse cominciato a disilludersi; non sul valore intellettuale dell'uomo, innegabile; ma sul suo valore morale. Nel 1888 la sua fiducia in Ziino era però assoluta.

Così ben visto da mio Padre, Ziino non poteva esserlo dai consiglieri. Tuttavia il Consiglio di Amministrazione, abbenchè su sei membri ne contasse quattro, nemici al Direttore Generale, ne approvò la nomina; perchè in un piccolo ambiente, discutendo tra poche persone, ad argomento è forza opporre argomento e non è possibile mantenere una negativa senza base. Ciò

accadeva nel 1888. Ma nel 1889 la provvisoria nomina dovette esser presentata al Consiglio Generale per la convalidazione, e al Consiglio stesso non parve vero di poter fare opposizione a mio Padre proprio sul terreno del Credito Fondiario. Giacchè nei molti scontri avuti su questo terreno il Consiglio aveva sempre toccato la peggio, e le numerose deliberazioni con cui si era ingegnato di sottrarre a mio Padre il controllo sulla bontà dei mutui concessi nelle province erano state tutte annullate dal Governo. Ecco con la nomina del Ziino la opportunità di far le vendette, e fu quindi ostinatamente negata, col pretesto che egli era avvocato, e perciò non poteva consacrare abbastanza tempo al nuovo ufficio. E miracolo della grazia! Gli stessi consiglieri che, come membri del Consiglio di Amministrazione avevano eletto Ziino, ora, entrati in comunione con gli altri membri della opposizione, non esitarono a votargli contro.

Ma di tutte le enormità di quella sessione, la più scandalosa, la più allarmante per l'avvenire, fu la scelta di due direttori di piccole banche popolari (Muratori e Todaro) come censori del Banco. Era così sancito il principio che il direttore di una di quelle piccole banche che, nel pubblico interesse, dovevan esser mantenute sotto la salutare disciplina del massimo istituto di credito Siciliano, non avevano che da introdursi in consiglio e atteggiarsi a prepotenza per divenire i censori del loro censore. Da questo ad asservire il massimo istituto ai piccoli non vi era che un ostacolo: il carattere di un uomo; indomabile, è vero, ma che sul terreno minato a cui era ridotto, non poteva più reggere a lungo.

I FAMOSI DOCUMENTI RISERVATI.

Finita questa sessione del 1889 in cui: settimane erano state sciupate in lavoro negativo culminato in sospensiva; in cui si erano negati al Direttore Generale i coadiutori indispensabili a condurre efficacemente il suo lavoro;

in cui si era affermato il principio che, con potere sovrano di grazia, era concesso ai consiglieri regalare vitalizi ai cattivi impiegati resisi incompatibili col loro posto; e di chiamare ai più gelosi incarichi del Banco persone che non godessero la fiducia del capo di esso;

in cui finalmente era stato iniziato il sistema di affidare la censura del Banco nelle mani di coloro che da esso dovevano venir censurati...

mio Padre giudicò colma la misura, e risolvette di porre al Governo un ultimatum: o riformare lo Statuto del Banco secondo le sue proposte, o accettare le sue dimissioni. Scrisse allo scopo i famosi rapporti riservati del 2, dell'8 e del 20 Aprile 1889.

In essi senza perifrasi, dichiarava che il Consiglio Generale « non intende limitarsi al supremo ufficio della vigilanza sullo indirizzo dell'amministrazione, ma di questo complicando la portata, vogliono avvalersi i suoi membri per esercitare influenza sulla amministrazione ALLO SCOPO DI ASSERVIRE LA DIREZIONE GENERALE ONDE INFLUIRE SUGLI AFFARI DELL'ISTITUTO ». Ed espose le vicende di quest'ultima sessione. dimostrava come esse concorressero tutte a quello scopo; o direttamente o indirettamente, togliendo cioè alla Direzione Generale i mezzi per amministrare.

Quindi mio Padre chiedeva l'annullamento delle nomine dei direttori delle banche popolari a censori; e dell'avvocato Scherma « che il Banco ha sempre trovato tra i difensori dei falliti ».

Alle condizioni morbose in cui era caduta l'assemblea, mio Padre proponeva un rimedio pronto e sicuro: l'approvazione per decreto Reale delle proposte di riforma statutaria che egli da tempo aveva presentate, e che dormivano, insieme ai contrari deliberati dal Consiglio Generale, sotto la polvere degli archivi ministeriali.

Mio Padre ricordava al Governo che, terminate le sessioni del Consiglio Generale, ne restava l'immagine nel Consiglio di Amministrazione, con consiglieri come « Ugo, Figlia e Palizzolo,

estranei alle materie bancali e commerciali » e terminava pregando il Governo di intervenire o a esonerarlo dalla carica; perchè egli non si sentiva più sufficiente « senza l'aiuto del Governo, A METTERE ARGINE ALLA MAREA CHE INVADE ».

Tale l'intonazione di quei tre documenti, che nella storia della degenerazione politica Italiana ebbero, come ora racconterò il loro quarto d'ora di celebrità.

IL MINISTERO.

A chi venivano essi indirizzati? chi erano in quel momento gli arbitri del Banco e i difensori della morale, dell'interesse collettivo?

Si era allora al primo ministero Crispi, e la fortuna di quest'uomo già vecchio appariva in quel momento giovanile; tanto la sua forte personalità aveva squarciato la grave atmosfera di ignavia, codardia e baratteria che aveva pesato sull'Italia sin dall'avvento del trasformismo. La vita pubblica Italiana pareva orientarsi ad altri e migliori destini, con virtù e vizi virili.

Con Crispi era Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (il Dicastero da cui dipendevano gli istituti di emissione) quel Miceli del 1880; ma dietro quella nullità, agiva in quel ministero uno degli uomini più acuti, ma più svergognati, che siano nati dal connubio della politica con la burocrazia: il Monzilli. Questa categoria di gente fu più tardi riassunta, marchiata, con un nome: Giolitti. In quel tempo, era una forza nuova affacciata sulla scena politica, e non ne era stata ancora valutata la organica immoralità.

I rapporti di Crispi con mio Padre erano stati cattivi; ma su tal passato erano ormai scorsi gli anni. La destra era ormai ben sepolta nel suo storico mausoleo (sino alla macabra galvanizzazione che Rudinì tentò nel 1891) e mio Padre, pur non facendosi illusioni nè sulla moralità nè sulla mentalità di Crispi sentiva tal bisogno di vedere alla testa della nazione un uomo, invece degli ermafroditi viscidati del trasformismo, che aveva sa-

lutato con gioia l'ascensione al potere del nemico di otto anni prima. Poi si erano avvicinati più volte; Crispi pareva interessarsi al Banco e apprezzar le vedute di mio Padre. Gli aveva richiesto di appoggiare una società di navigazione nascente con la quale Crispi sperava di agevolare lo sbocco dei prodotti agricoli del mezzogiorno, inviandoli in Inghilterra in caso della rottura del trattato di commercio con la Francia che si aspettava; e mio Padre si era prestato volentieri. Innegabilmente Crispi era un « charmeur » e mio Padre cadde nel comune errore di prendere per franchezza il suo sboccato contegno; e dimenticò il traditore sangue Albanese che il vecchio cospiratore aveva nelle vene.

Quanto a Miceli, mio Padre ne aveva meno considerazione che di un usciere, ma Monzilli lo aveva ammaliato. La sua competenza, la sua genialità di criteri bancari egli non aveva mai trovato sino allora su quei seggi. Sul modo di giudicare le cause ed i rimedi ai mali dello ordinamento bancario Italiano erano perfettamente d'accordo. Faceva Monzilli la commedia? Non ho ragione di dir sì o no: penso però che nella stessa persona possono coesistere la mente lucida che vede giusto e l'anima del servitore burocratico che serve il suo padrone qualunque cosa voglia.

IL FURTO DEI DOCUMENTI.

Mio Padre non disperava dunque che gli uomini al potere sapessero e volessero tagliare il nodo gordiano che si era formato al Banco.

I primi successi parvero dargli ragione. Quando i due primi rapporti, che davano dell'assemblea, signora del Banco, fotografia così parlante, giunsero a Roma, il Ministero mandò una lettera altamente incoraggiante, in cui prometteva una pronta risoluzione, e che chiudeva con la esplicita promessa che « l'azione di lui non sarebbe mancato il concorso del Governo ». (17 Aprile 1889).

Ma d' un tratto la scena cambiò; perchè i consiglieri del Banco riserperero che rapporti accusatori erano stati inviati da Notarbartolo al Ministero, e iniziarono un'azione occulta che non può per ciò appunto descriversi, ma che qua e la si intuisce.

I rapporti erano stati scritti, abbozzo e bella copia, interamente di pugno del Cav. Mantero, il segretario particolare di mio Padre, persona fidatissima; erano stati inviati al Ministero con lettera riservatissima alla persona del Ministro. Come dunque la notizia era trapelata?

Le ipotesi sono due. Era in quei giorni a Roma Palizzolo; e ivi abitava Angelo Muratori, fratello del consigliere Muratori, allora eletto censore; Angelo era uno degli amici più fidati di Crispi.

Può dunque darsi che alla vigilia di adottare i provvedimenti energici reclamati da mio Padre, Miceli abbia voluto la autorizzazione di Crispi, e che questi, venuto così a conoscenza dei famosi rapporti, ne abbia avvertito il suo moretto.

Ovvero può darsi che Palizzolo, sempre intrugliato negli uffici, e in intimità di barattati servigi con i peggiori impiegati, sia stato messo sull'avviso e sia riuscito a farsi mostrare i documenti.

Nota ancora che mio Padre commise l'errore di dire confidenzialmente al Tenerelli di aver mandato un ultimatum al Ministero; e quello, molto lodandolo di averlo fatto, partì però subito per Roma. Da lui Palizzolo o i Muratori possono esser stati messi sull'avviso.

Comunque sia, il 23 Aprile Monzilli deponeva sul tavolino del Ministro i rapporti di mio Padre, in uno con la risposta che aveva preparato.... e il 24 Aprile si constatava la scomparsa di tutti questi documenti dal gabinetto del Ministro.

Non pare che la scomparsa tanto strana di documenti così gelosi abbia fatto al Ministro più colpo che lo smarrimento di una scatola di cerini. Monzilli, con gran disinvoltura, scrisse privatamente a mio Padre, pregandolo di mandargli un dupli-

cato dei rapporti (così come si scriverebbe a un libraio per aver il duplicato di un romanzo smarrito) e rifece intanto di memoria la preparata risposta.

Ma fu essa fatta uguale alla precedente?

È lecito dubitarne; non soltanto al lume dei fatti che seguirono; ma anche paragonando il tenore di questa nuova risposta con la calorosa approvazione data col dispaccio del 17 Aprile. Difatti, le nuove disposizioni ministeriali annullavano, sì, la elezione a censori dei direttori delle banche popolari, ma non risolvevano la questione di massima, e il Ministero, mentre si riserbava decidere circa la convenienza di riformare lo Statuto del Banco, ordinava una riconvocazione del Consiglio Generale per il 19 Maggio, onde rifare le elezioni annullate.

Mentre mio Padre, masticando l' amarezza della delusione, impensierito della sospensiva, si apparecchiava ad affrontare una nuova sessione dei suoi arrabbiati nemici, ecco che Crispi lo chiama a Roma per assistere ad una riunione dei Direttori Generali degli istituti di emissione.

La coincidenza delle date delle due riunioni fu caso od arte? Certo è che il domatore fu obbligato a girare le spalle proprio quando le belve entravano nella gabbia delle rappresentazioni e che esse ne profittarono per addentarlo. Che suol poi essere il destino dei domatori.

LA SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1889.

Difatti, i famosi rapporti non erano stati dispersi al Ministero di Agricoltura, ma rubati: ed erano stati mandati a Palermo ove circolavano tra le mani di alcuni consiglieri; di opposizione s'intende. E man mano che i consiglieri giungevano dalle provincie, essi erano invitati ad una riunione preparatoria da tenersi all'albergo di Francia il 18 Maggio: vigilia della riunione ufficiale.

In questa riunione i consiglieri poterono leggere i rapporti che mostrò loro Palizzolo, ed ebbero agio così di montarsi l'animo al voluto diapason. Palizzolo che appariva il deus ex ma-

china del colpo di scena che si preparava, assicurava tutti che stessero di buon animo, perchè egli aveva visto i documenti originali e poteva garantire la autenticità dei rapporti, giacchè la firma era indubitatamente di pugno di Notarbartolo. E in un orecchio aggiungeva che i rapporti erano stati inviati in originale a Muratori, e, faceva capire, da qualche pezzo grosso.

Ed ecco alla seduta ufficiale del domani, dinanzi al dubbio sollevato della autenticità degli scritti che avevano visto in copia, qualche capoccia tentare il colpo maestro di farsi esibire dal consigliere Balsano, che sostituiva mio Padre nella sua assenza, le bozze dei famosi rapporti. Balsano sdegnosamente rifiutò.

Smessa allora la finta ingenuità del dubbio, la opposizione si sfogò a perorare a colpi di gran cassa contro l'assente nemico che così fedelmente l'aveva fotografata; e Muratori presentò la proposta di: biasimare il Direttore Generale per aver MALAMENTE INFORMATO il Governo: sospendere ogni deliberazione circa la rielezione dei censori; inviare una Commissione a Roma per presentare ricorso al Re contro il deliberato del Ministro.

Ma al momento della votazione, quei consiglieri abbastanza furbi per aver tenute nette le mani da quella bruttura (pur considerando profittarne) Tenerelli primo fra essi; interposero la naturalissima domanda: dove sono questi rapporti di cui tutti parlano? come sono pervenuti? come prendere deliberazioni tanto gravi in base a una voce diffusa nell'aula?

Ora nell'aula anche le sedie sapevano che i rapporti originali erano nelle mani di Muratori, e le copie in quelle di Palizzolo, e che erano stati rubati con la complicità degli impiegati di Roma: e chi sa, forse anche del Ministro! forse dallo stesso capo del Governo! Ma, nonostante le ombre cinesi di pezzi grossi proiettati sullo sfondo della scena, era impossibile non sentire il tanfo nauseabondo di furto; era impossibile scordare gli articoli del codice penale contro chi ricetta e utilizza la roba rubata, e i piccoli criminali del Consiglio si sentivano diventar l'animo piccino piccino.

Ma erano andati troppo in là per retrocedere. Non era possibile far passare a vuoto la seduta correndo la gualdana contro l'assente Direttore Generale; era forza dare al Consiglio qualche cosa di tangibile. Palizzolo cercò dare il meno. Consegnò alla presidenza le copie dei rapporti rubati; dichiarando di averne visti gli originali, di averne osservata la firma e di poter accertare che era quella di Notarbartolo; e che quegli originali erano stati da lui visti in mano di un comune collega, (Tutti sapevano che era Muratori).

Ma tutti gli sguardi di aspettazione fissi su costui non bastavano a indurre il povero untorello a dare il passo pericoloso su l'abbietta via che calcava. Evidentemente non aveva previsto che i dilette colleghi lo avrebbero messo così bene con le spalle al muro da obbligarlo a confessarsi reo di ricettazione di oggetti rubati. Ora nicchiava dinanzi alla responsabilità penale; rosso anche dal dispetto che della sua vergogna quegli illibati volessero raccogliere il profitto. E così il tempo passava, finchè Tenerelli levò la voce per finirla. « Io sono stato amico di Notarbartolo sorse a dire; ma veri quei rapporti uno di noi deve sparire. Però non avrò visto quei rapporti depositati al banco della presidenza ».

E qui; ormai disperando; Muratori si levò; ed esibì gli originali dichiarando di averli avuti da Roma, in busta chiusa, non affrancata e diretta al suo domicilio.

L'ordine del giorno di biasimo al Direttore Generale, fu allora votato all'unanimità. Jung. Balsano e due o tre altri consiglieri devoti a mio Padre, ultimo resto del gruppo che lo aveva sostenuto, uscirono dall'aula per non votare.

CHI RUBÒ I DOCUMENTI.

Prima di narrare le conseguenze della seduta del 19 Maggio riassumo quanto si sa sopra il furto dei documenti, che è poco: è aggiunto quel che si intuisce, che è molto ed eloquente.

Quando, come dirò, l'opinione pubblica, stomacata dallo spettacolo che aveva dato di sè un'assemblea piena zeppa di senatori, deputati e consiglieri provinciali e comunali, sorse a reclamare un severo esempio, il Ministero di Agricoltura, che sino allora era stato in letargo, si scosse di botto, denunciò il fatto al Procuratore del Re ed aprì un'inchiesta. Così fu istituito un processo penale contro un impiegatuzzo capro-espatriario, certo Grandi, colpevole di mancata custodia, e contro Muratori, per reato di ricettazione dolosa. Il primo fu solo punito disciplinariamente; il secondo, a carico del quale non risultò che ciò di cui abbiamo parlato, fu condannato a un mese di carcere, ma, avendo fatto ricorso in Appello, fu assolto per insufficienza d'indizi.

Ma da questo infruttuoso procedimento penale risultarono circostanze curiose. E cioè: chè il 24 Aprile 1889, giorno della scomparsa dei documenti, un plico raccomandato venne spedito da Roma a Palizzolo a Palermo (viceversa Palizzolo era a Roma) — che il nome ed il recapito del mittente del plico erano falsi — che il plico non era suggellato con ordinario suggello, ma con l'impronta di un bottone della sartoria di Roma « la ville de Paris »; bottone di forma speciale, costruito apposta per quella sartoria e che nessuna altra di Roma possedeva — infine che Palizzolo usava servirsi di quella sartoria.

La pretesa busta non affrancata, inviata da Roma al domicilio del Muratori, secondo costui pretendeva, non venne da lui esibita mai, dichiarando averla smarrita.

Da tutto ciò, per quanto meschine siano state le conclusioni della giustizia penale (che, sempre miope davanti, ha però per guardarsi dai lati e alle spalle, più occhi che Argo) il nocciolo della verità balza fuori preciso. Risaputosi dai consiglieri del Banco che mio Padre aveva scritto a loro carico rapporti che li dipingevano senza metafora come tarli roditori della azienda ove le consorterie politiche li avevano infiltrati, un complotto nacque per sfruttare l'incidente provocando tale scoppio nel Consiglio Generale da renderne la esistenza incompatibile

con mio Padre. In tal complotto furono principali figure Palizzolo e Muratori. Probabilissimamente i rapporti furono rubati per l'influenza dei fratelli Muratori, chè Palizzolo non godeva nei Ministeri un'influenza paragonabile alla loro; ma il materiale invio lo fece Palizzolo indirizzandolo a sè stesso. Infine i congiurati si erano lusingati di sfruttare i documenti rubati senza lasciar traccia della loro responsabilità; ma la volpina retitudine di Tenerelli, e di altri non direttamente compromessi nel furto li obbligò a denunciarsi; senza gravi conseguenze, però; « avec le Ciel il y a des accommodements ».

Altro punto abbastanza sicuro è che ideatore del complotto fu Palizzolo. Esso porta l'impronta della mentalità di un criminaloide, il quale sa calcolare sottilmente un'impresa; ma, dove questa non sia fine a se stessa (come un sequestro o un assassinio) è incapace di concepire il contraccolpo morale, il quale può bastare, come in questo caso avvenne, non solo a mandare in aria il frutto del delitto; ma ad invertirne l'effetto. Non meno grave argomento è che Palizzolo e i Muratori non erano amici; anzi, politicamente nemici, pur essendo pronti ad accordarsi « comme larrons en foire ». E i Muratori, che avevano tanti mezzi di sapere e di fare non avevano bisogno del concorso di Palizzolo. Se questi dunque appare sempre al loro fianco, bisogna dire che l'idea originasse da lui, che per trarla in atto ebbe bisogno di gente più influente di lui.

E i Ministri Crispi e Miceli che parte ebbero in tutto questo? Furono essi a far risapere ai congiurati la esistenza dei rapporti; o costoro l'appresero da fonte più modesta? Crispi fu loro complice allontanando mio Padre nel momento decisivo, o ciò avvenne a caso? Ci fu veramente un furto, o Miceli diede egli tranquillamente i documenti a Crispi o a Muratori? e se li diede, li diede per leggerli o per farne l'uso che ne fu fatto? A tutte queste domande io non vedo chiara risposta. Dirò per quel che vale la mia impressione che non fonda su prove nè su argomentazioni, ma soltanto sulla impressione che ho degli uomini e dei fatti che ne seguirono. Io credo Miceli estraneo

al furto dei documenti; così il Crispi; ma questi ne riseppe parecchio, e lasciò fare con compiacenza.

LA REAZIONE DELLA OPINIONE PUBBLICA.

Mio Padre ebbe contezza dell'accaduto la sera stessa del 19 Maggio, da telegramma di Balsano.

Capì subito che l'accaduto avrebbe infallibilmente condotto a una situazione chiara; e che agendo con vigore, egli aveva più probabilità di vincere ora che attraverso i tentennamenti ministeriali e gli intrighi sotterranei. Finalmente giuocava a carte scoperte.

Immediatamente egli chiese al Ministro che annullasse la mozione di biasimo votata dal Consiglio: in fatto, perchè motivato dalla falsa pretesa che egli avesse « erroneamente » informato il Ministro; in diritto perchè il Consiglio Generale non ha controllo sul Direttore Generale, il quale dipende solo dal Ministero; per la morale, non dovendosi sanzionare che l'amministrazione di un pubblico istituto tragga partito da un reato.

A questa lettera il Ministro non rispose subito; quando rispose, lo fece freddamente.

Che la petulanza del Consiglio ispirasse a Miceli paura o simpatia, era comunque evidente che non gli ispirava indegnazione. Onde mio Padre gli comunicò esplicitamente che; se la deliberazione non fosse stata annullata, egli non avrebbe rimesso più piede al Banco di Sicilia.

Ma il 25 maggio appariva un decreto ministeriale che gli dava causa vinta. Gagliardamente formulato, annullava la mozione di biasimo per i tre motivi presentati da mio Padre; ordinava un'inchiesta, denunciava il reato al procuratore del Re.

Cosa mai era avvenuto?

La stampa si era impadronita dell'argomento; e mentre quella Siciliana (fedele al principio di mafia « zoccu nun t'apparteni nè mali nè beni ») raccontava tutto in disteso senza un rigo di commento e si guardava bene di inimicarsi i potenti

per un uomo che a buon conto non era capace nè di nuocerle nè di pagarla; la continentale non rifiutava di edificare i lettori sul modo come agiscono le pubbliche amministrazioni in Sicilia; e sui metodi di lotta che vi seguono. E invero il furto dei documenti non solo aveva avuto il potere di far noto in tutta Italia quei rapporti di mio Padre che senza di esso sarebbero stati conosciuti solo dalle tignole degli archivi; ma per così dire autenticò il loro contenuto assai meglio che non potesse far la firma di mio Padre, per quanto rispettata. La denuncia di mio Padre aveva potuto esser caricata dalla passione; ma ecco che se ne aveva la riprova nel fatto che alcuni consiglieri del Banco erano capaci di commettere un crimine e quasi tutti gli altri erano capaci di approfittarne. Senza contare che ogni uomo di buon senso intendeva che divergenze capaci di spingere una parte ad infrangere il codice penale per soverchiare l'altra, non potevano esser divergenze di criteri amministrativi, ma dovevano esservi in ballo vitali inconfessabili interessi. Così il furto dei documenti, destinato a subissare mio Padre, conseguiva l'effetto opposto; ciò che non avevano concepito i criminali che lo avevano compiuto.

Le camere erano aperte. Il Principe di Camporeale, allora deputato, presentò un'interpellanza sopra i fatti del Banco; e vista la mala parata, due ex consiglieri del Banco, Gallo e Nasi, interpellarono anch'essi per far sentire la campana del Consiglio Generale. Ma l'opinione pubblica si era già affermata così contraria al Consiglio e così abborrente dai suoi metodi, che la sua forza costrinse i due campioni a metter molta acqua nel loro vino, e limitarsi ad un tentativo di attuazione.

Miceli sentì allora di esser stato ben ispirato ad annullare il deliberato di biasimo del consiglio; e difendendo egli questo provvedimento, la Camera lo copri di applausi; onde il Ministero ne venne ad elogiare l'amministrazione di mio Padre, e solennemente dichiarò che la riforma dello Statuto invocata da lui era giusta e necessaria, e che egli l'avrebbe compiuto subito dopo la ispezione testè ordinata su tutti gli istituti di emissione.

Crispi che gli sedeva accanto, lo rincalzava con approvazioni e interruzioni energiche, dando visibile prova di essere solidale col suo Ministro di Agricoltura.

Era dunque vero? la rettitudine adamantina, nuda di qualunque influenza politica, aveva potuto trionfare?

CAPITOLO IX.

LA CAMORRA, VINCE, PREVARICA, UCCIDE

Mio Padre lo sperò. Si credette in vista del porto; alla vigilia di avere la belva alla catena, con museruola.

Ma non fu così.

Nella famigerata seduta del 19 maggio, Tenerelli aveva trovato la frase riassuntiva della situazione: veri quei rapporti uno di noi due deve scomparire. Ciò era ineluttabile; ma era anche ineluttabile che scomparisse, non il Consiglio Generale, ma mio Padre.

I ministri non potevano esser grati a quei loro amici che quasi li avevano fatti sospettare complici di un crimine: e durante la burrasca dell'opinione pubblica indignata, non avevano esitato a sconfessarli e a manifestare (e forse, in parte in buona fede) propositi di rigore. Ma per applicarli occorreva attraversare quell'immenso tratto che va dal dire al fare. Con i rei avevano una lunga consuetudine di cointeressanza; vi era la omogeneità delle abitudini politiche (così chiamando l'uso di far degli affari pubblici la vacca da latte di chi li tratta). Dietro Palizzolo, dietro Muratori, dietro ognuno dei 48 membri del Consiglio Generale del Banco, vi erano clientele nel cui interesse essi agivano, oltre che nel proprio: clientele vaste; senza scrupoli; valore positivi sul mercato politico. A queste potenti e pericolose tribù della stessa loro razza i ministri dovevano far la guerra. Per amor di chi?

Per amore di un uomo la cui vita era in diretta antitesi colla loro; essere di una razza, peggio che ripugnante alla loro

perchè la ripugnanza può vincersi con la carità che scende dall'alto al basso; ma con che si vincerà il livore che va dal giù in sù? Quest' uomo non aveva da dar nulla. Non un voto alla Camera o al Senato; neanche in un consiglio comunale; non un favore; non un appoggio losco; neanche il modesto obolo dell' adulazione; anzi aveva il difetto disgustoso di non dissimulare mai. Quest' uomo poteve dirsi isolato. Nessuna consuetudine avrebbe reclamato al suo sacrificio. I suoi pochi amici erano della sua stirpe, e non potevano far molto (nei fatti fecero una interpellanza alla Camera). Quest' uomo non poteva vendicarsi: e potendolo non lo avrebbe fatto.

È vero! dietro quest' uomo vi era la vita di un istituto essenziale alla prosperità di una regione; ma starebbero freschi i ministri se dovessero pensare a queste corbellerie. Quando si saran mangiato il Banco, avrà pensato Miceli, ci penserà chi sarà ministro allora. È anche vero che dietro quest' uomo vi era anche un principio; ma ci si può immaginare Miceli chiedere a Crispi: che cosa è un principio?

Alle forze che inevitabilmente dovevano piegare la vertenza avverse a mio Padre, altre se ne aggiungevano particolari a ciascun ministro.

Su Crispi, oltre la influenza di alcuni dei suoi più fidi moretti, pesava anche la vecchia aspirazione ad una Banca unica la quale, se pure ei non era del tutto disinteressato nel caldeggiare, si affaceva al concetto autoritario giacobino che egli aveva dello Stato. E mio Padre non negava solo l' assunto in teoria lo aveva pericolosamente negato con i fatti portando il suo istituto senza azionisti a grado di prosperità relativamente superiore a quello della Banca Nazionale, e cominciando la espansione sul continente.

Miceli aveva una passione tiranna nel suo grettissimo cervelluzzo: l' odio cioè, originato da non so che politico pettegolezzo, verso l' abile ed onesto Direttore del Banco di Napoli, il Conte Giusso. Quest' uomo, che aveva fatto molto per il suo Banco, nella crisi sopravvenuta era stato meno oculato di mio

Padre, e il Banco di Napoli era incorso in gravi perdite. Miceli sperava dunque che le prossime ispezioni gli avrebbero dato armi in mano per una buona vendetta. Ma Giusso non era isolato: aveva dietro di sé mezza Napoli e una potente consorteria, onde non era un giuoco abatterlo, e Miceli si chiedeva se una misura collettiva contro i due Banchi non gli avrebbe fatto scudo dalla probabile insurrezione degli animi dei napoletani devoti a Giusso.

IL DISGUSTOSO IPOCRITA TIRA E MOLLA.

Intanto erano state compiute le ispezioni che lo scrupoloso Miceli aveva dichiarato di volere attendere prima di eseguire la riforma dello Statuto del Banco di Sicilia. Questa era stata ispezionata dal Comm. Quarta; pezzo grosso del Ministero molto addentro alle segrete cose (Banca Romana ecc.). Questo Commendatore (vedi combinazione) era parente di quel tal Grandi implicato nel furto dei documenti.

Pure Quarta (come a suo tempo Milone) aveva raccolto fatti troppo favorevoli alla amministrazione di mio Padre per potere svisarli. Si appesanti, quanto possibile sulle fallite Walser e Melardi; ma si trattava di cifre ridicole, a paragone dei guai che avevano altre banche, e Quarta non mancò di rilevare la vistosa somma accumulata da mio Padre per fronteggiare eventuali sofferenze. Il capitale aumentato di un terzo; la riserva triplicata o quasi; la creazione di 5 milioni di massa di rispetto; la bontà del portafoglio di tutte le sedi (eccettuate le note eccezioni di Catania e Messina); lo spirito di devozione degli impiegati; le belle innovazioni nel servizio; tutte queste cose Quarta rilevò, sicchè a parte alcuni colpi di spillo, si può dire che l' inchiesta sia stata l' apologia dell' opera di mio Padre.

Essa terminò nel Giugno, e quindi mio Padre si aspettava nel Luglio i provvedimenti annunciati alla Camera. Quando non vennero, ormai avvezzo alla diffidenza, cominciò ad intuire quel che accadeva nell' animo del Ministro. Non aveva più a Roma

l'impareggiabile Lancia di Brolo, si valeva un poco di Camporeale; un altro poco del direttore di Roma, persona di poco prestigio; ma soprattutto lo guidava il suo intuito. Intuendo la sotterranea pressione dei consiglieri su Miceli, sollecito solo del Banco, e non di sè, scrisse al Quarta pregandolo dire al Ministro che se la sua persona fosse di ostacolo alla esecuzione delle riforme, egli era pronto a togliersi di mezzo con le sue dimissioni.

Ma a questa proposta venne un'anodina risposta, e i mesi passarono senza che nulla accadesse.

Egli è che la matassa del Banco di Sicilia si era tanto agrovigliata che non se ne trovava più il bando. Miceli aveva promesso di agire appena avrebbe saputo i risultati della inchiesta Quarta, ma questi erano tanto favorevoli che, lungi da offrire il destro di mancar di parola, lo rendevano più indecente. D'altro canto Crispi si era riconciliato con i cagnotti avvezzi a leccare nel suo piatto (se pure ad essi aveva mai ringhiato sul serio). Poi la questione del Banco di Napoli era sempre pendente, e Miceli pensava che, finchè non avesse avuto carta bianca contro Giusso, non gli conveniva disfarsi di un pegno da barattare. Il caldo era forte, e i ministri se ne andarono a villeggiare.

Il 27 Settembre mio Padre scrisse privatamente a Crispi; pregandolo di voler porre un termine alla anomalissima condizione del Banco di Sicilia, ripetendo anche a lui che per facilitare le riforme era pronto a toglier di mezzo la sua persona.

Non ebbe risposta; onde il 1.º Ottobre scrisse ufficialmente al Miceli. Fatta la storia degli affidamenti avuti, ormai remoti, e dei recenti silenzi, si esprimeva così: « Questa vita non dico che mi stanca, ma è semplicemente indecorosa ».

« Io non ho partiti politici che mi sorreggano, nè debbo averne in questo ufficio; nè ad esse mi occorre rivolgermi per chiedere a V. E. di salvare il Banco; quando per me non desidero altro che di esser tolto sollecitamente dalle incertezze attuali. Su questo il decoro mi impone di insistere fortemente ».

Queste forti parole ebbero forza di risvegliare i ministri dal letargo. Entrambi risposero promettendo che la promulgazione delle riforme del Banco avrebbe avuto luogo in quell'Ottobre. La lettera del Miceli chiudeva così: « Spero di non incorrere in taccia di debolezza se penso che la decisione definitiva a riguardo del Banco di Sicilia non sarà presa che al ritorno di Crispi dal banchetto di Palermo, sede del collegio del presidente del Consiglio ».

Questo banchetto politico era stato stabilito per metà Ottobre, e le parole di Miceli sembravano chiaramente alludere al fatto che le sorti del Banco di Sicilia avrebbero fatto parte delle baratterie politiche che vi sarebbero state polpettate. E realmente al banchetto spiccavano alcuni dei più famigerati consiglieri. Uomo di destra, mio Padre non vi intervenne, ma vide in privato Crispi, Miceli e Monzilli. Tutti ripeterono le più categoriche dichiarazioni circa la imminenza delle decisioni, senza lasciar trapelare nulla che potesse farle pensare contrarie a mio Padre.

Ma nonostante tante belle parole, il banchetto fu mangiato e digerito; i ministri tornarono a Roma, e nessun frutto si vedeva ancora delle promesse ingannatrici; sicchè l'anno 1889 si chiuse lasciando tutto in sospenso. Per la mia famiglia si chiuse penosamente; perchè il 27 Dicembre, dopo atroce malattia, durata due anni, e sopportata con sublime fermezza cristiana, mio Nonno spirava in mezzo a noi.

Ritornato agli affari, mio Padre risolvette di pretendere assolutamente una risposta con i fatti. Poche settimane lo separavano dal giorno in cui avrebbe dovuto diramare gli inviti per la convocazione del Consiglio Generale.

Tornò a scriver al Miceli, che gli rispose (d'ufficio) il 19 Gennaio, promettendogli le riforme in Febbraio. Scrisse il 21 Gennaio a Monzilli, pregandolo di dirgli confidenzialmente se il Ministro avrebbe gradito le sue dimissioni; ebbe risposta negativa. Il 29 Gennaio Crispi diceva al Principe di Camporeale che le riforme erano imminenti, ed applicava ai membri del

Consiglio Generale due o tre di quegli epiteti sboccati con cui amava affermare la sua democrazia. Il 1.º Febbraio altra lettera autografa di Miceli a mio Padre in cui amichevolmente lo assicurava che « i provvedimenti sono imminenti... ».

IL TRADIMENTO.

E il 6 Febbraio fu emanato un decreto ministeriale con cui contemporaneamente si scioglievano le amministrazioni dei Banchi di Napoli e di Sicilia; il primo per gli inconvenienti che la ispezione aveva palesati nella sua gestione; il secondo perchè LA ISPEZIONE aveva palesato un dissidio inconciliabile fra il Direttore Generale e il Consiglio!!!

Mio Padre per alcuni minuti non capì nulla a questo Decreto. Aveva domandato la riforma dello Statuto, ed ecco che gli ammanivano un provvedimento transitorio! Poi si rese conto che il provvedimento intendeva mandar via il Consiglio e lui; il primo per ritornare sulle ali delle votazioni delle assemblee politicanti; egli invece per sempre.

I ministri avevano tradito. Avevano promesso al Banco uno scudo contro le camorre politiche, ed invece gli levavano anche il povero schermo avuto sino allora: il ferreo carattere di un uomo. Egli era stato ingannato; come qualunque onesto uomo sempre sarà quando chi, più potente di lui, osa mentire senza pensiero di onore.

Giacchè la ignobilità della condotta dei ministri non è tanto nello aver preferito Crispi i suoi cagnotti alla sua parola e al suo dovere, o Miceli nello aver venduto mio Padre contro la soddisfazione di poter colpire Giusso. Simili colpe bastevoli a macchiare un uomo retto, non trovano spazio da lordare nelle riputazioni di uomini invecchiati nelle baratterie politiche e negli illeciti guadagni. Ma che abbian fatto ciò, specialmente Miceli, senza aver coraggio e coscienza di dire all' uomo che pubblicamente e privatamente si erano impegnati a sostenere: non vogliamo mantenere le promesse, « qui le vostre dimissioni; ci

sono necessarie » — un tal fatto costituisce uno di quei miscugli di viltà e di cinismo che pongono chi li usa al livello delle donne di malavita.

Gli amici di mio Padre, come, Rudini, Camporeale, non appena ebbero capito anche loro, sentendosi responsabili per le assicurazioni rassicuranti sino allora date a mio Padre, si rivolsero ai ministri; e questi presero a palleggiare le responsabilità, e con una profusione di ipocrite parole di stima e considerazione per mio Padre, finsero desiderio di riparare al possibile l' offesa fattagli. Camporeale, che non mancava d' energia, li strinse subito al muro, e chiese che il concetto in cui tenevano mio Padre fosse pubblicamente manifestato, o nominandolo Regio Commissario allo stesso Banco, a governarlo nel tempo che l' amministrazione regolare era sciolta, o lo nominassero Senatore. Ma dinanzi a concrete domande Crispi si sdette, e Camporeale finalmente si convinse della sua malafede.

LA CONDOTTA DI MIO PADRE.

Ma mio Padre neanche per un minuto si fece illusioni sullo stato d' animo di quella gente, e a ciò si dovette la linea superbamente dignitosa della sua condotta.

Nessuno che lo conosceva, che conosceva la isolana suscettibilità del suo amor proprio, poteva dubitare di quanto si sentisse offeso; ma di ciò non diede segno esterno. La sua serenità non fu turbata da una parola di sdegno. Un giovane Siciliano che la morte troppo presto sottrasse al nostro paese tanto povero di caratteri, commemorandolo dopo la sua morte in un articolo di rivista, ebbe a dipingerlo in quel momento con questa pennellata: « Notarbartolo ricevette il colpo in pieno petto; e non ebbe parola, non ebbe moto di dispetto ». (Lo scrittore era Rosario Fazio).

Ma contro il suo collocamento a riposo ricorse al Consiglio di Stato; non già lusigandosi di vederlo annullato; nè desiderandolo, ma per fare fino all' ultimo il suo dovere di difensore

del Banco. Il suo assunto era questo: nominato Direttore Generale per Decreto Reale solo un altro Decreto Reale poteva toglierlo; non il semplice volere di un ministro. Questo Decreto Reale non, essendo venuto, egli era ancora il solo autentico Direttore del Banco e come tale obbligato a difenderlo contro ogni illegalità; venisse anche dal Governo. Per questo, e solo per questo, trattando di illegali i provvedimenti del Ministero, ne domandava l'annullamento.

In pari tempo pubblicava la sua relazione ultima; e ciò non soltanto per consuetudine ma come necessaria misura a guardare il buon nome dell'Istituto. Infatti, a chi non sapeva i dietro scena della così detta politica Italiana di allora, la deliberazione ministeriale doveva sembrare prova di un indirizzo rovinoso dei due Banchi stessi; impressione che non era lecito lasciar pigliare piede.

Qui calza un aneddoto. Una rivista economica Inglese, « The Statist », pubblicando la notizia dello scioglimento delle amministrazioni dei due Banchi meridionali, ne concluse che essi dovessero trovarsi in pericolo di fallire. L'ambasciata Italiana a Londra, per ordine del Governo, inviò una formale smentita, asserendo che i due Banchi erano floridissimi. La rivista, come di dovere, inserì la smentita, ma la fece seguire da due righe di commento, in cui diceva che, senza mettere in discussione le asserzioni dell'ambasciata Italiana, non sapeva intendere come se così floride erano le condizioni dei due Banchi si mandassero via gli amministratori; e che in Inghilterra, in un caso simile, si sarebbero processati o gli amministratori o il ministro.

Nella sua relazione, che malgrado la fallita Walser era per quell'anno di crisi confortantissima, mio Padre inserì un breve riassunto di tutta la sua opera, e un parallelo fra lo stato del Banco quando ne era divenuto Direttore e il suo stato presente. La chiuse con il commovente commiato ai suoi dipendenti in cui affidava loro l'avvenire del Banco (vedi pag. 137).

In appendice aggiunse (e fu la sola sua vendetta) copia della

lettera ministeriale del 17 Aprile 1889 in cui, al ricevere dei rapporti contro il Consiglio Generale; Miceli aveva assicurato mio Padre « che all'opera da lui spiegata non sarebbe mancato l'appoggio del Governo » (vedi pag. 237).

BOZZETTI CRISPI-RUDINIANI.

Ma prima di parlare di queste interpellanze, voglio narrare un curioso episodietto che ebbe un anno dopo un seguito non meno curioso. Se qualcuno leggerà questo scritto, a tanta distanza non solo di anni ma di ambiente da quei tempi; questi aneddoti possono riuscire più significativi della politica di allora che molte parole.

Un giorno nell'Aprile 1890 Crispi avvicinò Rudini nei corridoi del Parlamento, e gli chiese di punto in bianco se mio Padre avrebbe accettato la Prefettura di Palermo. Rudini rispose che non credeva; ma che avrebbe saggiato le acque e data una risposta.

Ne scrisse dunque a mio Padre; il quale rispose che, se ad emmenda del torto inflittogli gli avessero dato un posto al Senato, non avrebbe detto di no; ma non avrebbe accettato una prefettura sotto Crispi, poteva solo significare abietto vassallaggio politico.

Rudini però non diede a Crispi risposta alcuna; pensando che a dir di no si era sempre a tempo dopo aver avuto una proposta formale; che, inutile dirlo, non venne mai.

Ritengo che questa strana mossa di Crispi sia stata intesa a offrire uno zuccherino alla destra per qualche votazione. Difatti nel tempo stesso si era fatta correr voce che Crispi stava per gittare a mare Miceli, a soddisfazione dei partigiani di Giusso.

Tale l'uomo e i suoi metodi.

Ma nel 1891, Maggio, era al potere Rudini; e un bel giorno scrisse a mio Padre una lettera che diceva a un bel presso circa così: « Tu mi hai detto un giorno che avresti accettato la nomina a Senatore. Io non so se vivrò e se potrò far senatori;

ma pel caso fammi sapere se hai il titolo del censo, o quale altro titolo hai ».

Mio Padre spalancò gli occhi. Tutti sapevano che egli non era ricco, e non poteva aver il titolo del censo. Solo i servizi resi al suo paese potevano dargli dritto al Senato. Con Rudini aveva diviso le sue lotte negli affari pubblici; non c'era nulla delle sue azioni che il suo amico ignorasse. E a lui doveva ora fare la propria apologia? Rispose laconicamente che non aveva titolo di censo.

Al che Rudini, con non minore brevità, rispondeva: mi spiace che tu non hai il titolo di censo.

Pochi mesi dopo le porte del Senato si aprivano al Tanlongo il famigerato direttore che aveva lasciato mangiare la Banca Romana, e occorse un vero pronunciamento dei Senatori perchè non si avverasse il caso che costui entrasse a Regina Coeli uscendo da Palazzo Madama!

Tutto ciò è istruttivo per chi considera quel periodo della storia Italiana di cui mio Padre fu vittima.

LE INTERPELLANZE ALLA CAMERA.

Fatto anch'esso eloquente, queste interpellanze mossero principalmente da Giusso e dai suoi amici. Perchè mentre Palermo aveva subito senza alcuna indegnazione, anzi con un certo compiacimento la violenza a danno del suo maggior istituto finanziario e l'affronto a uno dei suoi migliori cittadini, Napoli e il Mezzogiorno erano insorti rumorosamente a difesa di Giusso; sebbene la sua opera non fosse impeccabile nè scevra di partigianeria politica. E ciò era, se non giusto, naturale, perchè Giusso rappresentava un partito a mio Padre la rigida imparzialità che dà noia a tutti i partiti.

Gli interpellanti furono tre: in difesa del Consiglio Generale del Banco di Sicilia Nasi (oh! sia benedetto Iddio per questa legge che Egli ha voluta: che i galantuomini, cioè, e il loro rovescio si trovino sempre in campi contrari; anche prima di

rivelarsi); in difesa dell'amministrazione del Banco di Napoli, Giusso stesso e Chimirri.

Nasi perorò dunque la causa del Consiglio Generale, la povera innocente vittima dei soprusi del Ministro. Ma abile oratore com'era, non si lasciò sfuggire la opportunità di mettere in rilievo l'incoerenza del Ministro, e lo stridente contrasto tra quel che aveva detto e quel che aveva fatto.

Giusso fu fortunato parlatore, e, Cicero pro domo sua, scaldò al rosso l'ambiente della Camera; chiamò l'atto di Miceli una stilletata nelle reni; la freccia avvelenata che il nano delle foreste dell'Africa tenebrosa vibra di soppiatto all'uomo di razza superiore che le attraversa.

Ma ancor più felice fu Chimirri. Amico di Giusso, egli non conosceva mio Padre; ma il suo istinto di avvocato afferrò subito qual partito poteva trarre dalla sua stupenda figura. Nelle sue mani, la relazione di mio Padre divenne un flagello contro il Ministro. La Camera diede un urlo quando, tratteggiata l'opera di mio Padre in uno scorcio vivissimo si interruppe ad un tratto, e rivolto al Miceli: « questo, disse, è l'uomo che voi, onorevole ministro, avete scacciato come un castaldo infedele! ».

Il Ministro, infelice oratore, con una causa così disperata da difendere, restò come legato alla gogna. Fece tutto quel che l'ingegno dei suoi avversari non avrebbero potuto fare: si coprì di ridicolo. « Questo caso, uscì a dire, è per analogia un facsimile » di non so che altro caso. Il suo povero balbettamento, le sue frasi senza senso e senza grammatica, non furono soltanto sepolte sotto le ondate di urla della Camera eccitata, ma spesso anche sotto convulso di risa.

E, urlato il tiranno, i signori deputati se ne andarono a pranzo; contenti come bambini che abbian fatto l'urlata al maestro; lasciando il Ministro a fare in conclusione l'opera sua. Avevano fatto il massimo che concedeva il regime. Dietro Miceli si ergeva il padrone dei ministri e dei prefetti d'Italia; del gran cuoco dei pasticci elettorali, di Crispi insomma, contro cui nessuno degli ascoltatori urlò; pure sapendo benissimo

che senza di lui nulla di quanto era stato fatto sarebbe stato fatto!

In intimo corde, Crispi, però, si prese dell' urlata la porzione che gli competeva, e ne accusò ricevuta in modo divertente. Era già stato deciso che il gran balsamo da versare sulla ferita inferta a tradimento a mio Padre sarebbe stato il gran cordone della Corona d'Italia, e il relativo brevetto era stato firmato in quei giorni dal Re. Dopo quella seduta Crispi ficcò il brevetto in una cassetta, dove fu trovata quando egli andò via dal Ministero; e ognuno può pensare quanto del ritardo a possederlo soffrisse mio Padre!!!

A VITA PRIVATA.

Il quale invece già da due mesi aveva bevuto il fondo del calice, e ne assaporava ancora l' amarezza.

Sciolta l'amministrazione del Banco di Sicilia il 6 Febbraio, il 16 un decreto ministeriale collocava mio Padre a riposo; e il 26 giungeva a Palermo il Comm. Nervo, destinato a reggere il Banco come Regio Commissario. Fattagli il giorno stesso la consegna, il 27 Febbraio mio Padre salì per l'ultima volta le scale del Banco per firmare il verbale.

Tornò a casa all'ora di colazione, e con volto sereno, sorridendo, disse alla famiglia che gli stava d'attorno; ho finito, e tanto meglio: resto tutto per voi.

La verità è che soffriva crudelmente; non già nel suo amor proprio collocato troppo in alto perchè simili vicende potessero colpirlo, ma nell'abbandonare il Banco, la sua creatura; l'oggetto di quattordici anni di pensiero martellante, e abbandonarlo indifeso contro la ribalderia che lo assediava. Ma sopra tutto soffriva nei suoi più intimi e sacri sentimenti. Soffriva nella sua fede monarchica, vedendo il Re, collocato dallo Stato al fastigio dello Stato, come simbolo e garante supremo della sua nobiltà, collocare il concetto del dovere suo nel lasciarsi portare bandiera sopra ogni specie di merce. Soffriva

come Italiano vedendo questa maestosa fabbrica nazionale, a cui aveva apportato quando gli era stato dato di farlo, tutta la sua anima; a cui aveva offerto tutto il suo sangue; convertita in una spelonca di ladroni. Soffriva anche per sè, sentendo piena di vita le vene e di forza il cervello, e pur vedendo la sua vita finita; tagliatagli la via ad ogni pubblica attività; isolato fra i suoi contemporanei, come un superstite di un'altra generazione; forma inconciliabile con l'ambiente che la storia gli aveva creato attorno.

Non era nella sua natura sfogare. Forse lo avrà fatto almeno in parte con mia Madre; e a volte qualcosa in qualche scatto trapelò; ma tenne chiuso il più nell'intimo dell'animo. E perciò trovò balsamo nella solitudine di Mendolilla. La campagna divenne il suo soggiorno preferito, e solo le preoccupazioni di mia Madre gli impedirono farne la sua dimora abituale.

GLI AFFARI DEL FRATELLO GIUSEPPE.

Naturalmente continuò più che mai a consacrare tempo a quegli amici e parenti che avevano bisogno di lui, e accenno alle due occupazioni che riempirono più quei suoi ultimi anni, e sterili e maledette gli apportarono solo gravi pensieri senza soddisfazioni.

Una consistette nel tentativo di apportare riparo allo sfacelo economico e morale della famiglia del fratello Giuseppe.

Mio zio era la pecora nera della famiglia. Mi dispiace, ora che tutti, o quasi, i protagonisti di quella storia dormono da anni nel sepolcro, di riesumarla, poco edificante com'è. Ma la vicenda di Burgifuto fruttò troppe calunnie a mio Padre perchè io la ometta.

Giuseppe era forse fisicamente il più bel campione della famiglia. Aveva fisico adatto a ogni esercizio del corpo, e fu infatti elegantissimo cavaliere. Aveva aspetto signorile, intelligenza acuta e pronta sebbene paradossale, e sfornita del contrappeso della coltura. Ma aveva purtroppo pigrizia, egoismo, gusto

pel basso e povertà morale. Aveva sposato la figlia di un parrucchiere, bellissima donna dalle pettinature atavicamente elaborate: con una dote e non più volgare di tante altre. La poveretta ne vide di tutti i colori. Ne aveva avuti sei figli; bei ragazzi, intelligenti. Da piccoli mio zio li adorava, contentandone ogni capriccio; e sopra tutto il desiderio di non studiare. Da grandi se ne era solo occupato per tagliar loro la via ad ogni iniziativa per formarsi una posizione indipendente col loro lavoro. In vizi, in spese sciocche aveva consumato il loro patrimonio.

Mio Padre che aveva fortissimo il sentimento del « clan », pure somministrandogli aspre docce di verità, gli si mostrava infinitamente magnanimo, quando lo vedeva con l'acqua alla gola. Mio zio lo sapeva, s'attaccava a lui nel bisogno, e, appena a riva, gli tirava un calcio a tradimento. Mio Padre gli diceva il fatto suo, e per un tratto non si vedevan più. Poi mio zio aveva bisogno di nuovo e mio Padre tornava a perdonare.

Vengo al più cospicuo di questi episodi. Il Credito Fondiario del Banco di Sicilia, nel tempo in cui mio Padre lo amministrava personalmente, aveva espropriato a un debitore insolubile, certo Sabatini, un bel fondo detto Burgifuto. Sabatini, che teneva alla terra con la tenacia di un piccolo proprietario provinciale, era riuscito sempre a far fallire le aste di vendita; ora spaurendo i concorrenti; ora facendo presentare in concorrenza uomini di paglia che, vinta l'asta, abbandonavano la cauzione e, non pagavano, obbligando a ricominciare.

Ecco che, innamoratosi di quel fondo, a mio zio sorse in testa il capriccio di comprarlo, con la dote della moglie che aveva realizzato allora. Mio Padre lo scongiurò di non farlo. Lo avvertì che egli assai sospettava che la perizia base del mutuo concesso su quel fondo, fatta ai tempi di Ciofalo, fosse disonesta, e il fondo più piccolo di quel che dalla perizia appariva. Se l'affare è cattivo, gli diceva, saresti sciocco a farlo; se buono saresti indelicato; nessuno deve pensare che dei necessari atti di severità del Direttore del Credito Fondiario abbiano beneficiato i suoi parenti. Alle ragioni di delicatezza mio zio rispose

dicendo che egli era un cittadino come un altro; alle preghiere restò sordo.

Allora i Sabatini messero su qualche sconcio foglio da ricatti ebdomadario per montare una campagna di denigrazione contro mio Padre. Offrirono essi stessi ricomprare il fondo, a un tanto per cento di più di quel che sarebbe piaciuto a mio zio di offrire. Inalberato per la violenza che si tentava fargli con la diffamazione, mio Padre si rifiutò di considerare l'offerta Sabatini, sia perchè illegale nella forma, sia perchè derisoria nella sostanza, non essendo supponibile che chi non aveva potuto oggi pagare una parte del valore del fondo per impedirne la espropriazione, potesse il domani pagare una somma più grande del prezzo giusto totale. Così il fondo restò a mio zio; ciò che fece dire ai Sabatini, con quella sincerità che può nascere dal connubio della passione con la malafede, che mio Padre li aveva scacciati di casa per metterci suo fratello.

Ma le cose non restaron lì. Mio zio, insediandosi, trovò vero quel che mio Padre gli aveva prognosticato: il fondo era più piccolo di ciò che risultava dalle perizie. Chiese risarcimento. Mio Padre lo rifiutò. Dopo il preavviso che aveva ricevuto, non aveva ora diritto morale di chiedere compensi al Banco; ciò sarebbe stato peggio ancora della prima mancanza di delicatezza. E mio zio duro. Vennero dunque ad aperta rottura, e a lite in tribunale. Legalmente mio zio non aveva tutti i torti, ma finchè mio Padre fu Direttore del Banco fece valere tanto alte le ragioni morali che mio zio fu disastrosamente battuto in tutti gli stadi della lite. Ma, rimosso mio Padre, il successore non curò seguire il vantaggio, e mio zio ottenne qualche favorevole sentenza, ciò che finì per rendergli possibile una transazione non cattiva.

Burgifuto fu la rovina di mio zio; sia per questa causa onerosa, sia perchè vi spese smodatamente. Vi stabilì anche il suo « Parc aux cerfs », e vi allevò una famiglia indigena, appesantita da tutti i parenti della bella. Sua moglie chiese la separazione, e dopo poco perdette il senno. La famiglia andò a

rifascio e alla rovina. Allora mio Padre che da più anni non vedeva mio zio, gli perdonò, nella speranza di attenuare il disastro. Cercò di appianare, senza riuscirci, i litigi tra mio zio e sua moglie. Ancora più infruttuosamente cercò ritogliere mio zio alle ignomignie di Burgifuto. Si occupò specialmente delle tre figlie minori di mio zio; giovanette ancora; abbandonate a sè stesse tra quelle scene e quegli esempi; senza dote, senza istruzione. Le due prime, belle ragazze, e di ottima indole, riuscì a far mettere in collegio: dove più volte dovette pagare del suo i trimestri. Amava tanto quelle poverette che, se non avesse dovuto pensare all'avvenire dei suoi figli, e se non avesse avuto in casa una bambina a cui la compagnia di quelle cugine che troppo avevan visto e patito non sarebbe stato opportuno, credo che le avrebbe tolte con sè. In ogni modo la sua opera contribuì alla loro riuscita. E volentieri mio Padre si sarebbe assunto la gestione dei beni di mio zio; non tanto corrosi dai debiti che non restasse qualcosa da salvare. Ma poneva come condizione assoluta che mio zio si lasciasse interdire, e questo egli non volle far mai.

L'AMMINISTRAZIONE SANT'ELIA.

Occupazione assai più intensa gli dette la famiglia di Sant'Elia.

Si componeva allora di quattro fratelli e una sorella (Principessa Giardinelli) coetanei di mio Padre o più vecchi. Avevano ereditato dal loro padre una sostanza vastissima comprendente vasti latifondi, miniere di zolfo, due palazzi in città, ville, ecc. ma tutto talmente sopraccarico di ipoteche che non sapevano quel che fosse loro o no. Giacchè il Principe padre era stato un prodigo capace di spendere in una festa la rendita di un anno; e se gli piaceva un cronometro d'oro, ne comprava cinquanta per donarli agli amici. Pure, mettendo subito mano a una severa amministrazione e sacrificando una parte della proprietà per salvare il rimanente i figli avrebbero potuto trovarsi

ancora, se non ricchi, in una bella agiatezza. Disgraziatamente erano cresciuti in mezzo allo sperpero, e i meglio dotati di loro non avevano qualità di mente e di carattere superiori a quel che occorre per essere piacevoli in società.

Continuarono dunque a spendere con poco senno, e dei loro affari si rimessero alle cure di un amministratore, certo Guarnaschelli, di cui vantavano la intelligenza.

E Guarnaschelli era difatti intelligentissimo, per cui mangiava a due ganasce facendosi pagare e ringraziare bene per il suo disturbo. Quando, dopo una vita di questo lavoro, i Sant'Elia aprirono gli occhi, si trovarono rovinati a fondo; e Guarnaschelli con i denari rubati loro, aveva acquistato i crediti contro di essi, e, padrone di tutte le loro carte, di tutti i misteri dello inestricabile groviglio a cui aveva ridotto i loro affari, li chiamava in causa e minacciava gettarli sul lastrico.

A questi punti, con sennata umiltà, i fratelli Sant'Elia non pensarono a cavarsela da sè, ma cercarono un amico che li salvasse. Pensarono a mio Padre, ma si era nel 1888, e mio Padre, nel pieno della lotta contro il Consiglio Generale, aveva sulle braccia la crisi economica, oltre tanti amici e parenti occupati a tirargli il fiato. Buttarsi in quel ginepraio di litigi e di pasticci significava perdere quel poco di respiro che gli restava, e con poca o nessuna speranza di far bene; perciò si scusò.

Allora fu combinato un colpo di scena. Mio Padre attirato non so più con qual pretesto in casa di amici comuni, si trovò di faccia la moglie del secondogenito dei Sant'Elia, sua amica di gioventù (nasceva Cerda), che gettatagli ai piedi singhiozzando, lo scongiurò di salvare dalla miseria le sue figlie. Come tutti gli uomini che valgono qualche cosa mio Padre dinanzi a una donna in lagrime capitolava; e perciò promise. La procura conferitagli data dal 4 Settembre 1888.

Non intendo entrare nel dettaglio di quella improba ed ingrattissima fatica, la quale per mancanza di tempo, non potè giungere a risultati positivi. Il piano di mio Padre era di rialzare con una buona amministrazione il valore vilissimo a cui

era caduta una parte della proprietà, segnatamente le miniere. Toltasi la sostanza e l'apparenza dell'acqua alla gola, pensava poi vendere una parte per liberare il resto. Per avvicinarsi a questo stato di relativo benessere pensava anche ridurre tutti i debiti in uno solo, così riducendo i fortissimi interessi. Ma per far tutto questo era d'uopo anzi tutto sgombrare il terreno dalle 14 grosse liti che da più anni corrodevano l'azienda; più pericoloso di tutti quello con Guarnaschelli. A ciò si dedicava alacramente all'epoca della sua morte. Aveva intanto dato un passo notevole verso il miglioramento degli introiti fittando vantaggiosamente le miniere.

MENDOLILLA.

Ma l'occupazione preferita di mio Padre, la sola che desse balsamo alla sua anima travagliata fu Mendolilla.

A quell'epoca le spese d'impianto erano finite. La stalla, il fienile, costruiti nel 1881 e bruciati nel 1883 (forse dolosamente) erano stati ricostruiti; e di fronte, dall'altro lato del cortile era sorto il forno, e sopra e a fianco, le case dei contadini. Anche le camere di abitazione di mio Padre erano state pulitamente rifatte, e coronate di un terrazzo merlato, utile a far buona guardia. Lo stivile del vino era giunto a 1200 ettolitri; con cinque grossi tini e tutte le macchine accessorie; e bisognava ancora aumentarlo, perchè la produzione stava per raggiungere 800 ettolitri e mio Padre voleva posto per due annate. E perciò mio Padre aveva divisato un secondo magazzino, e una gran cisterna; i calcoli di queste opere occupandoci molto insieme negli ultimi tre mesi della sua vita che io ebbi la ventura di passare interamente a Palermo.

Ma tanto lavoro, come quasi tutto quello di mio Padre per gli altri e per sè, aveva avuto poca fortuna. Quando il vigneto ebbe raggiunto la piena produzione, avvenne la rottura del trattato di commercio con la Francia, il vino da 25 lire l'ettolitro scese a 12 o 15; ed era grazia se a questo prezzo si vendeva.

Mio Padre si riunì in consorzio con altri amici (Il Principe di Camporeale, il Marchese Artale, ed altri) e tentò varie vie di sbocco sul mercato Italiano e all'estero; riuscendo a vendere assai bene il vino bianco, a volte in Ungheria, altre volte a Roma. Pel vino nero che formava i $\frac{3}{4}$ della produzione, lo smercio era più difficile. Mio Padre aveva tentato di accostarsi al possibile al tipo Chianti; ma l'inesorabile « marsalino » del prodotto isolano non glielo aveva consentito. Il suo miglior prodotto rassomigliava piuttosto al Barolo; o meglio ancora al Bordeaux; solo non era ben resistente al viaggio. Quanto a smerciarlo nell'isola non era facile, perchè il viziato gusto isolano domanda vini spessi e drogati, e perchè era impossibile ottenere che lo vendessero al minuto senza adulterarlo.

Superata zoppicando la crisi del trattato di commercio con la Francia, la fillossera entrò nel vigneto, e con grandi spese e fatiche mio Padre cominciò la laboriosa sostituzione delle sue ancor giovani viti con viti Americane. A tutto ciò si aggiunga la difficoltà dei trasporti. Un ettolitro di vino formava il carico di una mula; che impiegava poi 5 ore per andare alla stazione più prossima, Sciara, e farne ritorno; più volte traversando un fiume spesso gonfio. A Sciara occorreva poi dentro i vagoni travasare il vino nelle botti mandate dai compratori. In questa guisa 4 lire del prezzo dello ettolitro erano mangiate dal trasporto alla stazione.

Mio Padre avvisò al rimedio. Chiese l'apertura di una fermata a Causo, località della ferrovia a soli 500 metri da Mendolilla e situata sulla congiungente Montemaggiore Caccamo; conveniente dunque a ciascuno di questi due grossi paesi assai più di qualunque altra stazione; onde mio Padre si rese garante verso la ferrovia, depositando una congrua somma, che la nuova fermata avrebbe fatto fin dal primo anno vistosi affari. La realtà superò le sue previsioni, e la somma depositata gli fu resa. Ma per sfruttare la nuova fermata a Causo era forza averci un doppio binario e, a ciò ostavano alcune difficoltà del terreno. Pure, offrendo concorrere alle spese aveva ottenuto già affidamento

di veder cominciare i lavori, quando egli scomparve e gli impegni volatizzarono.

Egli chiamava quelle terre « la tua proprietà » alludendo a me che scrivo; godendosi di avermele apprestate dal nulla. Sperava, se avesse avuto ancora qualche anno di vita, di lasciarmi Mendolilla in condizioni di rendere annualmente 12.000 lire di netto. « Continua la tua bella carriera, mi diceva, e se un giorno ne sarai stanco, verrai a rifugiarti nella tranquilla attività di questa campagna; in questa nuda cameretta, dove mi sono segregato quando ho avuto nausea del contatto degli uomini, e penserai a tuo Padre che te l'ha apprestata ».

Perciò ho considerato Mendolilla come un'umile sorella, che pur portava impressa le tracce dell'anima e della mente di mio Padre. L'ho difesa come meglio ho saputo; poi ho dovuto sacrificarla al tentativo di ottenere giustizia.

LE PAROLE DEL RE.

Nel 1891 Re Umberto visitò per l'ultima volta Palermo. Mio Padre non chiese udienza, come in simili occasioni aveva sempre fatto, ma se ne stette a sè.

Io ero imbarcato sul Yacht Reale America (dalla Regina Margherita ribattezzato in quella traversata « Trinacria ») e mio Padre fu felice di quella mia visita, e di vedermi a 22 anni Tenente di Vascello sulla Nave Reale.

Nel viaggio di ritorno, mentre ero di guardia, Re Umberto, con la sua simpatica familiarità, attaccò discorso con me. Saputo il mio nome, mi domandò se ero figlio del suo Capitano del 44.º e mi chiese di mio Padre, chiedendomi come non lo avesse visto a Palermo. Risposi senza ambagi che mio Padre faceva il campagnolo, e vita ritiratissima, avendo molto sofferto del modo come era stato allontanato dal Banco di Sicilia. Il Re restò male un momento poi esclamò: « Già! Quella benedetta politica! Scriva a suo padre che serbo di lui la più grande stima e la più cara memoria; e che mi dispiace non averlo salutato ».

Povero Re! Portato via dalla marea dei tempi come mio Padre; a simile sacrificio! Mio Padre pesto e insanguinato, lottando sino all'ultimo a fronte alta; il Re quasi intontito dagli eventi; impotente a dominarli quanto il modesto Direttore del Banco di Sicilia!

IL RICORSO AL CONSIGLIO DI STATO E LA LITE COL BANCO.

Il quale Banco, scomparso dal primo piano della vita di mio Padre, continuava ad occuparne lo sfondo, come un nembo nero oppressivo solcato da lampi di sinistro augurio.

Il ricorso al Consiglio di Stato fu naturalmente respinto da quel consesso, dinanzi a cui l'ardita tesi di mio Padre non poteva trovar fortuna, nè egli si era mai atteso risultato diverso. Ma la difficile causa fu anche tradita dal suo avvocato, il Bonacci, un politicante il cui contegno « suffisant » tanto irritò mio Padre, che dopo averlo pagato, fu tentato di mandargli una sfida.

Nel 1891 poi tra mio Padre e il Banco sorse lite per la pensione.

Mio Padre non vi aveva diritto, se si contavano solo gli anni del servizio prestato al Banco, ma questo diritto aveva contando anche gli anni del servizio militare. Il Banco ha sempre contati come dedicati a sè gli anni che i suoi impiegati hanno lavorato per lo Stato. I precedenti a riguardo non mancavano; generalmente concernenti impieghi civili; ma ci era anche un caso in cui si era calcolato il servizio militare. Difatti, chiesta da mio Padre la pensione al R. Commissario Nervo (il quale cumulava nella sua persona i poteri del Consiglio di Amministrazione e quelli del Consiglio Generale) egli non esitò ad accordarla.

Ma sulla fine del 1890 fu costituita la nuova amministrazione. A Direttore Generale fu nominato il Duca della Verdura; vecchio patriotta che del suo passato che gli aveva valso il ti-

8
tolo glorioso di « sindaco delle barricate » (era stato nominato sindaco da Garibaldi mentre le vie di Palermo erano a ferro e fuoco) aveva fatto poi strame per i suoi vizi. E il nuovo Consiglio Generale era stato riletto dai vari corpi costituenti, nome più nome meno, come quello immortalatosi col furto dei documenti.

Ed ecco si raduna il Consiglio Generale, e i suoi censori gli propongono di cancellare dal bilancio preventivo del Banco la pensione concessa a mio Padre perchè non dovuta; in quanto tra il suo servizio militare e quello del Banco erano intercorsi 11 anni.

Figurarsi quei valentuomini del Consiglio Generale chiamati a difendere le sostanze del Banco contro l'avidità di Notarbartolo! La situazione aveva un lato comico irresistibile. Naturalmente la pensione fu cancellata.

Mio Padre reclamò al Ministero. A parte il buon diritto, la pensione era stata concessa da chi aveva i pieni poteri del Consiglio Generale. Sarebbe finito ogni vivere civile se ad ogni cambio di amministrazione i nuovi possano distruggere tutto quel che i predecessori hanno legittimamente deliberato. Perciò mio Padre chiedeva che la deliberazione del Consiglio fosse puramente e semplicemente annullata.

Crispi era caduto. Regnava invece (se a quella flaccida persona può convenire tal verbo) il suo amico Rudini; quel tale che ignorava se mio Padre avesse il titolo del censo per esser fatto Senatore. Ministro di Agricoltura era il personale ammiratore di mio Padre, Chimirri. I due uomini corrugarono le sopracciglia; meditarono; pensarono... e finalmente Rudini uscì a scrivere a mio Padre che la via migliore gli pareva di chiamare a Roma il Duca della Verdura ed esortarlo a persuadere ad uno ad uno i consiglieri del Banco a desistere dalla opposizione!

A questa inverecanda proposta mio Padre rispose pacatamente ma nel suo stile migliore.

« Io non voglio pensione a cui non abbia diritto, scrisse a Rudini; come avendoci diritto non voglio e non devo rinun-

ciarci. Se la pensione mi spetta, essa deve trionfare a tamburo battente e non col sistema da te proposto, che mira soltanto a ridurre la opposizione dei miei avversari ».

« Mi decido dunque per la via giudiziaria, la sola che si confaccia al mio decoro. Ciò che non toglie ch'io sia grato all'onorevole Chimirri e a te ecc. ecc. ».

Rudini sopportò con animo forte il dolore di nulla fare per il suo « amico » e mio Padre intentò lite al Banco. Scelse come avvocato Simone Cuccia, il primo penalista di Palermo, e suo buon amico.

In prima istanza il Tribunale diede ragione al Banco, e mio Padre, stanco di quella incresciosissima forma di lotta era di parere di non continuare la causa. Ma Cuccia non volle saperne, assicurandolo che non aveva mai sostenuto in vita sua una causa tanto sicura, e che dinanzi a giudici onesti non poteva perdersi. Così ricorse in Appello.

I RODITORI DEL BANCO ALL'OPERA.

Ma per un altro verso il Banco adombrava l'esistenza di mio Padre. Egli era al corrente di quello che vi si commetteva; perchè i suoi impiegati non avevano rinunciato a considerarlo come il loro capo morale e andavano a confidargli la loro amarezza dinanzi a quel che ora accadeva di losco, sebbene sotto un certo velo di forme.

Era accaduto che, insediatosi il Duca della Verdura, erano apparsi al Banco alcuni brutti ceffi; che si davano il nome di agenti, ma che a stento avrebbero meritato quelli di sensali di cambio, e fra i peggiori di Palermo. Fra essi primeggiava un certo Anfossi: losca figura di faccendiere; più volte fallito, e impeciato nella mafia sino al collo.

Questa gentuccia, che a tempo di mio Padre si e no si sarebbe azzardata a presentare allo sconto qualche cambialuccia da 500 lire, ora aveva aperto i battenti del credito, come fos-

sero tanti Rothschild: ed era notorio che ciò accadeva per la diretta ingerenza del Direttore Generale.

Sotto larvate forme, costoro giocavano in Borsa, col denaro del Banco e a suo rischio e pericolo, e il giuoco avveniva così. Un bel giorno uno di costoro commetteva al Banco di acquistare per suo conto una forte partita di titoli; generalmente azioni della Navigazione Generale Italiana, allora molto depressa: ma anche su larga scala, consolidato e altri valori. I titoli acquistati venivano pignorati al Banco a garanzia del capitale anticipato per comprarli. Dopo un certo tempo si vendevano, il Banco si riprendeva il capitale, con un interesse, e il resto del guadagno andava ai giuocatori.

Questo giuoco, fatto molto oculatamente aveva dato finora profitto, ma che sarebbe avvenuto in caso di perdita? Il Banco era solo coperto dai nomi di Anfossi e Compagni, cioè da meno che niente.

Ma le forme che mascheravano il giuoco non erano illegali.

Stringi, stringi alla superficie vi era soltanto una pericolosa concessione di credito a persone non degne, per uso immorale.

Ma la convinzione generale degli impiegati era che, raschiando quella vernice si sarebbe trovato ben di peggio. Chè il Banco non correva certo rischi per i begli occhi di Anfossi e simili. Costoro, dei denari che facevano a palate, vedevan solo probabilmente le bucce, e si sospettava che il grosso andasse diviso tra il Direttore Generale e i consiglieri.

PALIZZOLO CON LA MANO NEL SACCO.

Il caso permise la prova documentata di ciò, sebbene solo per una piccolissima parte delle operazioni.

In Novembre 1892 si ebbero le elezioni generali. Mio Padre se ne interessò poco. Uno dei colleghi di Palermo era infeudato a Crispi; un altro dibattuto tra Palizzolo e Marinuzzi; e se mio Padre pensava di Palizzolo quel che si sa, riteneva Mari-

nuzzi un politicante senza principi. Non prese dunque parte alle elezioni in quel collegio, ma si interessò molto dei due colleghi Molo e Tribunali, ove erano candidati i suoi amici Trabia e Cuccia. Quei due onesti nomi trionfarono, e mio Padre diceva, sodisfattissimo, « Vedete? Date a Palermo buoni nomi, ed il popolo li voterà. Se gli date nomi come Marinuzzi, egli è capace di eleggere un Palizzolo per non darla vinta al Governo ».

Difatti Palizzolo dovette sostenere per riuscire una lotta al coltello; il ministero Giolitti, risolutamente favorevole a Marinuzzi, profuse per lui influenza e danaro. E Palizzolo aveva assoluta necessità di riuscire. Non si trattava soltanto del tornaconto che dalla medaglietta egli poteva trarre per le sue baratterie; per lui era questione di vita o di morte. Giacchè per quanto fosche voci fossero corse sul conto suo, mai si era detto quello che ora si bucinava.

In quei giorni difatti era stato ucciso in un fondo a Mezzo Monreale da lui tenuto in affitto, un coraggioso giovane, certo Miceli; che aveva osato competere con Palizzolo per gli interessi della moglie, che Palizzolo frodava. Una notte di estate, rincasando in calessino nel fondo, due fucilate alle spalle lo freddarono. La giovane moglie tra i singhiozzi aveva accusato Palizzolo; due mafiosi del luogo; uno castaldo, l'altro protetto di Palizzolo erano stati colti coi fucili caldi. È vero che tutta la mafia locale era sotto le armi per abbuaiare la cosa; la famiglia della vedova la scongiurava che non li rovinasse tutti; ma essa manteneva un'attitudine fiera. La immunità e il prestigio parlamentare sarebbero stati su tutto questo brusio come una gagliarda tallonata su di un formicaio.

Palizzolo doveva dunque battere Marinuzzi; ma non si fanno elezioni senza influenza, e Palizzolo aveva soltanto la sua losca clientela; non se ne fanno senza denaro, e Palizzolo non ne aveva.

Allora egli si rivolse al partito di destra, che l'avvento al potere di Rudini aveva un poco vivificato, e fece professione di appartenervi: egli! il regionista del 1870; egli! che in tutte le sue candidature a deputato aveva fatto adesione a tutti i mi-

nisteri di sinistra che si erano succeduti, e che aveva votato per loro. E il partito di destra, l'erede di Sella, di Spaventa, già gli occhieggiava, già gli socchiudeva le braccia. Sperava forse con l'infusione di quel sangue vivo, per quanto ignobile, di palliare l'insanabile marasma senile di cui era affetto. Ma qui intervenne mio Padre, e dichiarò solennemente che il giorno in cui Palizzolo fosse accettato dal partito costituzionale ne escirebbe Notarbartolo. Trabia, l'altro candidato di destra, non solo rifiutò ogni alleanza con Palizzolo, ma perfino declinò l'onore di fare la sua conoscenza. E dati i rapporti filiali che egli aveva con mio Padre, era facile intendere da dove originasse questo fiero colpo agli interessi e alla vanità di Palizzolo.

Fortunatamente per lui, nel collegio dove aveva impostata la lotta non gli occorreva per vincere il labaro di un'idea. Palazzo Reale, uno dei quartieri più popolati di Palermo, è forse il peggio abitato. Ivi il famoso rione dell'Albergheria, covo di tutta la mafia di città. Per tale gente nominare Palizzolo deputato significava impadronirsi della cittadella contro cui erano in guerra continua, la Questura; e voleva dire farcela al Governo e ai suoi birri che imponevano Marinuzzi, e l'idea di respingere un sopruso è travolgente in un animo Siciliano. Per questo lato cavalleresco il popolo fu tanto buono strumento delle rivoluzioni contro i Borboni.

Ma quando l'avversario combatte a quattrini è prudente non far soverchio assegnamento sulla cavalleria delle masse, mafiose o no. Palizzolo non aveva quattrini, ma riuscì a procurarseli. Come?

Dopo le elezioni generali si presentò a mio Padre un suo vecchio e fido impiegato, Nicola Rammacca, cassiere del Banco: uomo un po' strano; ma di onestà come l'oro di coppella. Egli gli comunicò che aveva nelle mani la prova documentata che i giuochi di Borsa del Banco avvenivano a vantaggio dei consiglieri, o per lo meno di uno di essi: Palizzolo.

Il giorno prima delle elezioni gli avevano portato dalla ragioneria un mandato di pagamento per L. 8600 circa; utile

di una delle operazioni sulle azioni della Navigazione Generale. Il mandato era intestato a Palizzolo, ma il nome di Palizzolo era stato depennato, e scrittovi invece Anfossi. (Si noti che in quel tempo Palizzolo era non soltanto consigliere generale del Banco, ma anche consigliere di amministrazione).

Sette anni dopo alle Assise di Milano, Ramacca raccontò l'accaduto così: « Quando quel sudicio mandato venne presentato a me, che al Banco mi sono onoratamente guadagnato il pane tutta la mia vita, ho sentito uno schiaffo al volto. Ecco! dissi; ecco chi si nasconde dietro questi agenti di cambio che sembran diventati i padroni del Banco! Come mai era scappata fuori la verità? non lo so. Forse Palizzolo aveva premura e Anfossi non era presente a intascare il denaro per lui. Poi mi chiesi come agire. Il mio dovere sarebbe stato di non pagare un mandato irregolare, perchè con una scancellatura; in tutta la mia carriera di impiegato non ho mai pagato un mandato così. Ma se io lo avessi respinto; avrebbero rinnovato correttamente il mandato e la prova sarebbe sparita. Posi dunque il mio amor proprio d'impiegato da parte, pagai il mandato e questo prese posto tra le mie filze. Nessuno ormai poteva toccarlo più ».

Ramacca chiese quindi a mio Padre: cosa far del mandato? mandarlo a Marinuzzi; perchè se ne servisse a far annullare la elezione del suo rivale? portarlo al Procuratore del Re? Lasciarlo dov'era e far rapporto al Ministro?

Mio Padre fu di quest'ultimo parere; anzi gli consigliò di scrivere al Ministro in forma privata. « Fate il vostro dovere di galantuomo, disse a Ramacca, ma guardatevi le spalle perchè tra i consiglieri del Banco VI SONO LADRI E ASSASSINI. La vostra carriera vi dà il pane, e non dovete rovinarla. Se il Ministro è galantuomo troverà modo di sbrattare il Banco da queste nefandezze senza compromettere voi ».

Ramacca seguì il consiglio, e la denuncia fu mandata segretamente e restò segreta fino al 1900.

PRESENTIMENTI DI MIO PADRE.

Di tutto questo mio Padre non ci fece parola: come non ci aveva fatto parola dei sospetti o delle informazioni avute a suo tempo circa la complicità di Palizzolo nel sequestro; come nulla ci aveva comunicato di esplicite minacce ricevute da Palizzolo qualche tempo prima e di cui a suo luogo.

Ma dei suoi intimi pensieri io due volte ebbi un barlume; poichè ebbi la fortuna di passare con mio Padre i tre ultimi mesi della sua vita. Era la prima lunga dimora che facevo in famiglia da che non ero più ragazzo; onde le relazioni con mio Padre si erano fatte più da eguali; ci intendevamo meglio; ed egli mi parlava volentieri dei suoi affari e procurava addestrar-mici. Due conversazioni ricordo, entrambi posteriori alle confidenze di Ramacca; le quali se io avessi capito, avrei forse potuto spingere molto innanzi lo sguardo nell'anima sua. Che viatico sarebbe stato per me nell'avvenire che mi si preparava! Disgraziatamente entrambi le volte le mie orecchie intesero e io non capii.

La prima di queste conversazioni avvenne una sera che non posso precisare del 1892; probabilmente nel Dicembre, perchè eravamo presso il fuoco del caminetto del salotto centrale ove abitualmente passavamo la sera, e raramente quel caminetto si accende nel Novembre.

Eravamo soli; aspettando l'ora del pranzo e le signore di casa. Mio Padre mi aveva dato da leggere i primi tre volumi delle « Origines de la France Contemporaine » del Taine; da poco pubblicati e me ne chiedeva le mie impressioni. Esse si riducevano a questo, che, ammiratissimo com'ero del metodo e dello stile del Taine la sintesi di quella meravigliosa analisi non mi appagava. Secondo me, mettendo in luce quanti preziosi organismi sociali siano stati irrimediabilmente e dannosamente distrutti dalla piena della rivoluzione Francese, Taine non rilevava abbastanza che senza una siffatta piena non si sarebbe fatto nelle

menti quel rivolgimento di concepimenti da cui origina il mondo moderno.

Fervente ammiratore del Taine, mio Padre prese a ribat-termini; dapprima sorridente e benevolo; quasi scherzando; ma terminando poi per accalorarsi. Egli mi disse che era dolente di vedermi guardar solo alla superficie delle cose; che la differenza dei due tempi non consisteva nella acquisita capacità della umana coscienza a non commettere certi grossolani abusi, ma nel trapasso del potere di commetterli da tiranni ereditari a tiranni elettivi. « È vero, diceva, ormai il Re non ha nemmeno il potere di mandar in fortezza un tenente di fanteria: i nobili non esistono più; ma il potere di dare e levare le cariche, di struggere ed elevaré le famiglie, sentenziare sulla libertà e gli averi dei cittadini è passato alle consorterie politiche; più basse; più volgari; più insaziabili; più corrotte che non fossero prima il re e i nobili. Guarda il mio caso, egli soggiunse per meglio convincermi. Non avevo io dato tutta la mia esistenza al Banco di Sicilia? non lo avevo fatto risorgere da morte a vita? ebbene; è bastato ch'io contrariassi le voglie dei consiglieri del Banco per esserne scacciato come non si scaccia un usciere ». A ciò risposi che senza dubbio quel caso era dolorosissimo e vergognoso; ma che dopo tutto non si trattava nè della libertà nè della vita. « E chi ti dice, proruppe mio Padre che la mia vita non possa essere colpita nella stessa maniera? ».

Qui l'entrata di altri membri della famiglia pose termine alla conversazione, nella quale io non avevo saputo scorgere altro che il martellare di una idea fissa.

La seconda conversazione ebbe luogo il 13 Gennaio 1893; cinque giorni prima della mia partenza per Venezia, dove dovevo imbarcare sull'Eridano, destinato in America; diciannove giorni prima della sua morte.

Avevamo fatto a Mendolilla la nostra ultima escursione insieme; e dopo aver girato per i campi, eravamo entrati nella stanza di mio Padre. Seduto al gran tavolo quadro che gli faceva da scrittoio, egli prendeva certi appunti; io seduto di fac-

cia, mi posi, così per ozio, a guardare nel cassetto del tavolo. Conteneva una capace scatola di latta, piena di cartucce della rivoltella di mio Padre e molti pacchi di cartucce della carabina senza la quale non girava più la campagna. E io dissi scherzando, che pareva la Santa Barbara di una nave da guerra.

Mio Padre sorrise, e, posata la penna, cominciò ad illustrarmi tutte le misure che aveva preso a Mendolilla, e che gli davano piena sicurezza. Il tetto della sua stanza era di travi di ferro e voltini di mattoni, cioè non perforabili con mezzi ordinari, nè incendiabile. La porta robusta come un uscio di strada, era munita di solida serratura Inglese. Delle due finestre una dominava una parte della campagna intorno; l'altra pigliava d'infilata il portone del cortile, solo ingresso al caseggiato. « Quando sono qui dentro, diceva concludendo mio Padre, io non temo nessuno; con un compagno coraggioso e fidato come Bondi (il suo, gastaldo) e con le nostre armi potremmo tener testa a venti malfattori ». Tacque un momento; crollò le spalle, e poi riprese a dire: « Del resto queste sono tutte corbellerie. Se vorranno farmi del male, lo faranno a tradimento, come fecero la prima volta ».

Eppure cinque giorni dopo, salito sul piroscalo in partenza per Napoli, gli dissi addio senza che un'ombra mi turbasse l'animo. Mentre si mollavano gli ormezzi, ritto sul cassero, restai a seguir con l'occhio la barca su cui si distingueva la figura di mio Padre in piedi. La vidi infilarci tra due piroscali, e sparir dietro uno di loro. I miei occhi si erano posati su lui per l'ultima volta.

MIO PADRE VINCE LA LITE CONTRO IL BANCO E PERDE LA VITA.

L'ottimismo di Cuccia circa la lite per la pensione fu giustificata dai fatti.

Nell'Ottobre del 1892 la lite era venuta al giudizio della Corte d'Appello, presieduta allora dal rigido e temuto presidente

Maielli. Questi la volle alla sua sezione, e volle esserne relatore. Scrisse perciò la sentenza. Non solo dichiarava illegale l'annullamento fatto dal Consiglio Generale, ma concedeva a mio Padre la clausola di provvisoria esecuzione; cioè, la sentenza doveva aver corso anche nel caso di un ricorso in Cassazione. Nessun magistrato che si rispetta fa questo se non dieci volte sicuro del fatto suo.

La sentenza fece a mio Padre un piacere grandissimo; e non soltanto per la soddisfazione morale, ma anche come utile materiale: eran ben diciotto mila lire di arretri che mio Padre doveva percepire.

Cuccia era gongolante e non voleva sentir parlare di Cassazione. « Non è ancor nato, diceva, il Presidente di Cassazione capace di mutar una virgola a una sentenza del Presidente Maielli ».

Così l'ultima vergognosa aggressione del Consiglio Generale del Banco sembrava finita con la più solenne sconfitta. E il 3 Febbraio 1893 era il giorno fissato perchè mio Padre ricevesse, con le forme di legge, la somma frutto e simbolo della sua vittoria.

Ma il 1.º Febbraio egli venne assassinato.

CAPITOLO X.
L' ASSASSINIO

SUL PONTE CURRERI.

Il 1.^o Febbraio 1893 una donnicciola, certa Santa Sorge, da un casello ferroviario posto tra le stazioni di Trabia ed Altavilla, dove abitava con la figlia e col genero, si era recata in compagnia d'un figlio giovanetto a Termini Imerese per certe sue faccende. Fece ritorno col treno che avrebbe dovuto partire da Termini alle 18,10, ma che aveva quella sera circa un quarto d'ora di ritardo; e scesa alla stazione di Trabia, proseguì a piedi lungo la via ferrata. Non mancava un chiarore diffuso, dovuto al crepuscolo e alla luna nel suo primo quarto; ma il cielo era velato di nuvole e cominciava a piovigginare.

Giunta quasi a metà strada, sopra il piccolo ponte a cavallo del burrone Curreri, a un paio di chilometri da Trabia, la donna scorse una macchia bruna per terra; presso la spalletta a mare del ponticello; come una grossa bestia accovacciata. Si fermò di botto e dalla macchia bruna intese un ansimare affannoso: uh! uh!

Colta da terrore superstizioso, le sfuggì un grido di spavento. Ed ecco dalla macchia bruna sorgere in piedi la figura di un uomo.

« Siete guardia? » gridò la donna.

« Donna Santa! » rispose l'uomo.

La voce era quella a lei ben nota di una guardia campe-

stre del vicino comune di Altavilla, certo Sanfilippo. Costui le disse che lì sul ponte aveva trovato un cadavere.

Quindi diè di fiato al corno che le guardie campestri portan per chiamarsi a raccolta tra loro; e dai gioghi vicini risposero i corni di altre due guardie campestri che accorrevano. Intanto la Santa Sorge, girando la testa dalla parte opposta al cadavere, e coprendosi il volto con un lembo dello scialle per evitare il mal'occhio, passò con ribrezzo il ponticello, e sparì nella notte.

Le due guardie campestri accorse (anche Sanfilippo scomparire a questo punto dalla scena, e vedremo a suo tempo perchè) verificato che sul ponte di Curreri giaceva un cadavere, si recarono a Trabia ove avvertirono le autorità di quel paesetto. Il brigadiere dei Carabinieri Panighetti, il Sindaco Arcanà, facente funzione di delegato di P. S., il capo tronco della ferrovia Manciò, con due militi della benemerita, si recarono di fretta sul posto.

Il cadavere giaceva bocconi lungo la linea ferrata, col capo verso Termini e i piedi verso Palermo; alquanto obliquo, però; con la testa a soli 20 centimetri dalle rotaie e col braccio destro lievemente disteso, quasi a sfiorarlo. Vestiva civilmente, con le mani inguantate, ma aveva nuda la testa ed era in maniche di camicia. A trenta centimetri di distanza dai piedi, in un mucchietto, stavano la giacca ed il pastrano. Nelle tasche un mazzo di chiavi, una scatola di pastiglie, delle lenti rotte; nulla che aiutasse a identificarlo, tranne la cifra N del fazzoletto.

Il brigadiere giudicò che quei poveri resti fossero troppo vicini alle rotaie, e che il diretto che sarebbe passato tra poco (l'ultimo treno della giornata, chè in Sicilia non viaggiavano a quel tempo treni di notte) avrebbe potuto travolgerli. Per scostarlo un poco gli pose le mani al petto: le ritrasse bagnate di sangue. Allora lo fece rivoltare sulle spalle, e al fioco lume della lanterna apparve un petto crivellato di pugnolate; un volto fraccassato, tragicamente contratto da una morte atroce: la vittima di un atroce delitto!

Tutti lo guardarono con spavento; nessuno disse di riconoscerlo. Il brigadiere fece deporre la salma lungo la spalletta del ponte e ricoprirla con la giacca e col pastrano, e ordinò che i due militi restassero a piantonarla. Recatosi poi a Trabia, telegrafò al suo Capitano, al Procuratore del Re e al Giudice Istruttore di Termini a cui spettavano le prime indagini; poi se ne andò a letto, come se non fosse rimasto proprio nulla da fare. Lo stesso fece il Mangiò, dopo aver telegrafato al capo stazione di Palermo. Quanto al Sindaco Arcanà funzionante da delegato di P. S., se ne andò a dormire senza darsi la briga di telegrafare la notizia al Questore.

ALLA STAZIONE DI PALERMO.

Quella stessa sera, mentre quelle cose avvenivano sul ponte Curreri, mia Madre e le mie sorelle si erano recate in carrozza alla stazione di Palermo, per ricevervi mio Padre, che aspettavano da Mendolilla. Ognuna di queste attese sebbene ripetute forse 30 volte in un anno, era per loro un momento sgradevole di nervosità. I ricordi del 1882 non si erano completamente dileguati dai nostri animi: meno di tutti se ne era scordata mia Madre. Perciò il ben augurato fischio della locomotiva era accolto con un senso di liberazione.

Ma quella sera il treno fischiò; apparvero frettolosi i primi viaggiatori; poi una fiumana di gente si riversò nella piazza illuminata. La fiumana si diradò, quasi finì; e mio Padre non compariva.

Ultimi di tutti o quasi, finalmente comparvero il nostro vecchio servitore Gioacchino, che aveva accompagnato mio Padre, e il bottaio Piazza, che pure era andato per lavori in cantina.

È da sapere che mio Padre poneva il suo orgoglio a riportare dalle sue gite i prodotti delle sue terre; frutta, insalata, uova; fiori quando ce n'erano; o in mancanza mazzi di cedrina

e di geranio odoroso. Gioacchino incaricato di sdaziare questa roba, aveva ordine di andarsene a casa con una vettura di piazza.

Mia Madre lo chiamò. « Dov'è il vostro padrone? ».

« Il mio padrone? fece Gioacchino. Ma come? non è ancora uscito? »

« È partito con voi? »

« Noi siamo partiti da Causo, rispose Gioacchino; egli è salito a Sciara. Ma l'ho visto salire io ».

« Si sarà addormentato; andatelo a cercare ».

Piazza e Gioacchino tornarono indietro; il treno era già a lumi spenti, i portelli chiusi: non c'era nessuno.

« Forse il Padrone non avrà visto la carrozza e sarà andato a casa direttamente »; azzardò Gioacchino.

Figurarsi se mio Padre non avrebbe riconosciuto la sua carrozza e i suoi cavallini, nati a Mendolilla e suo unico spasso; figurarsi se non avrebbe cercato mia Madre. Ma quando, si annega ci si attacca dove si può. Mia Madre ordinò di andare a casa e interrogò ansiosamente il portiere: mio Padre non si era visto.

Mia Madre chiamò a consiglio suo fratello Pepè (Barone Merlo). Discussero una ipotesi che poteva spiegare non catastroficamente il mistero. A quel tempo i vagoni dei treni omnibus in Sicilia non avevano comodità. Mio Padre poteva esser stato colto da un bisogno, e obbligato a scendere in una stazione della linea. Potendo, avrebbe scelto o la stazione di Termini o quella di Bagheria perchè in entrambi fermava il diretto, con cui avrebbe potuto proseguire. Ciò non era capitato mai; ciò non pareva probabile; ma era possibile. Pepè ostentando una sicurezza che non sentiva, disse che sicuramente era così, e che avrebbe messo la cosa subito in chiaro telegrafando a tutte le stazioni della linea.

Si recò dunque alla stazione, e narrato il caso al capo-stazione di servizio, lo pregò di telegrafare alle stazioni intermedie tra Sciara e Palermo: chiedendo se in esse fosse sceso il Comendator Notarbartolo.

Le risposte furono negative.

Ma se Pepè avesse ficcato la mano nella tasca del pastrano del compiacente capo-stazione a cui rivelava il suo patema d'animo, ne avrebbe estratto.... il telegramma che annunciava il rinvenimento di un cadavere sul ponte di Curreri.

Di quel telegramma però il solerte funzionario non fece parola nè ai suoi superiori nè a Pepè. E tacque per massicce ragioni.

Ai suoi superiori non riferì perchè il regolamento prescrive di far rapporto se da un treno sia buttato un collo di merci, ma non dice nulla pel caso che sia buttato giù un viaggiatore.

Tacque a Pepè perchè egli NON ANDÒ ALL'IDEA che tra i due fatti, di un cadavere trovato sulla linea e di un viaggiatore scomparso nel medesimo tempo sulla stessa linea potesse correre una relazione.

Era dunque un imbecille quel capo-stazione? Niente affatto era un Siciliano di fiuto. (Si chiamava Aristide La Porta).

IL QUESTORE BALABBIO.

Quando era giunta l'ultima delle risposte delle stazioni interpellate, mancavano ormai pochi minuti all'arrivo del diretto. Pepè volle aspettare anche quello; e siccome non c'era mio Padre Pepè si recò direttamente dal Prefetto a denunciare la scomparsa.

Il Prefetto fece la girata al Questore.

Era questi il Comm. Balabbio, un milanese alquanto a disagio sulla sua spinosa poltrona Siciliana. Era un dabben uomo: dalla lagrima pronta. Presi con sè alcuni satelliti accorse alla stazione.

Ivi tutto era al buio: tutti dormivano: nessuno aveva voglia di destarsi. Dov'è il treno? Vattel'a pesca; su qualcuno dei binari morti. Gira di qua; gira di là; fu ritrovato. Dov'è il conduttore? A casa sua. Due angeli custodi sono spiccati a rilevarlo.

Intanto si esamina il treno; si cerca la carrozza di mio Padre, ricerca facile perchè carrozze di prima classe ve ne era solo una. Ed essa non tardò a rivelare il mistero. Sul predellino, sulla maniglia; macchie brune e sospette; si apre la portiera; la reticella dei bagagli pendeva lacerata; sedile e spalliera erano tagliuzzate a coltellate; sui cuscini una vasta macchia di sangue accuratamente stropicciata; spruzzi di sangue dovunque; sul vetro la tragica impronta di una mano insanguinata. Non vi era dubbio: quello stretto spazio aveva visto compiere un orrendo delitto.

Arriva il conduttore Carollo, di Bagheria. Famiglia di briganti e manutengoli. Asciutto, pallidissimo; occhi cavi; labbra fine e serrate. Quell'uomo possedeva fino all'inverosimile l'energia del silenzio.

Egli attesta che in quel compartimento viaggiava Notarbartolo. Solo? — Solo fino a Termini; a Termini salirono altri due viaggiatori. Viaggiatori di prima classe? — Sì: ho loro controllato i biglietti. — Che figura avevano? — Uno alto; l'altro medio; senza barba; visi bruni, abiti civili scuri, cappelli duri — Li riconoscereste? — Non so; andavo tanto di fretta! — E dove sono scesi? — Non so: non li ho più veduti — E non vi siete accorto che erano scomparsi e che era scomparso Notarbartolo? — Non ci ho badato. — E questo compartimento? Chi ha fatto la visita, dopo l'arrivo, per accertare che tutto fosse in ordine e nulla guasto? — L'ho fatta io. — E come mai non vi siete accorto di questa rovina? — Non so; avevo fretta di andarmene a casa. NON CI HO FATTO CASO.

Strani questi impiegati delle Ferrovie! Uno non va all'idea; l'altro non ci fa caso. Entrambi sono oculati e diligenti nel servizio ordinario. Che malia li dominava il 1.º Febbraio?

E il Questore? Cogliendo la prova che un uomo onorando, preso in trappola a tradimento tra due belve, era stato atrocemente assassinato, certo una infinita pietà per la vittima deve avergli invaso l'anima facile a commuoversi, e per reazione uno sdegno immenso contro gli assassini. Avrà inteso gonfiarglisi il

petto al senso della sua responsabilità di vindice della giustizia ; di difensore della società. Avrà palpitato al pensiero che fra gli assassini e lui era ormai dichiarata sfida ; sfida in cui essi avevano in giuoco la libertà ; egli l'onore ; e che in quella sfida da combattere con la prontezza e l'astuzia i minuti di quella notte erano uno ad uno preziosi, e che ognuno poteva essere decisivo. Avrà pensato al mezzo più pronto per mandare sulla linea i più abili segugi ; chè gli assassini non potevano essere svaniti senza lasciar orme, e quelle orme bisognava ritrovare ad ogni costo. Avrà pensato che a quel conduttore che non sapeva vedere, a quegli agenti intorpiditi della ferrovia, bisognava strappare subito il segreto del loro torpore. Avrà pensato a ricostruire subito il passato della vittima, per intuire a chi giovasse la sua morte e irretirlo di spie. Queste e mille altre cose avrà pensato il Questore.... ma trasse l'orologio, vide che era tardi, e gli parve più urgente andare a riposare. Come erano andati a riposare il giudice istruttore e il Procuratore del Re di Termini ; a cui la legge affidava imperativamente il mandato di riconoscere la vittima, e di iniziare subito la persecuzione dei rei. Come erano andati a riposare i funzionari più modesti che avevano primi constatato il delitto.

E a riposare andò il famoso capo-stazione, col suo telegramma nel pastrano. E, incredibile a dirlo, a riposare in seno alla sua famiglia andò perfino quel conduttore Carollo ; che sarebbe stato multato se un viaggiatore avesse viaggiato senza biglietto da Termini sino a Trabia ; che avrebbe dovuto pagare il vetro di un vagone che fosse stato trovato rotto senza sapersi da chi. Tutti riposarono quella notte tranne gli assassini che pensarono a mettersi in salvo ; tranne mia Madre e le mie sorelle che imparavano il loro nuovo mestiere di orfane e di vedova.

IL 2 FEBBRAIO PALIZZOLO È ACCUSATO.

Prima dell'alba del 2 Febbraio, Pepè ritornò alla stazione in compagnia del nostro cugino Alessandro Minneci. Ivi la sco-

perta lugubre del ponte Curreri era ormai trapelata e non occorreva molta logica per dedurre il fato di mio Padre. Convennero distribuirsi i compiti : Alessandro recarsi sul posto, a Pepè spettava, poveretto, informare la famiglia.

Alessandro partì col primo treno, e con lui viaggiarono funzionari della magistratura e della questura di Palermo, e il treno si fermò appositamente sul tragico ponticello per lasciarli scendere. E con la testimonianza di Alessandro l'ultimo sottilissimo filo di speranza fu tronco.

Come Dio volle, ultimi di tutti, dopo 13 ore dal delitto, giunsero sul luogo anche le autorità di Termini Imeresi, lontana solo pochi chilometri ; e fatte le constatazioni di legge, riconosciuto l'ucciso (oh meraviglia ! con solenne giuramento fu riconosciuto fra gli altri anche dal Signor Arcanà, sindaco di Trabia e f. f. delegato di P. S. ; anche dal Signor Mancìò, capo-tronco della ferrovia ; i quali signori la sera innanzi lo avevano guardato e si erano ristretti nelle spalle ; la notte, che agli assassini aveva portato la salvezza, a loro aveva rinfrescata la memoria !) i miseri resti furono trasportati nella celletta mortuaria del cimitero di Trabia.

Seguitando il doloroso corteo, tra i singhiozzi che gli rompevano il petto, perchè Alessandro Minneci amava sinceramente mio Padre, e non era nella sua natura di tener sotto freno le sue emozioni ; Alessandro aprì l'animo suo al capitano dei carabinieri Ortolani, e, con mirabile intuito, pose per così dire, le fondamenta del processo. Disse che nella vita di mio Padre, luminosa e benefica, giusta anche verso i malvagi, non vi era stata che una sorgente di odi ; la inflessibile sua condotta contro i divoratori del Banco di Sicilia. Disse che, fra coloro che lo odiavano per questo, uno ve n'era, reo di manutengolismo, accusato di assassinio, capace di tutto : Palizzolo. Disse (Alessandro, deliziandosi delle chiacchiere di caffè era il gazzettino di tutto quello che si sussurrava a Palermo) che una scoperta scandalosa erasi di recente fatto al Banco, in cui era compromesso quell'uomo ; e chi sa che mio Padre non avesse avuto parte

alla scoperta? chi sa che vivendo non avrebbe potuto crescerne l'importanza?

Così Alessandro compiva in quel momento solenne l'arduo compito che il figlio non avrebbe saputo compiere. Fu filiale la pietà con la quale si chiuse con la spoglia mortale di mio Padre nella cella del cimitero di Trabia, non lasciandola per un momento finchè non fu composta nella bara. Ma egli fece infinitamente di più; rivendicò il suo passato, e diede alla giustizia il filo conduttore per ritrovare la causa e scoprire gli autori del delitto. Io devo a lui il conforto di dirmi che per bocca sua la famiglia compì in quell'istante critico il suo dovere; e se dalla traccia furono distolti gli sguardi, la colpa e la vergogna furono d'altri.

LE PRIME RISULTANZE.

Nei due giorni seguenti, mentre i treni portavano avanti e indietro i parenti e gli amici che venivano a recare a ciò che rimaneva di mio Padre l'ultimo saluto, si raccoglievano alcuni fatti che potevano servire a guidar le indagini sul delitto.

Fu eseguita l'autopsia. Due armi avevano straziato quel povero corpo. Uno, un coltellaccio a lama triangolare, che aveva inferto poche ferite e non letali; l'altro un pugnale bitagliante, che, dopo molte crudeli ma non mortali ferite, aveva trovato e rotto un polmone e tre volte il generoso cuore.

Vi era stata terribile lotta. Con balzi disperati mio Padre aveva cercato sottrarsi alle armi omicide, che erano andate a conficcarsi nella spalliera. Un momento era balzato in piedi, aggrappandosi alla reticella del bagaglio (faceva un disperato tentativo per afferrare la sua carabina?) e di ciò faceva fede una ferita toccata all'inguine. In altro momento aveva afferrato con le mani la lama del pugnale omicida, per allontanarlo dal suo petto; lo attestavano tutte le sue dita regolarmente piagate. Insensibile credo e spero, ma ancor caldo, era stato precipitato dal treno; ne facevan fede contusioni ed abrasioni sulla nuca e sulla

tempia destra quali non si producono, più, una volta la circolazione periferica arrestata.

E una delle armi omicide, il coltello a lama triangolare, fu ritrovato in una cunetta della via ferrata; all'uscita di un piccolo tunnel poco prima di arrivare da Termini a Trabia. Era ricoperto di sangue; sangue umano, dissero i periti. E fu anche ritrovato il venditore, che da certi suoi contrassegni poté asserire che aveva venduto quel coltello il 31 Gennaio. Ma a chi? Probabilmente in buona fede, egli non seppe dirlo.

Dal vagone erano stati asportati: il cappello e l'impermeabile di mio Padre; la carabina e la ventriera, piena di cartucce; e da dosso dell'ucciso l'orologio d'oro con stemma (dono di nozze di mia Madre) e la châtelaïne di argento annerito, con alcune medaglie ricordo; il portafoglio, con il permesso d'armi e le carte da visita. Gli anelli d'oro alle dita e una spilla di oro con perle alla cravatta non erano stati toccati.

Fu ricostruito minuto per minuto quella gita fatale. Di essa non era stato preavvisato alcun estraneo. Gioacchino aveva saputo di dover partire la sera del 30 ed era partito col primo treno del 31, prima avvertendo il bottaio Piazza il quale era partito con mio Padre col treno del mezzogiorno. Il fatto che Gioacchino fosse partito nel mattino non implicava che mio Padre dovesse seguirlo, perchè molte volte mio Padre lo mandava solo. Nessuno sapeva quando sarebbero tornati, tranne mia Madre e le mie sorelle.

Il 1.^o Febbraio, verso le 11, mio Padre aveva dato gli ordini per il ritorno. Egli, con Bondi e Piazza, non si recò alla prossima fermata di Causi, ma andò a cavallo a Sciara. Avvicinò in quel paese parecchie persone; tutti là lo conoscevano, e gli volevano bene. Scese in casa di Salvatore Randazzo; giacchè quel fedelissimo era orgoglioso di averne la visita; gli offriva la sedia migliore, tutta la famiglia gli si metteva d'attorno (Randazzo aveva una diecina di figli) con gli occhi fissi sull'ospite illustre e, la buona moglie di Salvatore gli offriva il rosolio preparato con le sue mani.

Quel giorno Randazzo aveva da inviare d'urgenza 195 lire alla sorella di mio Padre; residuo di un fitto già scaduto, e mio Padre si offrì a portarle. Così si dette il caso che il suo portafogli contenesse una sommetta; caso eccezionalissimo, perchè in campagna portava solo il denaro necessario ai biglietti di viaggio. Non faceva mai a Mendolilla nè pagamenti nè esazioni. Tutti i suoi lavoranti sapevano che dovevano recarsi a Termini a riscuotere le loro mercedi, e i contratti di vendita o di fitto recavano la clausola che i pagamenti dovevano aver luogo in casa di mio Padre a Palermo.

Da tutte queste precauzioni si rileva che, dal suo sequestro in poi, mio Padre poneva ogni sua cura a nascondere ogni sua mossa e ad evitare incitamenti ad aggredirlo.

Disgraziatamente tutte queste precauzioni si limitavano alla campagna. Giunto in ferrovia, per mio Padre era come essere arrivato a casa. Chiaramente l'idea di poter essere aggredito li non gli era venuta mai. Scaricava la carabina, cercava un vagone solitario e, stanco della insolita attività della campagna, passava le due ore di tragitto quasi sempre dormendo.

Così fece anche questa volta. Quando il suo treno giunse alla stazione di Sciara, egli si mosse verso l'unica carrozza di prima classe e fece per aprirne il compartimento centrale; ma ci viaggiava un ingegnere della ferrovia, onde mio Padre passò al compartimento anteriore, che era vuoto. Fu visto posare sulla reticella impermeabile, cappello e carabina, e, alzato il vetro, rincantucciarsi nell'angolo di dritta, con la faccia al moto. Fu veduto a Termini così, mezzo assopito, sebbene con gli occhi aperti, forse perchè riscosso dalla fermata del treno.

Sino a Termini certo fu solo. A Termini salirono i due viaggiatori vestiti di scuro, con cappello duro a cui Carollo aveva, secondo lui, controllati i biglietti. Costoro furono anche descritti quasi con le stesse parole dal guardiasale Comella, il quale timbrava i biglietti dei viaggiatori in partenza. Egli aggiunse che i due avevano presentato a forare i biglietti di prima classe al-

l'ultimo momento, si può dire quando il treno stava per mettersi in moto.

Un terzo ferroviere, Garufi, frenatore del vagone di coda del treno, avrebbe visto, secondo lui, gli stessi misteriosi sconosciuti, ma dopo il delitto. Egli affermò che alla prima stazione dove fermasse il treno dopo il ponte Curreri, la stazione di Altavilla, egli vide due individui camminare verso la coda del treno, invece di indirizzarsi all'uscita. L'oscurità non permetteva di notarne i connotati; poteva solo dire che erano ammantellati di scuro, con cappello duro, e uno portava sotto il mantello un bastone (la carabina di mio Padre?) Garufi chiese loro dove andassero; ma non ne ebbe risposta, e pensando che girassero di coda al treno per salire su altro treno li fermo; diretto a Termini (il N. 18) Garufi non se ne occupò più.

L'INCHIESTA FERROVIARIA.

Ma le dichiarazioni di questi tre ferrovieri, che, come si vede tutte si appoggiano, tutte tendono a ridurre al minimo la responsabilità degli agenti della ferrovia, vennero sconvolti dalla inchiesta ordinata dalla stessa amministrazione delle Ferrovie Siciliane, e che fu oculatamente condotta.

Questa inchiesta assodò che il 1.^o Febbraio non era stato venduto alcun biglietto di prima classe da Termini a Palermo. I due assassini avrebbero potuto è vero, viaggiare con biglietto di andata e ritorno spiccato da altra stazione. Ma in quel tempo in Sicilia avevano solo 24 ore di validità. Ora il 1.^o Febbraio biglietti di andata e ritorno per Termini ne era stato spiccato uno solo, dalla stazione di Palermo, e di esso fu ritrovato il compratore, un tal Raineri, grosso commerciante di armi. Egli, andato a Termini per affari, era ritornato col treno di mio Padre e nella stessa carrozza, ma nel compartimento posteriore.

Allora fu chiesto al guardiasala: come asserite che i due sconosciuti avevano biglietto di prima classe, mentre una sola persona vi è passata davanti munita di biglietto di prima, cioè

Raineri? Comella si confuse e finì per dire che coloro andavano tanto di fretta, ed egli si era forse sbagliato.

E al conduttore Carollo fu chiesto: Voi dite di aver controllato i biglietti dei viaggiatori sconosciuti nel compartimento di Notarbartolo. Come avete potuto controllare dei biglietti di prima classe che non esistevano? e se coloro avevano biglietti di altra classe, perchè li avete lasciati viaggiare?

Carollo si ostinò dapprima a negare che quei due non avessero il biglietto in regola; poi si accorse che cozzava contro l'impossibile, e mutò registro. Disse che non aveva eseguito il controllo dei biglietti nella vettura di prima, perchè invece si era recato a controllare le vetture di coda del treno, e aveva poi dimenticato di andare a quelle del centro; aveva detto il contrario per non essere punito. Ma qui fu smentito da Raineri. « Voi, disse questi, mi avete controllato il biglietto al momento stesso in cui il treno si metteva in moto: e dopo non vi siete diretto verso la coda del treno, ma verso la testa » (verso il compartimento di mio Padre). Carollo fieramente negò di aver controllato il biglietto di Raineri; ma si ritrova il biglietto: portava il foro della pinza di Carollo!

Schiacciato da tanta evidenza Carollo si confuse. Gli fu chiesto dove aveva passato il tempo tra Termini ed Altavilla; rispose nel bagagliaio. Invece fu provato che non vi si era recato se non prima di giungere a Palermo. Finalmente dopo CINQUE giorni dal delitto, l'autorità giudiziaria si decise ad arrestare questo manifesto complice necessario degli assassini. Due volte provvisoriamente scarcerato, due volte tornò in carcere; e morì prima del dibattito di Bologna, portando il suo segreto nella tomba.

Ma l'inchiesta ferroviaria, se annullò il valore delle dichiarazioni di Carollo, evidentemente complice; se mise molto in forse quelle di Comella (vedremo appresso che anche quelle di Garufi provenivano da fonte peggio che dubbia) mise in compenso in luce una dichiarazione preziosa. Un galantuomo; un uomo di una certa levatura; non palermitano; semplice e leale,

vide egli solo, ben in faccia uno degli assassini di mio Padre, e se ne scolpì nella memoria il terribile volto. Fu costui Salvatore Diletti, sottocapo stazione di Termini Imeresi. Ritto sul marciapiedi della stazione, egli aveva dato il segnale della partenza del treno (senza saperlo aveva dato anche quello della morte di mio Padre) e guardava attentamente i vagoni che gli sfilavano davanti, perchè sapeva che nell'unico vagone centrale di prima classe c'era un ingegnere delle ferrovie, e avrebbe voluto salutarlo. Ed ecco nel compartimento di prima classe immediatamente prima di quello dell'ingegnere (sappiamo che era quello di mio Padre) vide una figura che lo colpì. Era un uomo membruto, potente, volgare; dalla faccia grossa e bruna; con occhi neri e torvi. Sembrava immerso in un truce pensiero, talchè, disse Diletti, mi fece un'impressione profonda, e ne serbai come un senso di malinconia. « Lo riconoscereste? » gli fu subito chiesto. « Certamente ». Lo riconobbe difatti dopo tre anni.

LE ESEQUIE.

La sera del 3 Febbraio un modesto vagone merci, parato a lutto, riportava a Palermo la salma di mio Padre, che fu depositata per la notte nella chiesetta di S. Antonio, presso la stazione, nella prima cappella a destra entrando.

La mattina del 4, celebrata la Messa, la salma fu accompagnata al cimitero dei Rotoli. Il corteo dovette attraversare la città. Le esequie si facevano poveramente, secondo l'uso della mia famiglia e la volontà del defunto, e solo pochi parenti erano stati informati; ma l'ora si era risaputa ed erano accorsi numerosi amici, molti beneficati; sciami di antichi dipendenti; infiniti curiosi. Mio Padre era stato popolare, e Palermo se ne ricordava ora che un secondo delitto, infinitamente più atroce del sequestro, veniva a colpirla l'immagine.

Allora avvenne un fatto ripugnante. Tra quella folla fu visto aggirarsi Palizzolo, e qualcuno disse a Pepè che colui avrebbe voluto per suo mezzo offrire alla famiglia le sue condoglianze.

Pepè rispose: ditegli che se lo vedo nasce uno scandalo. Dinanzi a questa recisa minaccia il rettile si dileguò. Pepè considerò la presenza di quell'individuo come un insulto, ed era invece un goffo ignobile tentativo di crearsi un alibi morale, per poter dire un giorno: io ero alle esequie a fianco della famiglia. Non ci si rivede, macabramente enfiata, la stessa cecità morale dello inventore del furto dei documenti?

Il feretro venne depositato nella chiesetta del cimitero dei Rotoli; e vi restò il giorno 4 e il seguente in cui io arrivai da Venezia. Il 6 Febbraio, al mattino, in una gran pace di cielo e di mare, alcuni parenti ed intimi amici mi aiutarono a calarlo nella cripta di quella cappellina che mio Padre serenamente chiamava la sua terza casa.

LA GENERICA.

La giustizia penale, nel suo quotidiano duello contro la delinquenza, ha fortunatamente sul suo avversario un vantaggio, senza il quale troppo impari sarebbe la lotta, e i rei avrebbero quasi accertata quella impunità che dolorosamente spesso riescono anche così a conquistare.

Il malfattore, in pochi istanti che, per indurito che egli sia, son per lui di estrema concittazione, deve avvicinar la preda, consumare il delitto, eliminarne almeno alcune tracce e scomparire. In quella azione lascia impronta dell'opera sua; o perchè non può farne a meno, o perchè non ha nè il tempo nè la calma di rifletter a tutto. Quelle impronte la giustizia penale rileva, e ha tutto il tempo di osservarle e di coordinarle. Molte di esse son minime, e il volgare non le percepisce; quasi tutte isolatamente non hanno significato alcuno, ma messe sapientemente insieme ne acquistano uno lucido, come un'accusa stampata sulle cose. Abile inquisitore è colui che ha vista acuta per scorgere queste tracce e mente lucida per coordinarle.

Disgraziatamente nessuno di coloro che del processo per lo assassinio di mio Padre furono chiamati a gettar le basi era

fornito in grado anche modesto di queste qualità. Essi si indugiavano come analfabeti sul libro delle prove malamente compilandolo. Il più delle pagine fu sgualcito, o smarrito o distrutto. Ciò che ci resta riassumo qui appresso.

La premeditazione del delitto è stampata su ciascuno e sullo insieme dei fatti acquisiti alla giustizia. Ma ne cito qui due sfolgoranti prove: il coltello comprato il 31 Gennaio; l'arrivo frettoloso dei due sconosciuti all'ultimo momento quando il treno era in ritardo di un quarto d'ora. Ancora una più lampante prova ce la darà il prossimo capitoletto su Sanfilippo, la guardia campestre che Sante Sorge trovò col cadavere.

Gli assassini furono due. Ciò si presume a priori, perchè la vittima era troppo robusta e coraggiosa perchè un malfattore osasse aggredirla solo; ma la presunzione è convalidata dalla autopsia che ci assicura l'impiego di due armi. Evidentemente i due sicari assaltarono contemporaneamente la vittima, ma davanti alla sua disperata difesa, uno dei ribaldi lasciò andare l'arma e si diede a trattenerlo, mentre l'altro, rimasto più libero riuscì a colpirlo al cuore; il numero e l'importanza diversa delle ferite fatte dalle due armi rendono questa ipotesi quasi certa.

E dove ciò? nel tratto da Termini a Trabia o in quello da Trabia al ponte Curreri? Qui risponde il piano della via ferrata. Da Trabia al ponte Curreri il treno impiega appena due minuti, e sarebbe mancato il tempo di aggredire un uomo risoluto e forte, ucciderlo e buttarlo dal treno. E la conclusione che il delitto avvenne tra Termini e Trabia è confermata dal coltellaccio trovato (insanguinato) prima di quest'ultima stazione.

E poichè l'assassinio fu commesso dopo la partenza da Termini è logico che sia stata iniziata nel lungo tunnel che si trova lasciata Termini, ove il fragore del treno sicuramente soffocava l'urlo della vittima.

Ma se è certo che gli aggressori furono due, è altrettanto certo che siano saliti entrambi a Termini?

Tre persone videro i due sconosciuti; ma abbiamo accen-

nato già che le loro asserzioni van prese con diffidenza, sebbene non vi sia probabilità che abbian mentito nelle cose che non li pregiudicavano. Diletti d'altro canto, non vide che un assassino; ma egli non può escludere che ve ne fosse un'altro; sia perchè rimase come incantato a guardare l'atroce ceffo del primo; sia perchè dalla banchina della stazione non poteva ben vedere il cantuccio opposto a quello dell'uomo truce; e tanto meno il resto del vagone.

Ora se a Termini, nel compartimento di mio Padre fosse solo salito l'assassino descritto da Diletti, chi poteva essere l'altro carnefice? evidentemente uno entrato mentre il treno era in moto. Chi dunque se non Carollo? Carollo avvezzo per mestiere al pericoloso viaggio lungo i predellini del treno in moto; Carollo che poteva entrare senza produrre allarme; Carollo che al momento della partenza dal compartimento di Raineri si direbbe verso quello di mio Padre e negò di averlo fatto; Carollo provatosi mentitore da sè: Carollo che non potè giustificare dove avesse passato il tempo mentre si commetteva l'omicidio.

È dunque POSSIBILE che il secondo assassino sia stato Carollo ma è IMPROBABILE. Risulta che egli discese a gridare il nome della stazione dove arrivavano; si sarebbe esposto a macchiarsi di sangue e farsi lacerare gli abiti in una lotta corpo a corpo questo intendendo fare? Risulta anche, da tutto quel che abbiamo detto a quel che diremo, che il colpo era stato minutamente preparato in tutti i dettagli, tranne uno; il giorno dell'attuazione, che dipendeva dai movimenti di mio Padre. Poteva un piano preparato con tanta diabolica perfezione affidare una parte essenziale al conduttore del treno che così facilmente variava? Concluderemo dunque esser quasi certo che veramente a Termini salirono due sconosciuti, di cui uno solo attirò l'attenzione di Diletti.

Ma come costoro, sopraggiunti all'ultimo momento, come disse il guardiasala, come imponeva la più elementare prudenza, infilarono fra 27 vagoni quello di mio Padre e il suo scompar-

timento? Qui non può sorgere dubbio alcuno sulla complicità di Carollo, ritto a quel momento sul marciapiedi fra il compartimento di Raineri e quello di mio Padre, come attesta Raineri.

La complicità di Carollo è scritta in lettere cubitali nel libro delle prove. Aggiungo due considerazioni che la mettono in luce meridiana.

Gli assassini salirono senza regolare biglietto. Lo avrebbero fatto, a rischio di levare una chiassata nel momento critico se non fossero stati certi che il conduttore non li avrebbe disturbati?

Ancora. Gli assassini ebbero l'audacia di fermarsi a Trabia quando ancora non era notte fatta, nella pericolosa compagnia del cadavere della loro vittima. Lo avrebbero fatto senza la certezza che qualcuno vegliava di fuori a non far aprire la portiera?

Sorvoliamo sui dettagli atroci dello assassinio, ma fermiamoci un istante, checchè ne costi, sul raccapricciante finale.

Molteplici impronte permisero di ricostruire come i due assassini erano riusciti a lanciare per lo stretto vano del portello l'inerte peso della loro vittima. Il cadavere fu collocato ritto contro lo sportello, con le spalle ad esso; poi, pure reggendolo, il portello fu aperto, e con una spinta il cadavere cadde perpendicolarmente al treno, col capo in avanti, ma, nel più lungo contatto dei piedi, assunse posizione obliqua, e obliquamente battè sul terreno dando del capo contro la spalletta del ponte, che ne fu scalcinato, e brutalmente guastando la nuca e la tempia destra.

La parte più pericolosa del delitto era stata perpetrata; restava per gli assassini la parte più delicata; quella cioè di scomparire. Non è dubbio che una preparazione meticolosa era stata fatta anche per questo, e il poco che ne è trapelato lascia stupiti per la potenza e la calcolatrice malvagità che dimostrano.

Bisognava anzitutto ritardare al possibile le ricerche della famiglia e la identificazione della vittima.

Fu perciò rassettata alla meglio la carrozza: la più grossa macchia di sangue venne diligentemente stropicciata, e al fioco lume della lucerna ad olio, il resto non doveva dar troppo nell'occhio. Restò è vero, pericoloso segnale, la reticella strappata: imprevisto a cui non era agevole porre riparo. Ma la verifica dei vagoni spettava a Carollo; gli assassini potevano dormire tra due guanciali.

Non solo furono asportati gli oggetti che mio Padre aveva posati sulla reticella, cappello, impermeabile e carabina; ma gli fu tolto d'addosso qualunque cosa potesse servire a facile identificazione. Fu perfino ricercato nel cavo del guanto, dove soleva tenerlo mio Padre, il biglietto di prima classe da Sciara, perchè Sciara è piccola stazione, ove i viaggiatori di prima classe sono rari, e sarebbe bastato un telegramma a quel capo stazione per identificare mio Padre.

Restava, macabro accusatore il cadavere sul ponte Curreri. Ma era destinato a rimanervi?

SANFILIPPO.

Anzitutto, perchè mai il cadavere fu gettato sul ponte Curreri?

Se il getto fosse avvenuto prima di Trabia avrebbe potuto benissimo comprendersi che i due sicari, ansiosi di non fermarsi a quella stazione con quel lugubre accusatore, non guardassero pel sottile al punto dove lo buttavano. Ma affrontata e superata felicemente la fermata di Trabia, gli assassini avevano dinanzi a sè 14 minuti di tragitto, durante i quali erano sicuri di non esser disturbati. Perchè dunque aver fretta? perchè iniziare l'operazione quando vi era ancora un pochetto di luce, in vista di un casello ferroviario? (Io riseppi che la moglie di quel casellante aveva veduto, e gridato al marito: Gesummaria! lo ammazzano! — Credeva buttassero dal treno un vivente — Il marito la minacciò perchè non parlasse. Ma la notizia non poté essere giudizialmente provata). Poco più in là veniva la zona

delle due Torri, ove il treno serpeggia in trincea e galleria, tra rocce scoscese ove maggiore il fracasso del treno, e il luogo deserto e tenebroso.

A questa osservazione non vi è che una risposta: la organizzazione del delitto non finiva al getto del cadavere, ma andava più in là.

Qui comincia uno dei più stravaganti capitoli del processo; esempio quasi incredibile della insipienza della autorità giudiziaria di quei tempi.

L'inchiesta ferroviaria, interrogando il personale di tutti i caselli lungo la linea, venne a interrogare anche Santa Sorge; quella donnetta a cui era toccato sul ponte Curreri il pauroso incontro con l'ombra dallo ansare affannoso. Essa narrò che, al suo urlo di spavento, aveva veduto rizzarsi dall'ombra la guardia campestre Sanfilippo. E quindi costui, che modestamente si era eclissato, e della scoperta fatta non aveva menato vanto, fu tratto alla ribalta dove fece la seguente narrazione: « La sera del 1.^o Febbraio ero di guardia al posto assegnatomi nel comune di Altavilla; e abbandonai la guardia per recarmi a Trabia (una passeggiatina di una dozzina di chilometri) per acquistarvi dei viveri. Giunto al ponte Curreri, vidi un'ombra per terra. Temetti un agguato, sicchè spianai il fucile, e diedi il chi va là, tenendomi lontano. Intanto sopraggiunse Santa Sorge, ecc. » « Dunque chiese il giudice, non avete toccato il cadavere? » — « Nossignore; non mi ci sono neanche avvicinato ».

Ma niente affatto, ribatterono ad una voce Santa Sorge e il suo figliuolo, quando con Sanfilippo furono confrontati. Voi non siete arrivato sul ponte contemporaneamente a noi, perchè vi avremmo visto di fronte. Nè voi eravate lontano dal cadavere; tanto è vero che abbiám visto un'ombra sola. Voi vi siete rizzato al nostro grido di spavento.

Ecco dunque Sanfilippo smentito sul punto capitale; come Carollo, come Comella. Dunque egli è sospetto.

E più sospetto lo rende la disanima più superficiale della sua codotta. Abbandonare il suo posto di guardia? abbando-

narlo non per breve tratto e per alcuni istanti, ma per dodici chilometri di strada e cinque ore almeno, di buon passo? ma questo, se scoperto gli sarebbe costato il pane. E perchè poi? per comprar viveri, alle 20, in un paesello ovè all'avemaria van tutti a letto? Mentre a pochi passi aveva Altavilla; grossa borgata e paese suo di abitazione?

Ma cose ancora più gravi disse contro Sanfilippo il cadavere di mio Padre.

Esso fu trovato con la testa a venti centimetri dalle rotaie, e la mano destra stesa a sfiorarle; tanto che il brigadiere Panighetti lo volle rimosso per timore che il diretto sopravveniente potesse travolgerlo; e ritenne che il cadavere fosse stato buttato giù dal treno 18 (quello che da Altavilla si era incontrato col treno di mio Padre) appunto perchè altrimenti non avrebbe compreso la sua incolumità. Invece quel treno era passato dopo gettato il cadavere. Come mai non lo aveva travolto?

Ancora: il cadavere cadendo aveva urtato la spalletta del ponte che scalcinò; come mai dopo la caduta si era spostata dalla spalletta di oltre un metro su terreno in ascesa, per raggiungere il punto ove fu trovato?

Ancora: il cadavere fu trovato con i piedi verso Palermo e la testa verso Termini, e col volto in giù. Se così fosse caduto, urtando la spalletta e il terreno, quali parti della testa doveva ferirsi? Chiaramente la fronte e la tempia sinistra. Invece aveva guastata la nuca e la tempia destra.

Il senso di questi fatti è evidente; nel tempo trascorso fra il paesaggio del treno N. 18 e l'arrivo di Santa Sorge **IL CADAVERE ERA STATO RIVOLTATO E AVVICINATO ALLE ROTAIE.**

È questa solenne accusa contro Sanfilippo.

Ma vi sono altri due accusatori quasi più gravi del cadavere: la giacca e il pastrano di mio Padre.

Mio Padre li indossava quando fu aggredito; i due indumenti erano forati dalle pugnalate in corrispondenza delle ferite; pure il suo cadavere fu trovato svestito e i due indumenti

posati in un mucchietto a trenta centimetri di distanza dai piedi.

Sarebbero stati gli assassini a svestire il cadavere? e perchè? perchè aumentare la quantità di sangue di cui dovevano già esser macchiati? Ma non importa supponiamolo. In tal caso dei due capi di corredo potevano sbarazzarsi in tre modi: buttandoli dal treno prima del cadavere o buttandoli dopo o buttandoli assieme al cadavere, avviluppandoli attorno ad esso. Buttarli contemporaneamente, ma a parte, non potevano, per mancanza di spazio e di braccia.

Ora nei due primi casi, data la velocità del treno (non meno di sei o sette metri al secondo) gli indumenti dovevano cadere a distanza dal cadavere di parecchi metri, nel terzo caso, o sarebbero rimasti avviluppati, o se divelti dall'urto dell'aria dovevano cadere spianati, non in un mucchietto.

La giacca ed il pastrano affermano dunque con certezza che il cadavere venne parzialmente svestito dopo buttato dal treno.

Queste considerazioni disegnano in pieno la figura di Sanfilippo: il rozzo sciacallo che seguiva le belve del treno per farne sparire gli avanzi. Sorte a lui avversa aveva voluto che nella sera fatale egli fosse di guardia, ma la probabilità di perdere il suo pane abbandonandola non lo rattenne dal mantenere gli impegni che aveva presi. Giunse all'ora prefissa al ponte Curreri. Se il cadavere, superata la spalletta, fosse precipitato nel burrone, come certo avevano divisato i malfattori, o, se rimasto a cavallo della spalletta, avesse potuto essere precipitato da lui nello avvallamento, facile e senza pericolo sarebbe stato il suo compito; asportare il vestiario; seppellire il corpo là dove era cascato, onde non fosse mai rinvenuto, o rinvenuto quando la morte avesse fatto sparire le prove dell'assassinio. Tale lavoro poteva compiersi a bell'agio nella notte lunga, in un luogo, tenebroso e deserto. Ma il cadavere era rimasto sul ponte, e Sanfilippo non aveva forze sufficienti per alzarlo e precipitarlo. Forse le istruzioni di Sanfilippo contemplavano questo caso; certo è che egli tentò ciò che più si approssimava al co-

mando avuto: asportare i vestiti, e tirare il cadavere presso il binario, perchè il diretto lo riducesse in una poltiglia sanguinosa; in cui le numerose ferite sarebbero diventate una sola. Mentre lavorava a quest'opera più sozza dello stesso assassinio a tradimento, se pure meno nefanda, e forse ansimava nel farlo, ecco sopraggiungere passi. Maledizione! la sua missione era fallita! Non restava più a Sanfilippo che far buon viso a cattiva fortuna e sperare nella corta vista della autorità giudiziaria Italiana.

E ben fece Sanfilippo a sperare. Questo complice evidente del delitto non fu mai disturbato; e quando, alla luce meridiana del dibattito di Milano la sua responsabilità saltò agli occhi, fu ricercato invano: da più anni aveva preso per ignoti lidi il suo volo.

SINTESI.

Le circostanze esposte nelle pagine che precedono hanno tutte una importanza in sè; squarciando ciascuna un lembo del mistero che copre l'assassinio; ma dal loro insieme emana una sintesi formidabile che avrebbe dovuto servire di sicura fiaccola alla giustizia umana.

Tutto dice che il delitto era stato sagacemente preparato e premeditato (« studiato a tavolino », disse pittorescamente un testimone) appoggiato ad una perfetta conoscenza della linea e dello ambiente ferroviario; a una cognizione precisa delle abitudini di mio Padre; ciò che implica la partecipazione di ferrovieri non soltanto al delitto, ma anche alla sua organizzazione. E una prima conseguenza di questa palese verità è che il movente di una così vasta preparazione non poteva essere il furto, perchè allora dovrebbe supporre questo assurdo: che i malfattori, che tutto avevano approfondito, di una sola cosa non avessero curato di informarsi, della più importante per loro: cioè del tornaconto che potevano aspettarsi dal delitto; giacchè facendolo la più superficiale delle indagini li avrebbe informati che

il solo bottino che potevano sperare erano due o tre biglietti da dieci lire; il residuo della modestissima somma che mio Padre portava con sè. È ben vero che gli assassini ebbero la gradita sorpresa di trovar nel portafoglio di mio Padre le 195 lire di Randazzo; ma di questo impreveduto, sino a due ore prima dell'assassinio nessuno poteva aver sospetto nemmeno mio Padre; nemmeno Randazzo. Del resto era misera cosa.

La seconda conseguenza, ancora più importante, scritta nei fatti narrati è che l'organizzatore del delitto disponeva di una potenza eccezionale. Uomini come Carollo, come Sanfilippo, che avevano una famiglia e l'amavano; che avevano un onesto pane assicurato, e per la vecchiaia una pensione; che non avevano contro mio Padre il menomo livore, servirono docilmente gli assassini in un'opera ripugnante e pericolosa, di cui tutti i rischi erano per loro; giuocarono la loro vita in un giuoco senza posta; emigrarono per sempre o morirono in carcere tacendo. Nè furon soli: Garufò sopportò in silenzio cinque anni di carcere preventivo; e lunga sarebbe la litania di coloro che, indiziati di aver fatto, visto o saputo qualche cosa, non vollero mai dirla nè per minacce, nè per promesse, nè per processure criminali.

Perchè tutto ciò? perchè questi cirenei di una croce obbrobriosa e pesante non si rivoltarono mai? come si spiega la miracolosa coesione dei numerosissimi organi della macchina infernale?

Si spiega con i due moventi più poderosi delle azioni umane; la paura e la vergogna. Il delitto era imposto dalla mafia, e l'umile lavoratore Siciliano sapeva che a un tal padrone non poteva rivoltarsi, perchè il rifiuto prima e la confessione poi si pagavano con ogni goccia del sangue proprio, quando non si pagavano ancora con quello della moglie e dei figli. E peggio ancora, si pagavano con l'onta che il pregiudizio popolare pazientemente riversava (e forse riversa ancora) su chi fa l'opera santa di consegnare delinquenti alla giustizia; fossero pur essi assassini feroci e vigliacchi come quelli che pugnarono a tradimento mio Padre.

SETTE ANNI DI ISTRUTTORIA TENEBROSA E DUE MESI DI ISTRUTTORIA PUBBLICA A MILANO

— LA CONGIURA DEL SILENZIO. —

Con sicuro intuito, nei giorni che seguirono l'assassinio di mio Padre il popolo Siciliano giunse a questa sintesi; giacchè se molti elementi erano ancora imperfettamente noti, suppliva la conoscenza dell'ambiente e la viva impressione dei fatti. Tre punti apparvero a tutti certi; che i sicari che avevano ucciso mio Padre erano gente del mestiere, che aveva seguito un piano astutamente premeditato per lo scopo di fare una vendetta o di sopprimere un nemico pericoloso; che essi avevano con loro il prestigio e l'aiuto della mafia; che SPINTE O SPONTE avevano avuto complici i ferrovieri e in prima linea Carollo.

Chi poteva essere l'incognito potente che aveva congegnata la macchina infernale? La immaginazione popolare non ebbe molto a sbrigliarsi, perchè la vita di mio Padre non si prestava a ipotesi numerose. Non già che se ne siano fatte poche. Più di cento furono le diverse versioni che, sussurrate da un confidente o più spesso sotto forma di lettere anonime, arrivarono sino al tavolo del giudice istruttore. Ma queste storielle, quando non erano il capriccio di uno sfaccendato, erano manovre per frastornare la verità. (Nella sua arringa di Bologna Marchesano ritessè la storia di queste novelle, e per circa la metà di esse riuscì a rintracciare la discendenza, risalendo a Palizzolo

o a qualche cagnotto di lui). Nessuna fu presa sul serio dal paese, nella cui coscienza si maturava invece la convinzione che l'assassinio si connetteva con gli scandali bancari che mettevano in quel tempo in rivoluzione il mondo politico Italiano, e in cui era anche compromesso il Banco di Sicilia.

A questa corrente non avrebbero potuto sottrarsi le autorità che avevano il dovere di far luce sul delitto, anche fossero stati ciechi, sordi e deficienti. E tali non erano tutti chè se men che mediocre era il questore Balabbio, altri come il Procuratore Generale Sighele, erano invece menti acute e non volgari.

Disgraziatamente, come nel Siciliano la giusta sintesi dei fatti diveniva la causa stessa del silenzio, nel secolare terrore della mafia; nella folle acquiescenza al suo dogma di non rivelare; così nei funzionari si produceva un altro terrore ugualmente abietto; uno scrupolo non meno pazzo: il terrore di offender l'uomo politico potente; lo scrupolo di allargare lo scandalo.

Poche prove delle più eloquenti di questo formarsi della congiura del silenzio.

IL GIORNO DOPO DELL'ASSASSINIO il Capitano dei Carabinieri di Termini telegrafava al suo Colonnello che i parenti dell'ucciso indicavano come suoi nemici più accanito al Banco di Sicilia e perciò come sospettabili dell'assassinio Palizzolo, Muratori e Scherma; e del primo si aggiungeva essere compromesso in una recente scoperta fatta al Banco di Sicilia, ove un ispettore governativo aveva sequestrato un mandato di 8700 lire intestato al Palizzolo per motivo illegittimo, e ove il nome di Palizzolo era stato cancellato e sostituito con quello di un agente di cambio. Si credeva che a questa scoperta potesse essere mischiato Notarbartolo.

Lo stesso giorno la stessa notizia giungeva al Questore, ma da altra fonte, cioè dal sotto prefetto di Termini.

Come questi telegrammi siano stati accolti a Palermo la storia non dice; ma è probabile che abbian avuta la cordiale accoglienza che ai cani suol farsi in chiesa. Si trattava di uno di

quei brutti affaracci che sembran creati apposta per mettere i poveri funzionari sulle spine. Ma come lasciar cadere nel nulla una notizia così grave e così categorica? Il Questore chiamò a sè un funzionario intelligente; di quelli che san leggere negli occhi ai loro superiori; gli mostrò il telegramma, che non gli pareva attendibile; ma in ogni modo andasse al Banco di Sicilia ad informarsi.

Il funzionario andò e si abboccò col Comm. Busca, il quale in quei giorni ispezionava il portafoglio del Banco, come altri faceva nello stesso tempo ad altri istituti di emissione, per effetto della inchiesta votata dalla Camera dopo gli scandali della Banca Romana. Il Busca confermò il fatto del mandato illegittimo intestato a Palizzolo; ma non egli aveva fatto quella scoperta, bensì il suo collega; il Comm. Biagini, che nel precedente Novembre aveva avuto missione di speciale indagini al Banco di Sicilia. (L'ispezione Biagini avvenne in seguito al rapporto di Ramacca al Ministero consigliato da mio Padre. (Vedi Pag. 274). Gli fu chiesto se egli su quest'affare avesse interrogato Notarbartolo o avesse dovuto farlo. « Ma no, rispose Busca; io non son qui per inchieste, ma per ispezionare il portafoglio. Del resto quel fatto era succeduto assai dopo che Notarbartolo avesse lasciato il Banco ». « Di maniera, insistè il poliziotto, che Lei non crede che il delitto abbia potuto derivare da brogli avvenuti durante l'amministrazione Notarbartolo, e che questi avrebbero potuto mettere in luce? ». « Son certo di no; rispose Busca. Durante l'amministrazione di Notarbartolo non sono avvenute irregolarità e perciò non se ne possono scoprire. Quella scoperta è molto posteriore ».

Quando questa risposta fu portata al Questore, il brav'uomo si sentì togliere una macina da su lo stomaco. Busca confermava che, uscito Notarbartolo dal Banco, al Banco si erano fatti imbrogli; confermava anche che da essi, aveva tratto guadagno il nemico di Notarbartolo indicato dalla famiglia come probabile assassino di lui. Ma Busca assicurava che al tempo di Notarbartolo di questi imbrogli non se ne erano fatti. Dunque

che nesso poteva esserci tra essi e il delitto? (Oh sublime sottocapo stazione di Palermo! come avevi fatto scuola! che nesso poteva esserci tra un cadavere sulla linea ferrata e il Commendatore Notarbartolo che viaggiava sulla stessa linea e non arriva?) Via quel brutto telegramma! a riposare! a riposare! Il Questore lo seppellì in un cassetto. Dopo sette anni, alle Corti d'Assise di Milano, coloro che quei telegrammi avevano mandato ne parlarono, e i telegrammi, freschi, freschi, furono acquisiti alla giustizia.

Pochi giorni dopo (della data precisa si è persa memoria; ma fu certo nello stesso Febbraio 1893) al povero Questore, che davvero non aveva fortuna, toccò un altro impiccio della stessa natura. Ricevette la visita di un suo delegato, il quale aveva retto a lungo l'ufficio di P. S. di Villabate, paesetto dell'agro palermitano rinomato per i suoi mafiosi. Costui aveva riferito che un tale Delisi, pezzo grosso locale, era venuto a confidargli che sicario di mio Padre era stato Giuseppe Fontana, nativo di Villabate e mafioso emerito. Fontana era stato veduto la mattina del 2 Febbraio ad Altavilla da persona di fiducia di Angelo Troia, ricco negoziante di olio di Villabate. Ma ahimè! nota dolorosa! Giuseppe Fontana apparteneva alla cosca di mafia protetta dal deputato Palizzolo.

Il Questore chiamò a sè il Delisi, e fattagli ripetere la sua storia, ne fece un appunto con molta diligenza, e lo seppellì poi così profondamente che questo appunto non è mai stato ritrovato. Il fatto si riseppe con qualche ritardo; nel 1902, alle Assise di Bologna!...

Un terzo caso e basta. Il 24 Febbraio 1893 (questa volta abbiamo la data precisa, e molto prossima, come si vede al delitto) un ispettore di P. S. presentava al Questore, non un semplice appunto nè un telegramma, ma un verbale di denuncia, in piena regola, da cui risultava che egli e un suo collega avevano interrogato un giovanetto a nome Marino Longo, figlio di un ferroviere, che in quella sera del 1.º Febbraio aveva viaggiato nel penultimo vagone del treno N. 3. Egli si era affacciato

al terrazzino del vagone stesso (era un vagone di terza tipo pulman, cioè senza compartimenti, con due terrazzini, uno sull'avanti e uno dietro). Poco prima di giungere al ponte Curreri il frenatore Garufi lo aveva obbligato a ritirarsi, minacciandogli di togliergli la tessera di libera circolazione se non obbediva: evidentemente perchè non vedesse quel che stava per accadere sul tragico ponticello.

Si trattava di una denuncia da cui, per il momento almeno, non balzava fuori come dalle due prime il nome di un potente; grave però, perchè, oltre a palesare un nuovo complice, dava una prova di più della organizzazione spaventosamente completa del delitto. Era inoltre un documento ufficiale, e trattenerlo o sopprimerlo reato previsto dal Codice Penale. Ma la cosa aveva un'impronta spiccata di sincerità, e PERCIÒ il Ballabio la seppe anch'essa in un cassetto, dove rimase sino a Milano.

Giacchè (questa è la decisa fattezza che bisogna cogliere, onde apprezzare la condotta delle autorità in quel decisivo momento) l'opera del Ballabio non va solo giudicata dalla soppressione di questi elementi che, raccolti tutti nei primi giorni, restarono sempre i fondamentali elementi del processo; ma nel contrapposto di tali soppressioni con un cumulo di stravaganze che il Questore quotidianamente ammaniva al giudice istruttore. Qui si accusava con gran serietà un contadino da dieci anni emigrato in America, perchè una volta, assai prima che partisse, era stato visto parlare concitatamente con mio Padre. Là si elevava sospetto sopra il dottor La Scola di Termini Imeresi, perchè doveva 200 lire a mio Padre e nicchiava a pagarle. Ancora si raccontava che mio Padre, prima di emigrare aveva avuto un figlio naturale, e questo figliuolo, poco naturalmente, avrebbe pensato ora di ucciderlo. Si ricordava quindi Melani, l'impiegato del Banco condannato per peculio nel 1880, oppure Ferreri, cassiere del Municipio, fatto arrestare per vuoto di cassa nel 1875. Entrambi è vero erano morti, ma di Ferreri restavano i figli, allora bambini. Faccio grazia delle novelle galanti. Per assurde che fossero queste chiacchiere, pure il giudice era co-

stretto a tirarle in chiaro, e si trattava di elementi impalpabili, di fatti perduti nella notte dei tempi. Così la gran macchina della giustizia funzionava, strepitando a vuoto, lasciando i gonzi a bocca aperta; nell'attesa che venisse il tempo dell'oblio per rallentarne il moto e fermarsi.

IL FENOMENO CUCCIA.

Per chi ha avuto una pratica anche mediocrissima degli ambienti di polizia di quel tempo è facile intuire quel che dovesse essere il contegno dei subalterni non appena ebbero fiutato che il Questore, pur mostrando scalmanarsi, intendeva in realtà riposare. Ovunque gli uomini di coscienza sono rari; ovunque chi fa il dovere per il dovere è beffeggiato con la sconcia frase: più realista del Re. E pur troppo negli ambienti polizieschi Italiani tal tipo di uomini era scarsissimo, perchè molto basso a quel tempo, il livello morale.

Ma anche in ambienti che a torto passavano per più puliti si agiva allo stesso modo. Se il telegramma del sottoprefetto di Termini era rimasto nel cassetto del Questore, quello del Capitano dei Carabinieri, diretto al suo Colonnello, non aveva avuto miglior fortuna. E la magistratura? Non aveva registrato, quattro mesi prima la esplicita accusa di assassinio lanciato fra i singhiozzi della vedova Miceli contro Palizzolo; non aveva vagliati tutti i gravissimi fatti sorti ad appoggiarla, non dico senza arrestare Palizzolo, non solo senza processarlo, ma perfino senza osare chiamarlo a dare spiegazioni sui fatti che gli si addebitavano? E il Procuratore Generale Sighele, l'integerrimo, non aveva assistito a tutto questo, ignorandolo, come se lo scandolo avvenisse agli antipodi?

L'aria liquida resta tale perchè, appena volatizza, produce tal gelo da mantenere liquido il resto. Palizzolo, restava impunito perchè appena attorno al suo nome la verità trapelava, agghiacciava talmente il sangue da paralizzare ogni azione.

Ho parlato sinora delle autorità. Dei privati darò un esempio solo, che mi sembra moralmente tremendo.

Accaduto appena il delitto, Pepè scrisse all'onorevole Cuccia che in quel momento era a Roma, pregandolo di assumersi il patrocinio della parte civile. Quando lo seppi approvai di tutto cuore. Cuccia era il primo penalista di Palermo, e come tale, aveva una conoscenza dell'ambiente che pochi potevano uguagliare. Era consideratissimo nel mondo politico (era deputato e fu pochi mesi dopo guardasigilli), e poteva far sentire la sua voce. Amava sinceramente mio Padre, e gli aveva qualche obbligo. E Cuccia accettò l'invito di Pepè con una bellissima lettera, piena di commovente ossequio a mio Padre, e che ci colmò di speranze. Ma intanto non si moveva da Roma.

Eravamo nelle prime settimane dopo il delitto, io ero più abbruttito che piagato dal colpo ricevuto. Sentivo confusamente che nel paese in cui un uomo come mio Padre aveva potuto prima esser scacciato con violenza dalla cosa pubblica, poi assassinato impunemente, non si poteva restare con le braccia in croce aspettando che la giustizia facesse l'obbligo suo. E intuitivo che quei primi giorni erano preziosi, ma non avevo la più vaga idea di come adoperarli; nè sapendolo ne avrei avuto la forza. Perciò aspettavo Cuccia come il Messia.

Cuccia venne e l'incontro fu caratteristico. Lo vedevo per la prima volta ma egli mi buttò le braccia al collo. Alto, grasso, facilmente emozionato, versò lagrime sul mio gilet. Per un poco sembravamo, io l'avvocato che volevo parlare affari, egli il figliuolo che aveva soltanto la forza di piangere. A un certo punto mi parve indecenza di violentare quel dolore, e tacqui rimandando gli affari ad altra intervista.

Presto dunque andai a trovarlo, ostensibilmente per chiedergli se approvasse che io fissassi una taglia per la scoperta dei rei; ma essenzialmente perchè attendevo da lui un orientamento; una guida nel ragionare e nell'operare. Fui ricevuto in mezzo ai suoi impiegati, in un vasto studio ove parlarsi in segreto non era possibile; da un uomo distratto, le cui labbra si

schiusero soltanto per dire: faccia come crede. Gli occhi intanto commentavano: quando se ne va?

L'accoglienza non mi parve soltanto strana, ma quasi offensiva. Pensai che forse quel giorno l'onorevole avesse qualche grave pensiero per la testa.

Ritornai dunque un altro giorno ancora, ma la condotta di Cuccia non mutava. Rispondeva a fior di labbra; rispose che lasciavano il tempo che trovavano; non accennava mai ad iniziare qualcosa; non mostrava di aver concetti propri. Qualunque cosa dicessi io, egli pareva sempre pensare tra di sé: ma a che serve? si tratta di un caso disperato. Non ne capivo nulla. Mi chiesi un momento se prima di entrare in scena volesse discutere gli onorari; cosa che mi avrebbe stupito, perchè lo sapevo non avido. Comunque interessai il comune amico, Barone Pajno, a parlargliene; e fece rispondere che dalla famiglia Notarbartolo non intendeva ricever mai un centesimo. E questo mi parve troppo,

Finalmente capii. Cuccia aveva paura. Da Roma, nella emozione destatagli dalla atroce morte di mio Padre, egli aveva detto sì. A Palermo; a sangue freddo ripensando l'accaduto con la sua vasta esperienza degli ambienti criminali Siciliani, e con quella dei non meno criminali ambienti della giustizia, l'invincibile codardia che formava il suo principale difetto aveva preso il sopravvento. Chi sa se non gli tornava sgradevolmente alla memoria la parte avuta nel procurare a mio Padre quella ultima vittoria sui suoi nemici che aveva avuto così triste domani?

Due mesi erano trascorsi dall'assassinio, passati in buona parte da me a letto, con una noiosa infettiva. Avevo cominciato a trovare me stesso; a convincermi che buona o cattiva che fosse, la mia testa doveva trarsi d'impaccio da sé; e stabilii farla finita. Non volli una rottura; ma profittando di una delle tante assenze di Cuccia, gli scrissi che mi pareva indispensabile avere qualche giovane avvocato che lo sostituisse nelle sue assenze, e gli proposi due nomi. Per la risposta che mi diede devo a Cuccia intensa gratitudine, giacchè scegliendo il nome

dell'avvocato Marchesano, egli mi diede la forza che mi mancava per compiere la mia missione; prova che non per mancanza di interessamento egli mi abbandonava; ma perchè l'animo gli mancava.

Peppino Marchesano, più vecchio di me di pochissimi anni, era allora un giovane avvocato per lo più dato al civile; ma che esercitava qualche volta anche al penale, e si era distinto tra la folla dei legulei che sboccia ogni anno a Palermo per la potenza dell'ingegno e la franchezza audace del suo carattere. Sebbene in politica e nel fare egli fosse agli antipodi di mio Padre, questi lo aveva subito apprezzato, e lo aveva chiamato tra i difensori del Banco. Rispose al mio invito subito di sì; non solo per questo passato, ma principalmente per quell'anima di paladino che egli cela sotto la sua corpulenza. Dal Maggio 1893 fu non il mio avvocato, ma il fratello maggiore; dato anima e corpo alla sola vendetta che di mio Padre fosse degna, il tentativo di demolizione della camorra di cui era stato vittima.

L'orgoglio della mia vita e di aver dato prova qualche volta di pertinacia, di elevata coscienza e di magnanimità. Queste qualità, in me innate, si sono però ben sviluppate a contatto della grande anima di Marchesano, da cui ho anche imparato quel tanto di spirito fattivo che son riuscito a possedere.

ATTRAVERSO LA DIGA DEL SILENZIO LA VERITÀ PARZIALMENTE FILTRA.

Come un torrente arginato da una frana, non avendo forza di travolgerla, si scava pure qua e là qualche passo, e dopo tempo, qua stilla a stilla; più in là con un rigagnoletto, bene o male riesce a comparire nella valle, così la verità bloccata da quelle stesse autorità che avrebbero dovuto scavarle la via, lentamente riuscì a filtrare, e dopo giorni, dopo mesi, dopo anni, fino al gabinetto del giudice istruttore.

Faceva da giudice istruttore il Comm. Giua, presidente della sezione di accusa. (L'autorità competente sarebbe stata quella

di Termini Imeresi ma da due o tre giorni dopo il delitto il Procuratore Generale Sighele avocò l'istruttoria alla Sezione di accusa di Palermo. Se lo fece per infonderle rigore, non se ne vide effetto). Questo magistrato aveva quasi toccato il limite di età di 75 anni. Da lui non poteva aspettarsi il fervore di una sana ambizione; l'intraprendenza della vitalità: era una persona stanca, vicino al riposo; adatto a riposare. Nato sul continente, era però estraneo alla mentalità Siciliana e aveva retta coscienza. Se fu lento e fiacco non lo fu per povertà d'animo.

Tra i primi che interrogò vi fu Alessandro; il quale nettamente ripeté quel che aveva confidato al Capitano dei Carabinieri di Termini e che era stato paurosamente taciuto dal Questore e dall'arma dei Carabinieri.

Io andai a trovar Giua qualche giorno dopo, e, avendogli esposte analoghe opinioni gli chiesi tempo per maturare il mio giudizio attraverso un attento esame della vita di mio Padre mercè l'ampia documentazione che me ne rimaneva.

Ma prima che io ritornassi con la definitiva parola, il nome di Palizzolo era entrato nell'accusa con un gravissimo e preciso indizio da me sino allora ignorato. Il brigadiere di Sciarra mandò un rapporto in cui riferiva che Salvatore Randazzo era in possesso di un segreto da lui confidato a qualche intimo, e così giunto di bocca in bocca al brigadiere.

Chiamato a deporre, Randazzo confermò. Disse che circa due anni prima si era imbattuto a Termini con Palizzolo; il quale ben lo conosceva come un fedele di mio Padre. Palizzolo, era su tutte le furie, per qualche recente atto di alterigia di mio Padre; « Ho viaggiato da Palermo in qua col tuo padrone, disse a Randazzo infiorando di turpiloqui il suo discorso. Che uomo infame! Digli che lo ho già rovinato (allusione alla espulsione del Banco di Sicilia o alla pensione, o a tutte e due?) ma che non ha finito di pagarlo ».

Nella mafia è di rito di far precedere il colpo dalla sfida; non per cavalleria come alcuni farneticano; ma perchè la mafia si può definire la industria che fabbricava il massimo delle pre-

potenze col minimo del suo pericolo, Il delitto è sempre una lama a due tagli, e se si può fare a meno, tanto meglio. Da ciò la minaccia, perchè siccome tutti sanno che l'intimazione è invariabilmente seguita dalla sanzione criminosa, i più ricevendola si arrendono a discrezione: ottimo affare sotto ogni riguardo. Randazzo, vecchio Siciliano sagace, alle parole di Palizzolo diede appunto questo peso; e si recò a riferirle a mio Padre. Questi crollò disdegnosamente le spalle e si limitò a dire! « infelice! egli mi vorrebbe amico, ma io non posso esserlo »,

Passarono ancora due mesi, ed io mi ritenni abbastanza al corrente del passato di mio Padre per rendere a Giua la mia definitiva deposizione (13 Giugno). Sebbene avessi appena sfogliato i 44 pacchi di documenti e di corrispondenza che ho poi coordinati, interrogando uomini e carte e riflettendo mi ero già fatto su la causale del delitto un'opinione che non ho più dovuto correggere. Riassunti al giudice le vicende ultime della vita di mio Padre, mettendo in chiaro come rimanesse soverchiato dalla mole degli interessi da lui lesi nella lotta contro i disonesti. Dimostrai che nella sua vita non vi era altra plausibile ragione di odio, di vendetta o di timore; e conclusi additando, tra tutti gli avversari di mio Padre al Banco; come mandante del delitto Palizzolo: 1^o) perchè costui aveva ragioni di odio fresche e potenti, posteriori al ritiro di mio Padre dal Banco; mentre con gli altri suoi nemici mio Padre non aveva più avuti contrasti; 2^o) perchè Palizzolo grazie alla sua esperienza criminale e alle sue clientele mafiose, aveva i mezzi di organizzare un simile delitto; ed esisteva a suo carico un passato delittuoso, che dal manutengolismo del 1875 andava all'assassinio Miceli del 1892; 3^o) perchè Palizzolo era impieciata negli abusi che erano stati commessi al Banco dopo uscite mio Padre, mentre nessun altro degli antichi avversari di mio Padre, che si sapesse era imbrattato di tal pece.

Pur troppo, nè allora nè per molti anni dopo, io seppi precisamente il nesso tra la scoperta dei brogli bancari e il delitto; questo nesso non balzò fuori che a Milano. Ma io avevo fede

assoluta nella esistenza di un nesso; e vedevo un principio di prova nel succedersi cronologico dei fatti.

Di tutte le asserzioni di Alessandro e mie quest'ultima era la meno provata; quella su cui avrebbe dovuto concentrarsi la luce dell'istruttoria, in modo da escluderla o confermarla.

Disgraziatamente essa appariva come il più difficile ginepraio in cui un magistrato potesse cacciarsi; un mondo a sè: irto di formole che sbalordiscono e confondono il profano; con una morale a sè, dai confini del fas e del nefas sfumati; tutto ciò così intrufolato in quel letamaio verniciato col titolo di « politica bancaria » che a toccarne il fondo si poteva cozzare ogni momento, contro gli interessi vitali degli uomini di governo.

Non è da stupire che il vecchio Giua da tutto questo si tenesse alla larga.

Si limitò a sentire due uomini di finanza che avevano ispezionato il Banco; Biagini in Novembre 1892; Busca in Gennaio e Febbraio 1893; ed essi pure esprimendo nettamente la loro opinione che al Banco potenti sconosciuti giocassero in borsa col denaro del Banco, al coperto di due nomi che al Banco non garantivano nulla, non dissero la parte di mio Padre nella scoperta; da Busca quasi certo ignorata, e probabilmente anche dal Biagini.

Intanto l'operato di Palizzolo era stato esaminato da quella commissione dei sette che era stata nominata per inquisire sulle responsabilità degli uomini politici nei dissesti delle banche di emissione; e questa Commissione, che *deplorò* Crispi e Miceli i quali, per quanto avessero abusato, non eran rei di peculato, aveva lasciato scappare Palizzolo, colto con la mano nel sacco senza nemmeno *deplorarlo*. Acquistata alla istruttoria la sentenza della Commissione dei sette, Giua non sentì l'obbligo di fare indagini sue.

LA SENTENZA DELLA COMMISSIONE DEI SETTE.

Un'occhiata alla maniera elegante con cui Palizzolo gabbò questa Commissione.

Egli dichiarò che il mandato scoperto da Biagini era frutto di una operazione di riporto perfettamente lecita. Ma lecito o no che fosse quella operazione non era stata fatta da lui, ma da un suo fratello, Eugenio; e Palizzolo vi era intervenuto a un solo fine; quello di farla cessare. Il suo nome era apparso sul famoso mandato appunto per questo: che per sollecitare la liquidazione, l'agente di cambio di Eugenio, Anfossi, aveva pensato bene di dire che l'operazione era fatta da Raffaele, per la deferenza che ispirava il nome di un autorevole consigliere del Banco. E tutte queste belle cose egli poteva documentare.

Invitato a farlo esibì due documenti. Uno era un contrattino di borsa, datato 21 Ottobre 1891; nel quale Anfossi dava atto ad Eugenio Palizzolo di aver acquistato con denaro contante per di lui conto 200 azioni della Navigazione Generale, e di averle date a riporto al Banco di Sicilia.

Il secondo foglio di carta (chè a tal roba non conviene il nome di documento) era una lettera scritta dallo stesso Anfossi a Raffaele Palizzolo, nella quale solennemente si dichiarava che le azioni per cui si erano intasate le 8750 lire erano di Eugenio, ma che Anfossi si era valso del nome di Raffaele per affrettare l'incasso.

E, a voce, Palizzolo spiegò anche ai sette perchè quello incasso fosse avvenuto alla vigilia della propria elezione. Per ragioni di delicatezza! Proprio così! Difatti, SE Palizzolo fosse stato eletto, egli AVREBBE POTUTO doversi occupare alla Camera delle nuove convenzioni con la Navigazione Generale, le vecchie essendo vicine a scadere; e in tal caso, sarebbe stato più delicato che, SIN DA PRIMA delle elezioni, SUO FRATELLO non avesse posseduto alcuna azione di quella società. Come si vede la delicatezza di Palizzolo non era roba comune; ma qualità soprafina. Marchesano nella sua arringa la paragonò a quella della sultana delle mille e una notte che non poteva dormire perchè sotto il lenzuolo di seta aveva un petalo di rosa!

Lieta di tanta delicatezza, la Commissione dei sette assol-

vette da ogni peccato Palizzolo, senza curiosare nelle sue discolpe. Noi che lo faremo resteremo meno edificati.

Anzitutto che cosa è un'operazione di riporto? È un'operazione non permessa dallo statuto del Banco di Sicilia, ma lecita ad ogni privato banchiere. Il suo scopo; il suo meccanismo sono i seguenti; un proprietario di titoli ha bisogno di denaro; non vorrebbe vendere i titoli, perchè non vuol concorrere a deprezzarli, e, passato il momentaneo bisogno, sarebbe contento di tenerseli. Li cede allora ad un banchiere, obbligandosi a ricomprarli a una data fissa ad un prezzo fisso. Il venditore provvede così al momentaneo bisogno di fondi, ma, passato questo riavrà i suoi titoli; il banchiere percepisce un premio, e può a data fissa, col suo contratto alla mano, obbligare il venditore a riprendersi i titoli per quel tal prezzo, qualunque oscillazione di valore abbiano avuto nel frattempo.

Come si vede, la base di tutta la operazione è un contratto in regola fra il venditore (in questo caso Palizzolo e Anfossi) e il banchiere (nel caso nostro il Banco di Sicilia) nel quale siano chiaramente indicati sia la data che il prezzo a cui deve farsi la ricompra. Di tutto questo nulla era accaduto. Il contratto tra Eugenio ed Anfossi, dato che fosse autentico (vedremo or ora che si provava falso da sè) era un semplice impegno tra i due; ma col Banco di Sicilia non vi era un rigo di scritto; nè per conseguenza poteva essere fissata la data di ricompra e stabilitone il prezzo. Se le azioni fossero ribassate, il Banco non aveva arma in mano per rifarsi dello scapito. Nè può dirsi che la buona fede di Palizzolo ed Anfossi avrebbero resa una coercizione inutile, perchè quando anche (audacissimo supposto) la loro parola avesse avuto valore di carta bollata, essa non poteva obbligarli a mantenere un impegno che non avevano preso. Appunto per questo motivo il Biagini e il Busca definirono l'operazione gabbellata come riporto un giuoco di borsa fatta con i denari del Banco; guadagnandosi; l'utile andava ai terzi; perdendosi lo scapito era del Banco.

Tutto ciò il Giua avrebbe potuto agevolmente scorgere se,

sulle tracce delle deposizioni del Biagini e del Busca avesse un poco vagliate quelle discolpe di cui si era accontentata la commissione dei sette.

Restava l'altra discolpa; quella documentata, cioè che Palizzolo avesse posto la mano nel pasticcio solo per farlo cessare, grazie alla sua delicatezza degna della sultana delle mille ed una notte.

Anche qui non era difficile far luce. Quali erano i documenti a discolpa? Due. La lettera di Anfossi a Raffaele Palizzolo; il contratto Anfossi-Eugenio Palizzolo.

Quanto alla lettera essa aveva esattamente lo stesso valore di Anfossi; valeva cioè un bel tanto meno di niente. E se i deputati della commissione dei sette, giudicando a Roma, sopra una semplice accusa di corruzione, erano giustificati di non conoscere Anfossi, e perdonabili di non aver accertato il valore del testimonio, Giua, inquisendo per un'accusa di assassinio, a Palermo, dove Anfossi era noto, non ha scusa alcuna di aver accettato a occhi chiusi quel che aveva scritto.

Restava il contrattino, che, indubbiamente, scritto su carta filigranata, con ottima calligrafia, faceva un gran bel vedere. Disgraziatamente però era falso, e non era difficile provarlo tale a chi aveva i poteri di un giudice istruttore.

Difatti portava la data del 21 Ottobre 1892. Ma dichiarava come fatta un'operazione (quello dello acquisto dei titoli della Navigazione Generale che diedero luogo a quel guadagno di L. 8750) che secondo i registri del Banco risulta fatta il 27 Ottobre. Non basta. Il contrattino dichiarava a che prezzo le azioni erano state valutate col Banco, e tal prezzo risultava esatto al centesimo. Ma gli stessi registri del Banco precisano che le azioni furono valutate al prezzo che ebbero al 31 Ottobre 1892. Se questo prezzo era indicato preciso, al centesimo, nel contrattino di dieci giorni prima; o chi scrisse il contrattino aveva il dono di profezia, o il documento era falso.

Ma della falsità delle discolpe di Palizzolo si ebbero anche altre prove dirette quando, collocato il Giua a riposo, il suo posto fu preso dal Consigliere di Appello Trasselli.

CIÒ CHE TRASSELLI RACCOLSE.

Il nuovo istruttore era un uomo tra 50 e 60 anni; palermitano e assai ben addentro alla vita locale. Mente piccina e poco limpida, era un uomo di parte; fervente crispino; aveva combattuto con quel partito la lotta elettorale del 1880, e abborriva Palizzolo che a Crispi aveva osato contrapporsi. Si inferverò dunque tutto nell'accusa rivoltagli da noi e dai fatti, e si diede a raccogliere tutti gli elementi che ben ritraessero la figura di mio Padre, quella del suo assassinio e il fatale antagonismo tra i due.

Tra i moltissimi interrogati dal Trasselli ci fa anche il fattorino del Banco di Sicilia Bottone, il quale dichiarò che Palizzolo aveva dato a lui l'incarico di sollecitare l'incasso delle famose 8750 lire; che egli lo aveva fatto, e il denaro gli aveva portato nel suo comitato elettorale, ricevendone quietanza. Deposizione questa che completava quel che ben interrogati avrebbero detto i due documenti a discolpa; eppure per quanto chiara, ancora men grave di quel che fu più tardi la scoperta di un decisivo documento, di cui a suo tempo.

Ma la fattezze caratteristica della nuova istruttoria fu l'apparire e il delinearsi dell'accusa contro Giuseppe Fontana, sicario, accusa che aggravò, di riflesso, gli elementi raccolti contro il mandante Palizzolo.

Sette mesi impiegò la denuncia del Delisi (pag. 305) fatta al Questore in Febbraio 1893) per girare attorno alla diga ostruzionistica del complice silenzio della questura e filtrare fino al giudice istruttore. L'accusa giunse monca e in ritardo; giunse quando montagne di false prove e un nembo di intimoramenti erano in essere per schiacciarla; ma insomma apparve alla luce. Ne ebbe merito quel brigadiere di Sciara che aveva già fatto assicurare al processo le minacce mandate da Palizzolo a mio Padre per mezzo di Randazzo, Già quel brigadiere (si chiamava Vignale) era un vero seccatore; uno di quei soldatacci nati con la pegola di fare il loro dovere, e che non sanno

lasciare in riposo quelli che stan sopra di loro. Egli, coltivando l'amicizia del segretario comunale di Sciara, genero di Delisi, venne a sapere il segreto confidato dal Delisi nel Febbraio al Questore Balabbio, e subito lo riferì al giudice istruttore. Ma questa fu l'ultima impresa che facesse costui; che i suoi superiori, giustamente sdegnati, lo traslocarono in un lontano paesello dove non poteva più rompere l'alto sonno nella testa ad alcuno. (Palizzolo esercitò sempre molta influenza sulla benemerita arma, in cui aveva parenti).

Ad un ingenuo può sembrare che il giudice istruttore avesse facile via per trarre partito da questa informazione; bastava risalire al fonte della notizia interrogando Angelo Troia, e quindi il suo informatore, quello stesso che aveva veduto Fontana ad Altavilla il giorno seguente al delitto; anzi il mattino. Ma l'ingenuo si sarebbe sbagliato a non tener conto del terrore che il Siciliano aveva di guadagnarsi il titolo di « nfami ».

Ora il possessore del segreto, Angelo Troia, era uomo timido e facilmente vulnerabile dalla mafia; aveva beni al sole, e una fiorente industria di oli, per fare andare la quale egli e i suoi fratelli erano costretti ad andare e venire a tutte le ore nelle piaghe meno sicure dell'agro palermitano.

Attendere che costui francamente parlasse sarebbe dunque stata ingenuità, ma qualcosa poteva pur tentarsi grazie a una speciale circostanza.

I fratelli Troia erano amici di certo Giamporcaro, sarto del paese, e del Delisi più volte nominato; e il loro legame traeva origine dallo aver essi formato per un pezzo il partito dominante nel comune di Villabate; ma poi una cosca di mafiosi, tutti amici e molti parenti del Fontana, li aveva scalzati. Delisi e Giamporcaro, uomini di più fiera natura di Troia, sentivano contro questi avversari odio più forte del timore; e siccome mantenevansi stretti al Troia in quotidiana intimità, poteva sperarsi di ottenere da loro il vero, e farlo poi confermare dal Troia, mettendolo a confronto con i suoi amici.

A questa via si appigliò il giudice istruttore.

Ma quando la mafia (informata sempre dei fatti della giustizia dieci volte meglio che la giustizia dei suoi) vide l'armeggiare, e riseppe o intuì su che via si mettessero le cose, aprì a Troia il processo; processo ben più rapido e tremendo di quelli della impastoiata e derisa giustizia; e coronata da ben altre sanzioni. Troia ebbe per grazia di essere ammesso a scolarsi, e di veder altezzosamente accettato il suo pentimento. E gli effetti furono questi: Giamporcaro e Delisi confermarono, sì, di aver appreso da Troia che un sensale di questi aveva visto Fontana ad Altavilla nel mattino seguente al delitto, ma chi fosse il sensale non seppero o non vollero dire (io suppongo che sia stato un fratello di Troia). Troia, senza smentirlo del tutto, svisò la cosa, dicendo che Fontana non era stato veduto ad Altavilla, ma ad altra stazione della via ferrata. Quale? non ricordava. Da chi? da un tale che lo ripeteva in un capannello formatosi dinanzi alla porta del suo molino; uno che Troia non sapeva chi fosse. Così la verità era condotta a finire in un vicolo cieco.

Da tutte le inchieste fatte però in quel tempo a Villabate, emersero sicure due circostanze gravi, sebbene non decisive: cioè che Fontana, all'epoca del delitto, sebbene non dimorasse a Villabate, vi si recava spesso di sera, e si abboccava, nella osteria di un suo cugino omonimo, tristissimo soggetto, con i peggiori malviventi del paese. E questi medesimi pregiudicati di Villabate in quei giorni si recavano frequentemente alla prossima stazione di Ficarazzelli e viaggiavano sui treni. Tali notizie pervennero da doppia fonte; da Giamporcaro, che aveva veduto con gli occhi suoi quei sospetti andirivieni; e dall'ingegnere Mangano, vecchio amico di mio Nonno e di mio Padre; anzi di lui braccio destro nella amministrazione del Credito Fondiario del Banco di Sicilia; il quale aveva saputo queste cose da un suo fidatissimo fittavolo.

E restò anche ampiamente provato che un intimo nesso esistesse fra la combriccola di pregiudicati di Villabate e il deputato Palizzolo; e gli stessi malviventi non nascosero di frequentarne la casa « per ragioni politiche » (vi è parola del vocabolario

di cui, in quel periodo di degenerazione del parlamentarismo si sia fatto così leccio uso come della parola « politica? »).

E risultò ancora che nel sessagesimo del delitto era stato tenuto un banchetto nella villa di Palizzolo a Villabate (la stessa ove fu creduto fossero stati rifugiati i briganti che nel 1882 avevano sequestrato mio Padre). Ivi era castaldo certo Filippello, da Caccámo; facinoroso e anima dannata di Palizzolo. Al banchetto era intervenuta tutta la mafia amica e parente di Fontana, e Filippello aveva presieduto e pagato la spesa, certamente per conto del padrone; onde era evidente che quel banchetto rappresentava il ringraziamento di Palizzolo a quei mafiosi per il servizio reso.

Per completare questo sommario riassunto del lungo lavoro del Trasselli sul finire del 1893 anche l'accusa contro il ferroviere Garufo, formalmente avanzata fin dal 23 Febbraio 1893 e delittuosamente messa a tacere dal Questore, venne casualmente all'orecchio del magistrato; e fu raccolta e confermata dall'unico testimonia; senza per altro che si procedesse all'arresto di quell'evidente complice secondario del delitto.

L'ARRESTO DEI MAFIOSI DI VILLABATE E L'ALIBI DI FONTANA.

La chiave di volta del processo, appena abbozzato, ma già delineato nelle sue forme essenziali, appariva l'accusa contro Fontana; assodata la quale, l'accusa contro Palizzolo rimaneva ribadita dal nesso evidente tra i due malfattori. Disgraziatamente l'essenza della prova contro Fontana ancora non c'era perchè poteva solo aversi dai dettagli dello incontro ad Altavilla col sensale di Troia; e queste notizie erano precluse dalla ferma codardia di Troia.

Ma c'era un modo di girare l'ostacolo. Se Fontana realmente era l'assassino, Diletti lo aveva veduto; Diletti che continuava ad affermarsi sicuro di riconoscere la truce figura che lo aveva tanto colpito la sera del 1.º Febbraio.

Ma se Diletti venisse a sua volta lavorato dalla mafia? Se come Troia, travisasse il vero in modo da renderlo inservibile?

Insomma, nell'autunno del 1893 l'istruttoria era giunta al punto cruciale. Si era maturata nell'ombra come un seme affidato alla terra; l'ingrata terra Siciliana, di cui nessuna vi ha più sterile di succhi di verità. E adesso era forza, o che il germoglio spuntasse all'aperto, a rischio di venire calpestato e divelto, o che restasse inutile a imputridire sotto il suolo.

Per Marchesano, per me, la scelta non era dubbia. Bisognava osare; osare col massimo vigore. La giustizia doveva far sfoggio di forza; arrestare Fontana; arrestare e isolare la pericolosa cricca di Villabate, stringere costoro di interrogatori, contrapporre nei meno compromessi alla paura della mafia quella della galèra; e in quel momento in cui la giustizia apparisse vittoriosa, assodare il riconoscimento di Diletti. Se nello stesso punto fosse stato possibile imprigionare anche Palizzolo, non è dubbio che gli scilinguagnoli si sarebbero sciolti e aperte la catteratta delle prove, come avvenne sei anni dopo a Milano. Disgraziatamente il principale reo era coperto dalla immunità parlamentare e un arresto improvviso non era possibile. Ma noi ci rassegnavamo al pericolo di agire contro il sicario mentre il mandante era al largo, purchè si agisse. Assodata la responsabilità di Fontana quella di Palizzolo sarebbe venuta di conseguenza.

Ma a così fare per un pezzo sembrò che ci mancasse il mezzo. Giacchè il fervore di Trasselli andava a poco a poco evaporando; come quello di Cuccia si era evaporato di colpo nel dare il primo passo. Era solo irresolutezza di carattere? era quella timidità dei mediocri davanti all'azione decisiva che delle loro elucubrazioni deve far realtà? o erano entrate di mezzo le intimidazioni?... Una cosa e l'altra; nè lo dico per intuito, come meglio a suo tempo. Certo che l'impresa di ispirare a quel fantoccio l'anima di volere la crisi e di superarla; e di ispirarglielo senza scoprire la nostra ingerenza; sembrava impossibile. Speciali circostanze politiche vennero ad aiutarci.

Sul finire del 1893 avvennero in Sicilia i moti sociali detti dei fasci. Giolitti al suo solito fuggì a Dronero, e Crispi, che gli successe, pose la Sicilia sotto la dittatura militare del Generale Morra di Lavriano.

Per un momento dunque i soliti ingrannaggi politici si arrestarono; l'influenza delle camorre locali fu sospesa, o ebbe a cercarsi laboriosamente la via per nuovi canali. La somma del potere era nelle mani di un uomo superficiale, ma onesto; libero da ogni legame inconfessabile, Perciò fu facile fargli intendere la situazione ed ispirargli il desiderio di concludere in un giorno l'opera in cui la giustizia si era attardata sonnecchiosa un anno. In una notte tutta la cosca di Villabate fu arrestata sotto la imputazione di associazione a delinquere (non avevano a loro conto soltanto l'assassinio di mio Padre) e al mattino appresso Trasselli si trovò alla dura necessità di agire.

Fontana, in carcere ben inteso soltanto per l'accusa di associazione a delinquere, fu però chiamato anche sulle circostanze dell'assassinio. Richiesto se al mattino del 2 Febbraio era ad Altavilla, negò recisamente e produsse un alibi. L'alibi è il consueto scudo della mafia in Sicilia, essendo la discolpa che fa più effetto e che è più facile a sofisticare; gli assassini di Miceli se n'erano serviti e Fontana stesso lo aveva quattro volte adoperato in precedenti incolpazioni. Solo questa volta, com'era colossale la colpa; così l'alibi fu di un massiccio stupefacente: un capolavoro del suo genere.

Narrò dunque Fontana che sin da alcuni mesi prima del delitto egli era entrato in società con tali Saccone, Perez e La Mantia; tutti, naturalmente pregiudicati, e il primo e l'ultimo clienti di Palizzolo; per negoziare limoni.

Banchiere della società troviamo una conoscenza, Anfossi; lo stesso agente di cambio che abbiám veduto complice della così detta operazione di riporto di Raffaele... volevo dire di Eugenio Palizzolo. Non è da stupire che, dato il comune compare, le speculazioni abbiano spiccato carattere di parentela.

Gli affari in Sicilia andavan male. Andavan sempre male

gli affari dei mafiosi (salvo, ben inteso per loro). Onde la società pensò di andare ad acquistare i limoni in Tunisia. Fontana e La Mantia, con una dozzina di lavoranti Siciliani scelti da entrambi (si può immaginare il tipo) si ridussero ad Hammamet, cittadina Araba alla radice della penisola di Capo Bon; e da lì con tre legnetti a vela spedivan i limoni a Palermo dove era rimasto Perez.

Questa « campagna » (come si dice in Sicilia) era cominciata in autunno 1892 e finì nell'estate successiva. Durante questo tempo Fontana si era mosso dalla Tunisia una sola volta; partendone l'8 Febbraio 1893; e si era trattenuto in Sicilia sino ai primi del successivo Marzo. Sia all'andata sia al ritorno si era valso del piroscalo della Navigazione Generale che faceva il traffico settimanale tra Palermo e Tunisi; e ciò risultava dai registri della Navigazione.

I lavoranti e collaboratori Siciliani del Fontana, tutti ad una voce, uomini e donne, pregiudicati e galantuomini; adulti e giovanetti; deposero con la uniformità di un fonografo, che tranne per questo viaggio, Fontana non aveva lasciato mai Hammamet.

Ma siccome spesso la molteplicità e il perfetto accordo dei testimoni, in Sicilia, rendono scettico il giudice e gli provano una sola cosa; la potenza di colui pel quale depongono; i colleghi di Fontana, Perez e La Mantia, portarono al giudice una prova più impressionante e quasi nuova: la prova documentata dell'alibi. (Ricordare la prova documentata dell'innocenza di Palizzolo nel peculato del Banco).

Questa prova consisteva in parecchi chilogrammi di documenti che potevan raggrupparsi così:

1°) registri dei conti e delle operazioni della società in Hammamet; di pugno del Fontana fino al 7 Febbraio, dopo quella data di pugno di La Mantia:

2°) vari telegrammi inviati da Fontana da Hammamet a Palermo; di cui uno del 1.° Febbraio, data del delitto.

3°) Numerose lettere spedite da Fontana a Perez e ad Anfossi; di cui una (ad Anfossi) in data anch'esso del 1.° Feb-

braio. Mancavano è vero le buste, che col loro timbro avrebbero autenticato la data delle lettere (si sa, le buste si smarriscono; anche Muratori aveva smarrito quella in cui gli eran pervenuti i famosi documenti) ma per supplirvi Anfossi presentò il suo copialettere; debitamente timbrato, da cui risultava che la lettera del Fontana del 1.^o Febbraio rispondeva a una di Anfossi di tre o quattro giorni prima;

4^o) un vaglia telegrafico di 500 lire spedito da Perez a Fontana il 4 Febbraio, e riscosso da Fontana ad Hammamet il 6 Febbraio. La quietanza del vaglia fu provata dalla calligrafia del Fontana.

Questo il baluardo di prove dietro cui si era posto al sicuro Fontana. Come mai dunque Giamporcaro il fittavolo di Mangano, e altri lo avevano visto frequentare Villabate nei giorni precedenti il delitto? come mai il sensale di Troia lo aveva visto ad Altavilla il mattino dopo l'assassinio? Mentivan dunque costoro? Ma se mentivano, perchè si ingegnavano a sminuire e tarpare l'accusa sfuggita loro quasi malgrado di bocca?

La risposta a queste domande è che l'imponenza dell'alibi è tutta una lustra. La prova documentata ha l'esatto valore della prova testimoniale, cioè, dato l'ambiente, nulla. Se si ammette che Perez, Anfossi, La Mantia e compagni mentissero nel dichiarare che Fontana era sempre stato a Hammamet fino al 7 Febbraio, deve ammettersi che fossero capaci di aiutarlo a ricopiare il registro dei conti in modo da convalidare l'assunto, o di spedire dei telegrammi in suo nome. E siccome nè le lettere di Fontana recavano timbro od altra marca di autenticità; nè sulle prove uscite dall'ufficio di Anfossi poteva farsi fidanza (ricordare le prove documentate della operazione di Eugenio Palizzolo) questi fogliacci tanto valevano quanto la loro parola.

Restava il vaglia, la sola prova che impressionasse. Ma il tragitto dalla Sicilia alla Tunisia può farsi in poche ore con un legnetto a vela (Fontana ne aveva tre a disposizione) e, compiuto il 1.^o l'assassinio, Fontana poteva comodamente il 6 essere ad Hammamet a riscuotere il vaglia.

Del resto vedremo a suo tempo che la prova del vaglia nascondeva un trucco tanto ingegnoso quanto semplice.

Da tutto ciò sorgeva stringente il dilemma: o l'alibi era vero, e certamente Fontana non poteva essere l'assassino; o l'alibi era falso, e in tal caso CERTAMENTE egli era il colpevole; perchè altrimenti non avrebbe architettato un tal castello di false prove.

Per troncare il dilemma vi era un mezzo sicuro; Diletti.

Ma di questo mezzo Trasselli non voleva assolutamente valersi. A quel tempo allo scempio Balabbio era successo come Questore di Palermo un poliziotto di pochi scrupoli, ma abile ed energico: il Lucchesi. Costui, scongiurò, implorò il Trasselli a tagliar la testa al toro; a far riconoscere Fontana da Diletti o a fargli dichiarare che non era l'uomo visto nel compartimento di mio Padre e così farla in un modo o nell'altro finita. Insistette a voce e in iscritto, ma non ottenne mai risposta.

Non già che Trasselli non si valesse di Diletti; lo chiamò per esaminare due altri individui i cui connotati più o meno coincidevano con la descrizione dell'assassino; affinché Diletti escludesse da loro ogni sospetto; ma il presunto assassino non volle mostrarglielo!..

Perchè? la vergognosa verità è che a Trasselli era venuto meno l'animo di portare a compimento l'opera intrapresa con tanto fervore, e ormai egli ad altro non mirava che a lasciarla spirar di languore per comporla decentemente nella polvere degli archivi giudiziari.

Le cause di questa trasformazione appartengono a quelle forze delle ombre che in questa lunga storia si sentono continuamente all'opera ma non si afferrano quasi mai. Pur tuttavia dalle stesse labbra del Trasselli ho avuto una confidenza che getta abbastanza luce su questo caso particolare. Eccola.

Raccolte le testimonianze e i documenti favorevoli a l'alibi la istruttoria aveva languito neghittosamente nell'estate del 1894. Intanto anche l'accusa di associazione a delinquere per la quale erano stati arrestati i mafiosi di Villabate, non era stata condotta in porto, e i magistrati anelavano a chiuderla per in-

sufficienza di indizi. Prima di scarcerare gli accusati, il giudice istruttore di quell'altro processo chiese al Trasselli se avesse nulla da eccepire per conto suo, e Trasselli rispose di no.

Trasselli dimorava a Mezzo Monreale, contrada malfamata di Palermo; la sua casa distava poco dal famigerato fondo Gentile, feudo di Palizzolo; nel quale e pel quale era avvenuto l'omicidio del Miceli. La casetta molto modesta del Trasselli era tutta a terreno, e da un lato dava con varie portefinestre sul largo stradone che da porta Nuova ascende a Monreale; dall'altra dava su di un giardino di limoni, cinto da muro ma a contatto di quella distesa infinita di alberi di agrumi che ombreggia quella bella ma pericolosa plaga dell'agro palermitano.

Il giorno della scarcerazione di Fontana e compagni era stato caldissimo. A sera, in casa Trasselli, tutte le portafinestre erano spalancate per far passare la frescura. Successivamente le donne di casa, sola compagnia che avesse in quel momento Trasselli, erano andate a letto; e verso la mezzanotte Trasselli si accingeva ad imitarle, e stava per chiudere le portefinestre, quando all'improvviso nel vano di una di quelle gli apparve.... Fontana!...

Non credo che Trasselli avesse in petto un cuor di leone; ma lo avesse avuto non sarebbe da stupire che trovandosi di improvviso a fronte, in piena notte, in luogo solitario, egli mingherlino e disarmato, col poderoso malfattore, egli abbia avuto un brivido di terrore; non soltanto per sè, ma anche per le figliuole che dormivano nella stanza accanto.

Ma Fontana fu deferente, quasi umile; con un lieve aroma di scherno. Egli non si era sentito di andare a letto, in quella prima serata di riacquistata libertà senza ringraziare prima il suo liberatore che lo aveva riconosciuto innocente. Trasselli gli fece quella risposta che potè, e, inchinatolo, Fontana si ritirò.

Così agiva la mafia; maestra somma nell'arte di molto ottenere con mezzi semplici. La visita di Fontana non aveva offeso minimamente il codice penale. A stento aveva forse sfiorato il codice del galateo, non, essendo mezzanotte ora discreta per una visita. Ma potevano invocarsi anche per questo le at-

tenuanti: si sa! quando il cuore trabocca!... e il cuore di Fontana traboccava di gratitudine!

Eppure quella visita di riconoscenza ebbe il potere di far emigrare Trasselli. Egli, che durante tutta la sua carriera, non aveva mai voluto allontanarsi da Palermo; che aveva perfino rinunciato a promozioni per restarci, ora accettò subito con gioia un trasferimento ad Aquila (Settembre 1894).

In un caso almeno sappiamo con quale lavoro fosse istillata e mantenuta nella magistratura la brama di riposare (1).

Gli eventi che ho narrato mi lasciarono per qualche tempo

(1) Secondo quel che narra il figliuolo di Trasselli suo padre non sarebbe stato solo bersaglio di quella e di altre intimidazioni, ma di un tentativo di assassinio perpetrato così:

Una notte, mentre la famiglia Trasselli era a dormire, fu inteso nel limitrofo giardino di limoni uno strepito indiatolato di cani che si azzuffavano. I loro due cani, che tenevan sciolti nel giardino la notte, abbaiano qualche volta, ma non si azzuffavano mai. Desto e allarmato, il Trasselli uscì nel giardino a vedere, seguito dal figlio, che però si attardò un momento per afferrare un fucile. Appena all'aperto, Trasselli venne fatto segno a due fucilate, sparate dal giardino stesso. Il figlio rispose alla cieca, sparando in direzione dei precedenti colpi. Grida di dolore risposero.

Accorsi, muniti di lume, trovarono nel giardino per terra un « picciotto » con le gambe ferite dalla fucilata del figlio Trasselli che lo aveva colto mentre scavalcava il muro di cinta per fuggire. Il giovane disse che era venuto per rubare dei limoni. Ma chiaramente diceva il falso. Difatti nel giardino, oltre i due cani del Trasselli furono trovati altri due cani, che, dato il recinto di mura non avevano potuto entrare da sè, ma avevano dovuto esser buttati dentro. Ciò allo scopo evidente di provocare una zuffa con i cani di casa, e attirare fuori gli abitatori. Invece dei ladri di limoni avrebbero avuto interesse a evitare qualunque clamore.

Gli alberi frapposti fra il punto ove fu trovato il ferito e la casa avevano il tronco crivellato di pallottoni; ed era stato miracolo che nessuno fosse stato colpito dalle due prime fucilate. Nonostante queste evidenti prove di un tentato assassinio, la magistratura aprì imparzialmente processo contro il ladro di agrumi pel tentato furto di limoni.... e contro Trasselli e il figliuolo per « ferimento in rissa!! ». Notare che il Trasselli non aveva armi! L'affare finì al solito in nulla. Ho voluto annotare questo racconto; ma confesso scarsa fiducia nel narratore

scoraggiato e distrussero qualunque barlume di fiducia io serbassi ancora nella magistratura.

A rianimarmi apparve sulla scena Siciliana una delle più belle figure di galantuomo che esistessero allora in Italia: il Generale, Mirri. Giacchè, abolendo il regime eccezionale in Sicilia, Crispi aveva creduto opportuno lasciar riunita in una sola mano la polizia dell'isola, affidandola al Comandante del Corpo d'Armata di Palermo; al quale comando venne chiamato il vecchio garibaldino di Castel Morrone, la cui amicizia, spontaneamente concessa, è uno dei ricordi più cari e più puri della mia vita. Oh! come mi parve strano trovar benevolenza paterna in una di quelle autorità in cui sino allora aveva visto un nemico alquanto meno turpe di Palizzolo, ma forse più vile!

A Mirri aprii senza veli l'animo mio; gli narrai la strana condotta del Trasselli le mie diffidenze verso il Questore Lucchesi, legato a filo doppio col Palizzolo; la mia sfiducia in tutto l'ordinamento giudiziario. Di Palizzolo egli pensava quasi peggio di me; ma, come me, riteneva che la chiave di volta dell'accusa fosse Fontana.

Si pose dunque a tutt'uomo per smontare l'alibi, lavorandoci spesso di persona. Chiamò a sè Troia, e procurò di portarlo a dirgli il vero; ma non vi riuscì. Volle egli stesso vedere un certo Ales; ex maestro comunale di Villabate, che al Troia aveva reso servizi e che si vantava di indurlo a parlare. Fu tempo perduto.

Vedendo chiudersi questa via pensai allora a metter in opera un disegno che mulinavo da un pezzo: trasportare le indagini in Tunisia, dove avrei forse trovato un campo meno inquinato di mafia e di omertà.

Già qualche tentativo in questo senso era stato fatto dalla autorità giudiziaria, dirigendo rogatorie alla autorità consolare della Reggenza; da me ponendomi in rapporti personali col Console Generale di Tunisia, Macchiavelli; il quale ogni anno veniva a villeggiare in una sua villa sul Golfo della Spezia, ove ero destinato io. Queste pratiche però avevano fruttato sempre

risposte favorevoli a Fontana. E ne compresi dopo il perchè. Dati i rapporti tesi fra Italia e Francia, il Console Macchiavelli non voleva interessare le autorità Francesi; e siccome noi non avevamo un rappresentante consolare ad Hammamet, si serviva dell'agente consolare Inglese, un Maltese a nome Kakia. Costui era un gaglioffo, intimo amico di Fontana e speculava con lui nella campagna agrumaria.

Mirri approvò il mio piano di un'inchiesta in Tunisia. Siccome a quel tempo l'istruttoria era ancora nella fase segreta, ed i fatti che sinora ho narrato io non conoscevo che imprecisamente e a spizzichi, mi fece munire dal giudice istruttore succeduto al Trasselli, Nigro, di un breve ristretto delle principali dichiarazioni del Fontana e dei suoi testimoni, e di un questionario da sviluppare. Mi diede anche per compagno un delegato di P. S. onesto, ma sagace, certo Zicarelli; e mi consigliò di farmi dare dal Console di Tunisi un vecchio dragomanno a nome Beshir Launi; fine arnese di polizia, che aveva resi segnalati servizi nello spionaggio militare. Dal Ministero degli Esteri io ottenni poi espliciti ordini al Consolato Generale di Tunisia di aiutarmi in ogni maniera.

Giunsi a Tunisi sul finire di Aprile 1895, ottenni Beshir Launi: ottenni dal residente Francese un ordine a tutti i funzionari della repubblica e a tutti i capi Arabi di prestarsi a ogni mia richiesta. Distaccato a Hammamet il dragomanno, io mi diedi a minuziose e pazienti investigazioni in tutti i paesetti del litorale, spingendomi sino a Susa; onde mettere in chiaro i movimenti delle barche di cui si valeva Fontana durante il periodo dello assassinio. Indi mi recai ad Hammamet per raccogliere le fila dell'opera svolta.

Il risultato della mia inchiesta non fu decisivo, come avevo sperato; ma non mancò di utilità. Presso tutti i Siciliani, o i cristiani e gli ebrei che con Fontana avevano avuto commercio, trovai la parola d'ordine bene appresa a mente; monotonamente conforme a quel che dicevano i lavoratori di Fontana in Sicilia. Gli Arabi invece dissentivano, ma far loro ricordare date vec-

chie di due anni e più, non segnate per loro da alcun evento importante, riusciva impresa quasi disperata; ancor più complicata dalla differenza di calendario. Così dalla maggior parte di loro non ricavai nulla di chiaro. Ma due dei marinai Arabi della « Concettina », uno dei legnetti che aveva lavorato con Fontana, smentirono l'alibi, ma con qualche incertezza di memoria.

Il fatto più certo e più preciso da me riportato dalla Tunisia fu la deposizione del parroco di Nebeul, parrocchia da cui dipendeva anche Hammamet, che poco ne distava. Don Guttilla era un missionario francescano, giovane ed energico, che si prese per me di viva simpatia. Anch' egli smentì l'alibi; ma anch' egli con qualche incertezza di memoria. Di una cosa però era limpidamente sicuro: che Fontana si era assentato dalla Tunisia più volte; forse tre; certamente però non meno di due. Questo fatto, su cui si poteva far sicuro affidamento, sia perchè semplice, sia per la persona che lo affermava, bastava da solo a demolire l'edifizio di imposture di Fontana.

L'ISTRUTTORIA CHIUSA PER INSUFFICIENZA DI INDIZI.

Ma, ritornato a Palermo con la nostra messe di fatti, fummo ricevuti dal Giudice Istruttore con un sorriso di incredulità. Egli aveva nel frattempo scoperto una prova che troncava ogni discussione a favore di Fontana.

Sfogliando i registri della posta di Palermo, era balzato fuori un altro vaglia telegrafico di 300 lire spedito da Perez a Fontana il 26 Gennaio, e, riscosse da Fontana il 27.

Anche per noi quel vaglia fu nel primo momento una mazzata in capo. Esso aveva ben altra importanza di quella del vaglia del 4 Febbraio, riscosso il 6. Certamente, commesso il delitto, in cinque giorni Fontana poteva fuggire in Tunisia per costituirsi un alibi, ma come ammettere che cinque giorni PRIMA del delitto egli fosse ancora ad Hammamet? Sebbene le gite di

mio Padre a Mendolilla ricorressero in media un paio di volte al mese, non vi era elemento alcuno per precisarne la data; onde la necessità per il principale sicario di trovarsi sul posto qualche tempo prima per tutto disporre e sfruttare di ogni eventualità. Ripeto ancora: in quel tempo nessuno di noi sospettava che i vaglia nascondessero un trucco.

Ma anche senza aver sospetto, a poco a poco lo scetticismo si insinuò nelle nostre anime. Tre persone, Zicarelli, io, le Gros, l'ufficiale postale Francese di Hammamet, avevamo spogliato insieme il registro dei vaglia di Hammamet, e ne avevamo fatto un estratto. Come mai del vaglia del 27 Gennaio non ci eravamo accorti? Ma soprattutto, come mai non ne aveva parlato Fontana? Allo astutissimo malfattore non poteva sfuggire il valore di questa discolpa; eppure nè egli nè i suoi consiglieri se ne erano avvalsi, mentre avevano ben messo in rilievo l'altro vaglia tanto meno importante del 9 Febbraio. Tutto questo era misterioso.

Vi era un mezzo sicuro e semplice di acclarare ogni dubbio: richiedere agli archivi del Ministero delle Poste e Telegrafi la ricevuta del vaglia, respintagli dal Governo Francese, ove doveva essere in calcio la firma di quietanza del Fontana e far periziare quella firma come si era fatto pel vaglia del 6 Febbraio.

Ebbene! questo non fu fatto mai: e quando dopo DUE ANNI la cedola preziosa venne ricercata dal magistrato istruttore (lo stesso che nel 1895 l'aveva trascurata) fu ricercata invano: come periodicamente si fa per questi documenti, essi erano stati da qualche mese mandati al macero.

A noi fu detto che le prove dello alibi di Fontana erano troppo gravi per potere impugnarle; e non avevamo il mezzo di controllar l'asserzione, perchè gli atti istruttori erano segreti. E fu sentenziato giunto quel momento (che era stato auspicato, desiderato, preparato sin dai primi giorni) di seppellire il passato sotto una sentenza di insufficienza di prove. I due ferrovieri arrestati, Carollo e Garufi furono rimessi in libertà, e tornarono a soprintendere alla sicurezza dei viaggiatori dei treni,

su cui viaggiavano. E la magistratura credette allontanato per sempre l'incubo sotto cui aveva vissuto quasi tre anni: l'incubo di dover fare un pericoloso dovere!

Fermiamoci un momento a considerare la chiusura del processo nel 1895. L'istruttoria fu chiusa rispetto a Carollo e Garufi in base alle stesse precise risultanze per le quali GLI STESSI MAGISTRATI, tre anni dopo, li rimandarono alla Corte di Assisi di Milano. Fu chiusa rispetto al Fontana senza averlo mostrato al Diletti; senza aver esaminato il documento che avrebbe potuto definitivamente scolparlo o condannarlo. Fu chiusa rispetto al Palizzolo dopo aver riempiti del suo nome i volumi del processo; senza averlo mai sentito nemmeno come testimonia; e quindi senza avergli dato mai il mezzo di guardare in faccia i suoi accusatori e ridurli al silenzio se poteva.

Poichè la caratteristica della condotta tenuta dalla magistratura è questa: tradire ad un tempo la sua missione di spada della società contro il delitto e di scudo dell'innocente contro l'errore. Sono frequenti i casi in cui incolpati, posti in presenza di accuse in apparenza formidabili, riescono ad annientarle; e per questo appunto il codice penale vuole che al presunto reo siano nitidamente contestate le accuse. Perchè non fu dato a Palizzolo la opportunità di scolparsi; egli che non avrebbe dovuto essere nulla di più, ma neanche nulla di meno degli altri cittadini? E la conclusione a cui si arriva è ripugnante, è mostruosa: la condotta del magistrato dinanzi alla esplicita accusa che Palizzolo fosse mandante di due assassini; di fronte al riconoscimento di Fontana dal Diletti; di fronte alla perizia sul vaglia del 27 Gennaio, non poteva giovare ad alcun onesto interesse. A Palizzolo, a Fontana, poteva giovare, sì; ma in un sol caso: NEL CASO CHE FOSSERO REL.

LA RIAPERTURA DEL PROCESSO NEL 1897.

Queste enormità della magistratura dovevano essere ben presto eclissate da azioni ben più mostruose: difatti stava per com-

parire sulla scena il Procuratore Generale Cosenza; figura che campeggerà nel resto del racconto; in terzo con Palizzolo e Fontana: socialmente la più pericolosa, e moralmente, forse, la più turpe.

La chiusura del processo aveva avuto almeno un lato buono; quello di permetterci di esaminare gli atti raccolti; anzi di averne un riassunto. Così costatammo che molti saldi elementi erano stati acquisiti, insieme a molte scorie; e si rinforzò in noi il proposito di continuare la lotta, appena ne venisse di nuovo il destro.

Questo venne col disastro di Abba Carima. Crispi lasciò per sempre il potere e fu sostituito da Rudini; colui a cui mio Padre aveva mantenuto costante amicizia tutta la vita, e in cui metteva speranza fra gli uomini politici Italiani. Io lo conoscevo appena; la sua corrispondenza con mio Padre, che avevo ben studiata, mi aveva dato il senso che dà il contatto di un essere viscido; ma avevo soffocata questa impressione nel rispetto per l'amico di mio Padre.

Rudini, volendo creare un contro altare al governo dittatoriale di Crispi e fare un'esperienza delle vedute di autonomia regionale che egli platonicamente accarezzava nel vago della sua anima incerta, creò per la Sicilia un Commissario Civile, e chiamò a quel posto il Conte Codronchi, munendolo di vasti poteri. Seppi con infinita consolazione che Codronchi aveva mandato di far tutto per condurre a giudizio i presunti rei dell'assassinio di mio Padre. L'animo mi si gonfiò di speranza.

Opportuna doccia mi giunse perciò sapere che allorchè Codronchi aveva fatto il suo ingresso ufficiale a Palermo, aveva seduto a fianco in carrozza, Palizzolo. E, la prima volta che mi presentai dal Commissario Civile, per farne la conoscenza, e metterlo a giorno del processo, l'anticamera fu lunga: Palizzolo era a conciliabolo e non uscì tanto presto.

Giacchè, dopo la morte di mio Padre, nessun ostacolo si era più frapposto agli inverecondi amori fra la decrepita destra palermitana e Palizzolo; e questi amori, alquanto platonici fin

chè Crispi era stato al potere, ora prorompevano sfacciati nella foia del potere che la destra si illudeva di aver riacquisito.

Nonostante quanto precede, quando potei finalmente parlare a Codronchi, gli dissi chiaro e tondo che quel deputato uscito poco prima era, secondo me l'assassino di mio Padre. Codronchi restò stupito, e proruppe: Perdio. lei non ha peli sulla lingua! Io però mi affrettai a soggiungere che non miravo per ora a colpire Palizzolo, la chiave dell'accusa era Fontana: dimostrata la colpa del sicario, questi avrebbe trascinato con sé il mandante.

Codronchi mi ascoltò attentamente (1) e mi promise tutto il suo appoggio. Io ritengo che fosse in buona fede. Egli non era un malvagio; era un vanaglorioso, dalla forza intellettuale troppo inferiore alla sua ambizione; e gli mancava quella abitudine di dire il vero, quel rispetto di sé che bastano ad equilibrare anche il mediocre tra le tempeste della vita. Codronchi non trovava nè nella coscienza nè nell'ingegno ferroguidi che gli impedissero certi pericolosi scarti. Adoperare istrumenti come Palizzolo gli pareva abilità; non intendeva come fosse caro il conto che simile gente fa pagare; spesso senza che se ne accorga l'imprudente che con essi si mescola. Per il momento Codronchi voleva la gloria di riaprire il processo chiuso sotto Crispi, e contentar Rudini che lo desiderava: non scorgeva pericolo a farlo, e mentre si serviva per governare del mandante, intendeva inquisire sul sicario.

Inetto a condurre gli uomini, perchè incapace da conoscerli, si fece venire a Palermo il Procuratore Generale Cosenza che riteneva superlativo. Cosenza lesse il processo, e riferì a Codronchi (e questi fece sapere a me) che vi era abbastanza negli atti per mandare in galèra Carollo e Garufi. Molti elementi anche

(1) Dopo l'arresto di Palizzolo Codronchi ha sempre negato che io gli abbia recato mai accusa contro di lui. Però non me l'ha mai sostenuto sul viso.

contro Fontana, ma l'alibi di costui era forte; pure si sarebbe tentato di approfondire la verità.

Fontana intanto senza saperlo, aiutò l'opera.

Nell'estate 1896 fu scoperto a Venezia un'associazione di falsi monetari quasi tutti Siciliani. Risultò provato che costoro ricevevano biglietti falsi da Fontana, e costui fu tratto in arresto con la rimanente comitiva.

Fu allora messa attorno ai falsi monetari una triste figura di galeotto spia; certo Bartolani, condannato alla reclusione per falsi in cambiali. Fu facile a costui risapere dai falsi monetari (specialmente da un certo Chetta; caratteristico tipo di quella malavita che fiorisce attorno alle losche tavole da giuoco e ai letti delle prostitute) che Fontana era quel mafioso celebre per l'assassinio di Notarbartolo; e tramutare queste parole in una denunzia. Si trovò modo di far dire al Bartolani qualche parola anche su Carollo e Garufi; e queste lordure furono apprezzate dal Cosenza come fatti nuovi che giustificavano l'apertura a nuovo della istruttoria. Così il processo, disonoratamente chiuso dai predecessori del Cosenza, fu disonoratamente riaperto da lui.

Ma; come Cuccia nei primi giorni del delitto; come Trasselli un anno dopo; come tanti altri qui non ricordati da me; e chi sa quanti non conosciuti, a cui nel bollore dell'opera, il sangue si era di tratto agghiacciato all'improvviso apparire di chi sa qual misteriosa testa di Medusa; così anche lo zelo di Cosenza non tardò a volatizzare. Ne diede prova incredibile nel più solenne momento dell'istruttoria che vado a narrare.

IL SICARIO RICONOSCIUTO DA DILETTI.

Era sempre Questore di Palermo Lucchesi; il quale tre anni prima aveva invano predicato al Giudice Istruttore Trasselli la necessità di portare a fondo il riconoscimento Diletti. Egli si recò ora dal Cosenza, e gli espone un suo piano, al quale Cosenza assenti.

Un giorno Diletti ricevè un ordine di ufficio che lo chia-

mava per affari di servizio a Palermo. Partì di nulla sospettando, ma, non aveva ancora messo piede sul marciapiedi della stazione di Palermo quando si vide avvicinato da una guardia in borghese, che lo chiamava in disparte e lo faceva salire in una carrozza ferma ad aspettare; la quale senz'altro si pose in moto. Nella carrozza c'era il Questore Lucchesi.

« Mio caro Diletti, disse bonariamente l'astuto poliziotto, vi ho fatto venire così misteriosamente perchè ho bisogno di un favore di cui nessuno deve saper niente. Ho arrestato un tale che io credo sia l'assassino di Notarbartolo; ma, capirete, si tratta di pena grave, e io vorrei avere la coscienza tranquilla. Ve lo mostrerò senza ch'ei vi possa vedere, e voi mi direte se è quel tale dalla figura torva che voi avete veduto nel vagone dello assassinato; e di quel che mi direte serberò il segreto più assoluto ».

Così rassicurato, Diletti promise. Giunsero alle Carceri giudiziarie e Lucchesi condusse Diletti in un corridoio sul quale aprivano una quarantina di celle, in gran parte occupate. « L'uomo che io sospetto è in una di queste celle, disse Lucchesi; guardate dallo spioncino delle porte, e se troverete quel tale, venite a dirmelo ».

Diletti, da solo, si mise a far il giro di porta in porta. Dopo alcuni esami infruttuosi, giunto ad una data cella, trasalì, e si mise a fissare con intensa emozione: era davanti alla cella di Fontana.

Dopo un poco, Diletti si staccò da quella porta, e ritornò dal Questore. Era pallido come un morto, e convulso dalla emozione. « Ebbene! chiese con ansia il Lucchesi.

« *Iddu è!* » rispose concitato Diletti.

« Ma ne siete ben sicuro, Diletti? insistè Lucchesi. Badate, si tratta di mandare un uomo a finire la vita in galèra. Lo avete ravvisato bene? ».

« Stia tranquillo, rispose Diletti; sono un uomo di coscienza e non parlerei se non fossi sicuro. È lui! comincia ad avere

qualche pelo bianco che prima non gli ho visto. Ma non c'è dubbio: *iddu è!* ».

Allora Lucchesi cominciò a spiegare che queste assicurazioni bisognava ripeterle al Procuratore Generale; perchè dopo tutto la principale responsabilità era di lui.

Vedendo il promesso segreto sulla via di sfumare, Diletti diede in ismanie, ma Lucchesi fu inesorabile. Giunti davanti a Cosenza, dopo che gli ebbe narrato di aver riconosciuto in uno dei detenuti nelle celle delle carceri giudiziarie l'assassino di Notarbartolo, Diletti con le lagrime agli occhi e i singhiozzi nella voce si mise a scongiurarlo di non costringerlo a ripetere in pubblico una simile accusa; perchè se la mafia si fosse vendicata, i suoi innocenti bambini sarebbero rimasti senza pane.

Perchè uomo timido sì, ma senza malizia e naturalmente sincero, Diletti non pensò un momento a uscire dal malopasso col semplice ripiego di attenuare. Un Troia abituato a barcamenarsi; la cui vita poteva definirsi il viaggio della pentola di creta con quella di ferro; avrebbe senza compromettersi dato il voluto passo indietro; avrebbe detto che sì; una somiglianza gli pareva che ci fosse; ma come esserne sicuro dopo tanti anni e tante vicende? Diletti, invece nella sua crisi di disperazione, altro non fece che mettere a nudo la sua anima davanti al magistrato; senza badare che il terrore che palesava era una riprova della sicurezza del riconoscimento più forte delle sue asserzioni; perchè escludeva da quello ogni sua volontà; e perchè, non conoscendo il nome del malfattore ravvisato, il suo terrore non aveva altra fonte che la certezza di offendere l'incognito potente che aveva voluto la morte di mio Padre.

E quale frutto diede questa mossa gigantesca che, in quel memorabile giorno la istruttoria aveva dato grazie al Lucchesi? Un frutto così meraviglioso che scommetterei che su cento persone non una la indovinerebbe. **NON NE NACQUE NULLA!** Proprio così!

Dapprima Diletti fu lasciato un mese a riposare; a rimu-

ginare i suoi terrori cioè; a indurirsi l'animo ad abbracciare la men pericolosa via d'uscita: mentire. Poi fu chiamato a formale confronto davanti al magistrato istruttore. Gli fu mostrato Fontana tra cinque altri detenuti a lui più o meno assomiglianti. Vi è fra costoro colui che vedeste nel vagone di Notarbartolo? chiese il magistrato. Diletti non guardò nemmeno gli altri detenuti; fissò gli occhi su Fontana, esitò un poco; poi rispose: no. Vi è almeno fra essi colui che un mese fa vi fece tanta impressione vedendolo in una cella delle Grandi prigioni? — Diletti, senza riflettere che con una seconda negativa svalutava la prima, non sapendo giocar di scherma con la verità, rispose daccapo: no. Il magistrato fece porre al verbale che Diletti aveva fissato Fontana, e che appariva titubante ed incerto. Sfido! un galantuomo che dice il falso per paura non vi si adagia come sopra un letto di rose.

Ora quel magistrato che con queste note in verbale palesava di non credere alle negative di Diletti, aveva in mano un mezzo di vincerne la codardia. Aveva nelle mani un rapporto di Lucchesi in cui per filo e per segno si narrava quel che era avvenuto alle carceri di Palermo. O quel rapporto o il riconoscimento mancato era falso. Bisognava dunque mettere faccia a faccia Lucchesi e Diletti, perchè si guardassero bene negli occhi e apparisse bene chi aveva mentito; e contro il mentitore bisognava procedere.

Ma quel magistrato (lo stesso del famoso vaglia del 27 Gennaio) non ne fece nulla. Si contentò di portare gli atti, col negato riconoscimento in conclusione, al Procuratore Generale Cosenza; all'uomo cioè a cui Diletti aveva direttamente confessato di aver riconosciuto l'assassino di mio Padre; all'uomo che Diletti aveva supplicato che per la vita dei suoi figli non lo chiamasse a deporre a giudizio; all'uomo insomma che, insieme al Lucchesi, era divenuto il testimonio dell'atto più grave e più importante della istruttoria; il riconoscimento cioè dell'assassino, fatto tra lagrime di terrore da chi lo aveva visto faccia a faccia con la vittima un istante prima che lo aggredisse. Quel-

L' uomo fece prosciogliere Fontana perchè DILETTI NON AVEVA RICONOSCIUTO FONTANA !

ALL' ARIA APERTA A MILANO.

A questa ultima enormità noi non contrapponemmo reazione. Non lo avremmo potuto volendolo, perchè ci mancava dritto di intervenire legalmente, e non avevamo il mezzo di agire extra legge come facemmo più tardi a parare, con pieno risultato, un'altra enormità non meno ribalda dello stesso malfattore togato. A quell'epoca io non avevo nessuna influenza. Da Rudinì non mettevo più i piedi, da quando mi aveva serenamente chiesto perchè, se davvero ero così convinto della colpevolezza di Palizzolo, non lo facevo assassinare; parole che io avevo tradotto così; levati di torno; non ho interesse di aiutarvi (1). E Codronchi era sempre più strettamente legato col mandante dell'assassinio nella così detta « politica legale ».

Ma anche potendo agire su costoro, noi non lo avremmo fatto poichè ormai avevamo fisso l'animo di uscire a ogni costo dalla cloaca dell'istruttoria segreta all'aria libera della pubblica discussione, e chiamare al giudizio della opinione pubblica tutte le enormità del processo, dalla notte di riposo del 1.º Febbraio all'ultima escarcerazione di Fontana. Troppe volte, prima di aver saggiato il contenuto del processo, Cosenza e Codronchi avevano dichiarato che vi era troppo più del bisogno per portare i ferrovieri alle Assise, e non potevano più ritrarsene. Ma quel processo noi ci proponevamo trasformare in una istruttoria all'aperto contro i due principali rei; uno liberato turpemente; l'altro mai incolpato, più turpemente ancora.

La Procura Generale di Palermo fece pratiche per elevare

(1) Ma alla prima visita fattagli alla sua venuta al potere, Rudinì in perfetta buona fede, a quanto mi parve, mi aveva dato il consiglio di scegliermi « un buon mafioso » — testuale — pagarli bene e mettermi nelle sue mani pel di più.

supiscione contro la giuria di Palermo e rinviare il processo a Milano, dove venne fissato all'udienza dell'11 Novembre 1899,

Per suggerimento di Marchesano avevo invitato a rappresentarmi, insieme a lui Carlo Altobelli, allora deputato; uno dei nomi più noti fra quelli dei giovani avvocati Italiani e considerato il più combattivo. A Milano godeva molte simpatie per un clamoroso processo dibattuto e vinto, insieme a Marchesano, contro i Baroni Sgadari; smascherando la prepotenza di questi signorotti da Medio Evo, i quali con frode e violenza avevano tolto al figlio di un loro congiunto una vasta eredità; e finirono obbligati a riconsegnarla e a darsi alla latitanza per sfuggire alla galèra. In questa lotta, terminata da non molti mesi, e di cui perciò era ancor vivo il ricordo, avevano avuto a compagno l'avvocato Temistocle Castelli, di Milano; ottimo cuore, avvocato tenace e laborioso, se pur non brillante, e specchiato galantuomo, e come tale onoratissimo a Milano. Con la stessa triade io affrontavo quella prima campagna.

Altobelli, volontà ferrea, mente acuta e oratore fascino (se non profondo) e soprattutto infaticabile lavoratore, era il nostro capo. Marchesano bonariamente gli cedeva la supremazia; esercitando però, con la sua potente intelligenza, con la sua conoscenza dell'ambiente Siciliana, e soprattutto con la forza che gli derivava dall'aver vissuto la genesi del processo, un indispensabile controllo alla dittatura di Altobelli. Castelli si contentava della parte modesta, ma importantissima, e che compiva a meraviglia, di pilota pratico di Milano.

Il nostro disegno di trasformare il dibattito di Milano in una istruttoria pubblica contro i due principali imputati assenti ebbe aiuto inaspettato da due parti.

La difesa dei due ferrovieri incolpati (avvocati Federici, Gallina, Federio, Paleari, tutti di Milano) si dichiarò nostra alleata nel proposito di far piena luce sul delitto. Essa così ostentava di staccar la sorte dei suoi difesi da quella dei rei maggiori ancora nell'ombra; e sapeva che allargare il processo era il solo espediente che potesse sottrarre i suoi difesi a una con-

danna certa. Carollo, ora principale imputato avrebbe potuto passare in seconda linea; posare come un'altra vittima degli assassini, che gli avevano tolto la libertà e l'onore come a mio Padre avevano tolta la vita; nè ciò sarebbe stato del tutto falso. Quanto a Garufi la sua responsabilità era piccola ma ben precisata, e soltanto chiamando personaggi più cospicui alla ribalta poteva sperare di uscirne pel rotto della cuffia, come gli avvenne difatti due anni dopo a Bologna.

L'altro alleato inatteso era nè più nè meno che il Procuratore Generale Cosenza.

Il processo difatti si presentava a Milano con la strana scorta di numerosi volumi di testimonianze in cui si parlava pochissimo dei due imputati Carollo e Garufi e moltissimo di Palizzolo e Fontana. E in cima di questo incartamento si leggeva la nota dei testimoni chiamati a deporre, ricca di oltre 150; nomi; quasi tutte persone che avevano solo accusato Palizzolo e Fontana. Il Procuratore Generale di Palermo chiamava costoro ad accusare pubblicamente due persone che egli non aveva accusato.

Perchè questa stridente violazione della logica e della legge? Di fronte alle risultanze contro Palizzolo e Fontana l'opinione del magistrato non poteva essere che una di queste tre: o le riteneva decisive; o le riteneva gravi, ma non decisive; o le riteneva senza valore. Nel primo caso Palizzolo e Fontana dovevano andare a tener compagnia a Carollo e Garufi entro la gabbia della Corte d'Assise di Milano; nel secondo caso si doveva istruir di più; cominciando col ficcar dentro i presunti rei; nel terzo caso dovevan essere garantiti da ogni molestia.

L'indovinello si risolve però leggendo una lettera scritta dal Cosenza al suo collega di Milano, e che noi riuscimmo a far riunire al processo. «Io mi sono chiesto, scriveva, se non avrei fatto bene a stralciare dal processo le sole carte che riguardano Carollo e Garufi, e mandar solo queste. Ma gli avvocati in causa non se ne sarebbero appagati, e avrebbero levato tale schiamazzo da obbligarmi a mandare il resto. Meglio farlo

non costretto. Ma ricordate, egregio collega; che a voi spetta solo di far il processo ai due ferrovieri. Se altre responsabilità emergessero dal dibattito non ve ne occupate: a esse penserò dopo io ».

Come intendesse pensarci, chi ha letto può immaginare; chi leggerà avrà confermato più tardi.

La mossa di Cosenza era abile come tutto ciò che faceva; eppure riuscì sbagliata come tutti gli altri suoi calcoli che a suo tempo vedremo, perchè in essi non era tenuto conto di una forza travolgente, ignota ai suoi pari come è ignoto ai sordi il fascino della musica; la sete che l'umanità ha della giustizia.

L'INSURREZIONE DELLA OPINIONE PUBBLICA CONTRO LA SCANDALOSA ISTRUTTORIA.

Questa forza si levò gigante in tutta Italia man mano che a Milano i fatti seppelliti fra le polverose carte del processo o nei cassetti segreti delle questure balzavano fuori alla luce. Fu un'ondata di riprovazione, che travolse Palizzolo e Fontana, ma che investì di rimbalzo l'abbietta giustizia penale Italiana.

Fu bello per me il momento in cui, primo di tutti, come era mio diritto e mio dovere, dalla sedia dei testimoni della Corte di Assisi, potei proclamare la convinzione nata e convalidata in me in sei anni di continuo lavoro; che mandante dell'assassinio fosse il deputato Raffaele Palizzolo e principale sicario Fontana, con la complicità di molti altri, fra cui i ferrovieri. Chiesto perchè contro i due rei principali non si fosse proceduto asserii nettamente che le autorità avevano avuto paura di farlo. E queste parole tante volte pronunziate dinanzi a magistrati e ad autorità, senza effetto, rese pubbliche ora, ripercosse dalla stampa, agitarono tutta l'Italia come un ciclone.

Palizzolo non seppe far nulla per attutirne l'effetto. Protestò sui giornali; scrisse al Procuratore del Re; ma le proteste eran fiacche; e la sua domanda di un'inchiesta giudiziaria smentita dalla cura di conservare la sua immunità parlamentare. Con

la sua solita cecità morale, cercò protezione nel contatto dei suoi colleghi; e non comprese che costoro trovavano pericoloso e schifoso il contatto, e che la conseguenza sarebbe stata la messa in evidenza del suo isolamento. Se egli invece di schivar la tempesta ci si fosse buttato dentro; se buttata la prerogativa parlamentare, fosse venuto a Milano ad affrontare volto a volto i suoi accusatori avrebbe creato il dubbio e soffocato sul nascere il prorompere delle rivelazioni. Ma per audacie di questa fatta la sfrontatezza del delinquente non basta; ci vuole la gagliardia di una coscienza onesta. Palizzolo, quando ebbe finalmente capito che l'aria di Roma era irrespirabile per lui, se ne andò a Palermo; dove fu accolto alla stazione da una dimostrazione di suoi cagnotti; dando così all'opinione pubblica la giusta misura della sua personalità; la qualifica delle clientele su cui fondava la sua potenza.

SI SCHIUDE LA CATERATTA DELLE PROVE.

Venne Diletti, e posto a fronte del Questore Lucchesi, riconobbe la verità di quanto questi asseriva; come avrebbe fatto certamente nel 1897 se la magistratura non gliene avesse chiusa la via.

Dei principali artefici dell'alibi, uno, Anfossi, si finse malato; Perez si diede alla macchia. Venne solo il più rozzo di tutti La Mantia, fermo a deporre che il 1° Febbraio Fontana era ad Hammamet. Ma, senza riflettere, mandò a catafascio il più forte baluardo dell'alibi, perchè, incalzando le domande, narrò che quando Fontana si allontanava, gli lasciava delle ricevute in bianco e grazie alla dimestichezza con cui li trattava l'ufficiale postale, costui si appagava di quelle ricevute per anticipar l'importo del vaglia, la cui cedola era poi firmata da Fontana al suo ritorno. Così fu decifrato in modo molto semplice l'enigma che ci aveva reso tanto perplessi. Forse di questo sistema di riscossione era rimasta traccia sulla cedola del

vaglia del 27 Gennaio, e per questo Fontana aveva omesso di valersene.

La travolgente ondata della accusa trovava però qua e là alcune rocce di diniego che si ostinavano a sbarrare la via. Vi furono alcuni che, anche nel cuore di Milano, tutto vibrante contro l'omertà, tennero ben presenti le usanze del suolo Siciliano, e le immutabili e implacabili sentenze della mafia. Troia fu uno di questi. Persistette a negare di conoscere il nome di chi lo aveva informato della presenza di Fontana ad Altavilla al mattino del 2 Febbraio. Incalzato di domande, si smarri nelle contraddizioni; tentò attribuire la informazione a certo Napoli, ora morto; e finì imprigionato per falsa testimonianza. Andò sereno in prigione; forse pensando a quel tribunale ben più terribile dinanzi a cui aveva dovuto comparire nel 1893 (pag. 319). E a un giornalista che lo compativa rispose filosoficamente: « meglio in galèra che in cataletto ». La frase fece epoca. Anche il povero Troia ci fu utile: vivida pennellata di quell'ambiente Siciliano che era così difficile e così essenziale far intendere da quel pubblico Lombardo che tanto ne era lontano.

Contro Palizzolo e Fontana sorse a Milano un nuovo elemento di prova che appena abbozzato allora, divenne decisivo due anni dopo a Bologna.

Due giovani socialisti di Palermo; il Principe Tasca di Cutò e Aurelio Drago, narrarono che durante la guerra Greco-Turca a cui erano intervenuti come volontari garibaldini, si erano imbattuti a Candia e in Grecia in uno strano tipo di avventuriero palermitano; certo Nicola Urbano; un originale, impetuoso; coraggioso, spacca montagne; non tanto sottile osservatore del mio e del tuo; ma con una certa generosità naturale mista a stranezze, e con gli atteggiamenti, ma senza la frode, del mafioso.

Urbano, da giovanetto, era stato intimo dei fratelli Palizzolo; e grazie a Raffaele aveva ottenuto un posto di collettore di tasse. Ma non aveva temperamento da custode di denari altrui, e fatto un deficit, era stato costretto a fuggire in Grecia, condannato in contumacia alla reclusione. Urbano, malediceva

Palizzolo che, secondo lui, lo aveva abbandonato nella sventura (vedremo poi che aveva fatto peggio) e accennava di conoscere contro di lui cose che potevano mandarlo a finire in galèra. Tasca e Drago supponevano che questo segreto concernesse l'assassinio di mio Padre; ma Urbano non lo aveva mai esplicitamente detto. Bensì aveva loro affermato che l'uccisore di Notarbartolo era stato Fontana. E questa confidenza era avvenuta assai prima che Fontana fosse nel 1897 arrestato per l'assassinio di mio Padre; dunque non era un'asserzione fondata su cose risapute da tutti.

E contro Fontana accennò a delinearsi un'altra accusa: in un'anonima giunta al Presidente della Corte di Assisi di Milano era narrato che egli era stato visto a Marsala nei giorni seguenti al delitto, e ne era partito per mare con la barca di tal Baracco. Dirò poi come la prima parte di questa asserzione poteva venir provata poi.

Intanto sulla capacità a delinquere di Palizzolo e sulle ragioni che poteva avere per assassinare mio Padre balzavano fuori circostanze gravissime, ben più importanti delle (allora) vaghe dichiarazioni di Urbano.

La falsità delle prove addotte da Palizzolo per scolparsi del peculato commesso intascando il frutto della speculazione sulle azioni della Navigazione Generale, oltre ad essere provata dalle circostanze e testimonianze già note, fu messa in inequivocabile e definitiva luce dalla scoperta (arrecata dall'Ispettore del Banco di Sicilia Bazan) di una lettera confidenziale di Anfossi al Direttore Generale Duca della Verdura; lettera subito chiesta agli archivi del Banco e acquisita al processo, in cui Anfossi dichiarava che le azioni erano di Raffaele Palizzolo. E questa lettera non illustrava solo la figura di Palizzolo; l'uso che ei faceva di documenti falsi; ma gettava uno sprazzo di viva luce sui famosi documenti dello alibi del Fontana, imperniati su la stessa persona di Anfossi.

Ma indubitatamente fra quanti elementi vennero alla luce nel processo di Milano, il più grave fu la precisa determinazione

della parte avuta da mio Padre nel determinare la scoperta degli imbrogli di Palizzolo al Banco di Sicilia; rivelazione fatta, per la prima volta, dopo sette anni dall'accaduto, dal cassiere Ramacca nell'aula di quelle Assisi. Il racconto che egli fece è stato riferito a pagina 272 e costituì il nesso, mancante nella catena delle prove su cui fondavo il mio convincimento; nesso che avevo sempre sospettato e che non avevo potuto precisare mai.

Gravissima com'era questa notizia essa implicava qualcosa di più grave ancora. Implicava difatti che mio Padre era rimasto il capo morale di quella schiera di impiegati alla cui integrità, al cui filiale amore per l'istituto (qualità da lui pazientemente allevate nella lunga sua gestione) egli solennemente e pubblicamente aveva affidato, nell'andarsene, l'avvenire dell'istituto. Scacciato dal Banco, mio Padre era rimasto l'anima della reazione che questo opponeva alla delinquenza che lo aggrediva.

Che cosa sarebbe successo se fosse tornato Direttore? I colpevoli avevano da raccapricciare chiedendoselo. Bisogna pensare che oltre le 8750 lire di Palizzolo, 29.000 erano state pagate ad Anfossi e Di Bartolo, non certamente per ottenere da questi due modestissimi sensali di cambio un grazie e un sorriso. Altre 300 azioni erano ancora invendute nelle casse del Banco; a chi sarebbe andato il futuro profitto? Non basta: 1600 azioni erano in deposito nelle stesse casse per garanzia di un prestito di 560 mila lire fatto sempre allo stesso Anfossi e altri comparì; e queste azioni valevano allora appena sì e no, mezzo milione: come si sarebbe aggiustato il deficit alla scadenza? E non basta ancora: operazioni simili erano state fatte sulla rendita per CINQUE MILIONI; a favore di chi?...

Ora numerosi testimoni deponavano che a Palermo correva a quel tempo voce che, visto come andavano le cose al Banco, Verdura sarebbe certamente licenziato e mio Padre richiamato. La prima cosa era ineluttabile; ma veramente avrebbero offerto a mio Padre di sostituire Verdura? ed egli avrebbe mai accet-

tato? Io non credo nè a una cosa nè all'altra; ma non ne sono sicuro; e quel che importa è che la gente ci credeva. Ognuno può pensare come a quell'epoca dei clamorosi arresti di Cuccinello e di Tanlongo (per irregolarità scoperte nella Banca Romana) ai malfattori annidati al Banco dovesse apparire paurosa la possibilità di veder tornare alla direzione del Banco un uomo come mio Padre: incapace di paura e di transazioni; aiutato da tutti gli impiegati; investito del dovere sacrosanto di sviscerare le magagne commesse da quegli stessi nemici suoi che lo avevan fatto cacciar via « come un castaldo infedele ». La storia di Ferreri, di Melani e di altri era ancor viva a presagire ciò che avrebbe fatto: sui malfattori incombeva probabilmente la galèra; certo la morte civile.

Marchesano, che si divertiva spesso di avvolgere taglienti verità in un paradosso; diceva che se Palizzolo trovava un avvocato di talento, questi lo avrebbe patrocinato sostenendo la legittima difesa. Veramente, in Gennaio 1893 l'assassinio di mio Padre più che una vendetta, era per il suo nemico un atto necessario per salvarsi. Averlo attuato mostra ancora una volta la lucidità di pensiero della mafia, che non per nulla ho definito la macchina che commetteva il massimo di prepotenza col minimo di delitti. Cento persone sapevano e potevano compromettere; ma tutte derivavano l'energia morale da un solo: sopra costui, la lezione era intesa e le cento bocche tacitate. Così avvenne difatti. Ramacca tacque sino a Milano; Di Craco, l'onesto Direttore Generale succeduto a Verdura, tagliò corto agli abusi, ma lasciò all'ombra il passato. Assassinando mio Padre, la mafia aveva fatto centro.

Se allo schiarirsi di questi fatti si aggiungono le accuse che contro Palizzolo piovvero dalle labbra di tutti i funzionari di pubblica sicurezza (labbra che troppo spesso si erano dischiuse prima ad adulare e implorare lo stesso uomo); se si aggiunge l'esplicito parere degli uomini più eminenti che avevano avuto nelle mani la polizia della Sicilia: Mirri, che affermò esser reicisamente convinto della reità di Palizzolo; Codronchi, che disse

di ritenere che Palizzolo aveva ragioni specifiche di commettere il delitto; se si aggiunge la scoperta del metodico seppellimento delle prove operate sin dalle prime denunce dalla polizia di Palermo, e gli indizi gravi che altri documenti; altre prove fossero state delittosamente soppresse, si può ben intendere la impressione profondissima in tutta Italia; e la volontà chiaramente espressa da tutto il paese che la giustizia penale facesse una buona volta il suo dovere.

ARRESTO DI PALIZZOLO.

Tale era lo stato d'animo nazionale, mentre a Palermo Palizzolo viveva rintanato in casa circondato dai più fidi cagnotti, e a Milano le rivelazioni si succedevano come scariche elettriche in un temporale.

Ed ecco giungere alla Camera, spontanea Dio sa quanto, una domanda di autorizzazione a procedere contro Palizzolo, a firma di quello stesso Procuratore del Re Cosenza che per tanti anni aveva avuto conoscenza di quelle accuse, e non si era mai sognato non dico di procedere, ma neanche di contestarle all'accusato sentendolo come testimonia. E nella seduta dell'8 Dicembre 1899 la Camera su proposta dell'On. Sonnino, deliberò di procedere in modo insolito e sommario, per evitare che durante le lungaggini della procedura parlamentare Palizzolo si mettesse in salvo. E, quasi a confessione della strapotenza dei delinquenti di fronte alla legge, mentre la Camera così deliberava, il Ministro degli Interni Pelloux faceva sospendere le comunicazioni telegrafiche tra Sicilia e continente, affinché Palizzolo non avesse sentore di quel che gli si preparava!

Alle 19,30 di quel giorno, nella casa di Palizzolo, tutto il giorno circondato da birri, si presentava un ispettore di P. S. ad invitarlo a venire con lui dal Questore, che aveva bisogno di parlargli.

Palizzolo, che era già a letto, si levò assai turbato. Giunto nel gabinetto del Questore, questi gli disse di aver da comuni-

cargli una penosa notizia: aveva l'ordine di eseguire un mandato di arresto contro di lui.

« Impossibile! gridò Palizzolo; senza domandare alla Camera l'autorizzazione a procedere ».

Il Questore gli comunicò che le formalità, lunghe generalmente tanto da durare più giorni, erano state sbrigiate in poche ore, e che la Camera aveva votato all'unanimità il permesso di arrestarlo.

A quella notizia l'uomo cadde sopra una poltrona, ma tosto rialzatosi si dichiarò innocente. Fu accompagnato alle grandi prigioni.

ARRESTO DI FONTANA.

La cattura di Fontana, sebbene non fosse protetta dalla immunità parlamentare, fu più laboriosa. La racconto alquanto a lungo perchè forma una pagina gustosa dei costumi Siciliani alla fine del secolo XIX.

L'avvocato che vince una causa celebre si vede assediato da nuovi clienti che gli arrecano i loro litigi; il chirurgo che conduce a bene un'operazione gravissima si vede chiamato al letto di infiniti nuovi infermi. Parimenti Fontana, dopo l'assassinio di mio Padre, vide ribadita la sua fama di mafioso emérito, e con essa la considerazione dei suoi concittadini; non solo del mondo della delinquenza (questo accade in tutti i paesi) ma anche nel mondo delle persone per bene (e questo accadeva soltanto in Sicilia).

Dopo l'assassinio egli entrò dunque nelle buone grazie dell'intimo amico di gioventù di mio Padre, il Principe di Scalcà, che aveva bisogno di un « buon mafioso » per l'amministrazione della sua proprietà sita nella difficile contrada dei Colli. E quando nel 1894 Fontana fu arrestato per l'associazione a delinquere di Villabate (ma in realtà perchè ritenuto sicario di mio Padre) il Principe di Scalcà impiegò tutta la sua influenza

a proteggerlo, e portò egli stesso al giudice istruttore una parte dei documenti del famoso alibi.

Nel 1895 Fontana era salito a più alti destini; naturale conseguenza del prestigio acquistato con l'impunità.

Una delle più ricche case di Palermo, quella del Principe di Mirto, aveva la parte più importante delle sue proprietà nel territorio del brigante Varsalona (poichè i territori della delinquenza eran definiti nettamente in Sicilia come quelli delle amministrazioni pubbliche) e disgraziatamente l'amministratore di quel fondo era nel libro nero del famoso brigante; sicchè un brutto giorno ne venne soppresso.

Grave jattura questa per il Principe di Mirto, i cui beni passavano, de facto se non de jure, nelle mani di Varsalona. A questo vi era solo rimedio investire della sua rappresentanza un uomo dalle spalle abbastanza larghe da imporre a Varsalona una pace a oneste condizioni. Ed egli scelse Fontana.

Fontana fu pari all'arduo compito, e quindi divenne tanto necessario al Principe di Mirto quanto il reddito delle sue proprietà. Onde quando Fontana fu arrestato prima per l'associazione dei falsi monetari, poi per l'assassinio Notarbartolo, non solo il Principe di Mirto gli pagò i migliori avvocati e tutto il comfort del carcere, ma gli mantenne inalterato lo stipendio. E nessuno può accusare Fontana di averlo ricevuto ad ufo, perchè anche dal carcere il suo nome bastava a proteggere la proprietà del Principe di Mirto.

Quando a Milano le acque cominciarono ad intorbidarsi, Fontana scomparve. Fu cercato ovunque, e principalmente nei feudi di casa Mirto: introvabile! I maligni cominciarono a dire che era semplicemente alloggiato nel palazzo del Principe, nel cuore di Palermo e a due passi da casa mia. Che cosa non va a pensare il mondo.....!

Certo è che, seccato il Questore Sangiorgi della magra figura che faceva, un giorno mandò a chiamare il Principe di Mirto, e gli lesse gli articoli del codice che riguardavano il favoreggiamento dei delinquenti.

Il Principe (che non sapeva veh!... dove fosse il Fontana) pure si impegnò a fargli giungere un buon consiglio a mezzo della famiglia, ed ebbe la ventura di vederlo accolto; onde, a mezzo dell'avvocato di casa Mirto, Salerno, Fontana fece sapere al Questore che intendeva costituirsi. Ma a ben segnare che si arrendeva con l'onore delle armi, impose non solo la sua volontà, ma anche i suoi capricci.

Stabili dunque che avrebbe avuto un certo numero di giorni liberi per sistemare le sue faccende (forse qualche ritocchino allo alibi, a maggior gloria della giustizia) e pretese di presentarsi al Questore in sua casa, non all'ufficio (si arrendeva al gentiluomo, si badi bene; non cedeva allo sbirro) e da lì sarebbe andato in carcere con la vettura del Principe di Mirto, e accompagnato soltanto dal suo avvocato.

Il Questore accettò ogni cosa, e Fontana entrò in prigione con tutte le forme da lui volute. Il picchetto di guardia alla porta non presentò le armi, perchè, uomo, alla buona, Fontana non si era curato di pretenderlo!

IL PROCESSO DI MILANO SI CHIUDE IN ANNUVOLATO ORIZZONTE.

Quei giorni corrisposero al culmine della breve marea in nostro favore. La popolarità di Altobelli e mia lasciavano in quel momento indietro quella di qualsiasi Italiano. Quindi la magistratura e la polizia si domandavano come mai avevan potuto ingannarsi così, e calpestare come il più debole quello che si rivelava il più forte. Vedevano che il Ministero ci sorreggeva. Se una matassa si aggrovigliava mio zio Gaetano, che mi faceva fedelissima compagnia attraverso tutta la battaglia, pigliava il treno per Roma e otteneva dal suo amico Pelloux tutto quel che volevamo. Così riuscimmo ad assicurare alla giustizia i documenti riservatissimi del Banco di Sicilia, della Questura e del Comando dei R.R. Carabinieri di Palermo, e fin quelli del Ministero degli Interni. Vedendo questo, i magistrati pigliavano os-

sequiosi l'imbeccata dagli avvocati di Parte Civile, poliziotti e questori curvavano la schiena e venivano ad adularci e farci la spia. A Palermo con Palizzolo restavano alcuni clienti, i più umili e i meno abbiotti di animo; ma la massa vile delle così dette persone per bene stava sulle sue, ondeggiando fra due opposti timori: quello del redde rationem pubblico dinanzi alla Corte d'Assisi di Milano e quello della mafia. Ma la mafia stessa, per cui tanto vale il protettore quanto la sua influenza sul Governo, cominciava ad abbandonare Palizzolo, che dal Governo non poteva ottenerle altro. E già si presentavano candidati alla successione su quella ribalda clientela.

Pure, anche in quel momento in cui si correva rischio di ubbriacarsi, io meglio fatto dalla natura per pigliare busse che carezze dalla fortuna, vedevo all'orizzonte addensarsi le minacce.

Un grave pericolo vedevo nella psiche Siciliana morbosamente avida di considerazione quanto indifferente a meritarsela. L'opera nostra era di buoni figli dell'isola, ma a palati Siciliani era medicina ostica; e le magagne dell'isola, prospettate in cruda luce, eran tali da far rosso il viso a chi l'aveva cara. D'altro canto la stampa del continente non serbava la giusta misura; alla indignazione, alla meraviglia, mescolava il sarcasmo che frizza e che il Siciliano non perdona.

Di questo atteggiarsi del geloso amor proprio isolano apparve un sintomo che, sebbene in nostro favore, non cessava per questo di dar da pensare. Il Principe di Camporeale, a incanalare la protesta dell'isola, promosse un comitato inteso a dimostrare che la Sicilia non è tutta abitata da mafiosi, e che Marchesano ed io non eravamo i soli Siciliani capaci di reagire. Il comitato voleva conseguire il suo intento con solenni onoranze alla memoria di mio Padre aiutando alla scoperta dei rei. Il primo scopo fu raggiunto con un imponente corteo che si recò il 15 Dicembre 1899 a defilare dinanzi ad un mezzo busto scolpito in pochi giorni dallo scultore Ugo, e collocato per la circostanza nel tempio corinteo di faccia al Politeama. Quel busto venne

poi collocato nell'atrio del Palazzo delle Finanze, ove allora aveva sede il Banco di Sicilia.

Il secondo scopo era più arduo a conseguire, e avrebbe potuto raggiungersi solo istillando in tutti i Siciliani la volontà di dire tutta la verità; ma questo non era opera di umana potenza. La sola forma pratica che prendesse quel nobile intento fu dunque quella di raccogliere fondi per aiutare la parte civile. Ma avendo io declinato ogni aiuto, quei fondi finirono nelle mani dei presidenti delle Corti di Assisi di Bologna e di Firenze a soccorrere i testimoni Siciliani poveri che a centinaia languivano nelle fredde vie aspettando il loro turno di deporre.

Ma il nostro ascendente era soprattutto reso precario dal fatto che non era connesso con alcun tornaconto pratico, ma solo con l'aspirazione degli animi verso un ideale di giustizia. Il tempo, la sazietà, il fragore di altre cose nuove, ogni giorno sminuivan le basi fragili di quell'aura; e io mi rendevo pieno conto che, dopo avuta tutta l'Italia con noi, avremmo finito l'opera come l'avevamo cominciata, con moltissimi di contro e la enorme massa indifferente.

Ad abbreviar il periodo del nostro ascendente contribuì l'abuso fattone. I miei avvocati erano risolti a sfruttare al possibile quel momento per trarre in luce quante verità si potessero, prima che il processo rientrasse nell'ambiente deleterio della istruzione segreta. Ma dal giorno dell'arresto di Palizzolo in poi ciò costituiva una flagrante violazione della legge, non meno grave di quanti se ne fossero perpetrati a nostro danno. Da quel giorno, contro il principale imputato era cominciata una istruttoria segreta, e non era ammissibile secondo la legge di alcun paese, che contemporaneamente se ne svolgesse una pubblica senza il suo contraddittorio.

A continuare il dibattito di Milano noi avevamo la sola giustificazione che hanno le opere rivoluzionarie: la necessità; lo stesso dibattito essendo prova di qual conto potesse farsi delle istruttorie segrete di quel tempo in Sicilia. Ma qualunque opera rivoluzionaria non si regge che con le sanzioni della pub-

blica opinione. Questa noi conservammo sino al Natale del 1899. La istruzione fece in quei giorni passi giganteschi.

Ma sul principio del 1900 ci impelagammo nel tentativo di porre in luce i misteri della casa di un pregiudicato di Altavilla certo Barone; casa situata presso la stazione, in un punto isolato, assai appropriato perchè i sicari se ne servissero come primo rifugio. Molte notizie di questura la indicavano come realmente utilizzata a questo scopo. E ufficiali dei Carabinieri, ispettori di P. S. vi avevano praticato perquisizioni ritrovandovi capi di corredo insanguinati: ma tanto questi cenci, come i verbali, portati in questura, erano scomparsi. Di ciò risultò responsabile l'ispettore Di Blasi, devoto a Palizzolo. E perciò arresto di costui; arresto della famiglia Barone; e tentativo da parte degli avvocati di Parte Civile di far anche arrestare un questore MILANESE; il Balabbio; un capitano dei Carabinieri, Ortolani, e parecchi altri funzionari che dei documenti e delle prove scomparse si buttavano uno su l'altro la colpa e s'impelagavano in un mare di contraddizioni.

Noi miravamo a raggiungere la prova diretta dell'architettato complotto di tutti costoro, ma non vi riuscimmo. La mia opinione era che complotto non vi fosse stato, ma solo reità del Di Blasi e da parte degli altri l'abulia determinata dalla congiura del silenzio. Intanto il pubblico si smarri in quel ginepraio di controversie; non comprese più a che scopo mirassimo. La parte di Palizzolo a Palermo cominciò a levar la testa; a sussurare che noi volevamo fare il processo con gli arresti in massa di quelli che non deponavano a modo nostro; con il terrore. E anche sul continente queste voci facevan tentennare il capo a coloro (e non sono pochi) che non amano scosse nel terreno su cui posano i piedi, e quindi pensano che la divisa del Carabiniere è sacra e copre sempre un galantuomo (come pensare che ogni tonaca di prete copra un servo di Dio!) e molti scandalizzati torcevano il muso.

Il giorno 11 Gennaio 1900 il processo di Milano fu rinviato onde dar luogo alla istruttoria di Palermo, e al paese re-

stò la convinzione netta che mafia e magistratura avevano perpetrato enormità per impedire la punizione dei rei dello assassinio di mio Padre, ma che la Parte Civile non era una vittima molto mansueta, e che eccedeva un po' troppo nel non guardare in faccia ad alcuno. Così molti temevano, e molte simpatie si erano illanguidite.

CAPITOLO XII.
I DIBATTIMENTI DI BOLOGNA
E DI FIRENZE

LE DISCOLPE DEGLI IMPUTATI.

In carcere intanto i due principali incolpati rendevano le loro dichiarazioni che assai bene ritraggono la diversissima indole dei due malfattori. Svogliate laconiche quelle di Fontana, figlio di una razza a cui secoli di oppressione hanno insegnato la virtù del silenzio. Feconde, multiformi, contraddittorie quelle di Palizzolo, che non voleva e non poteva scordare in carcere il gesto del tribunò.

Fontana si chiuse nel suo alibi: non si era mosso mai da Hammamet, da Ottobre 1892 all'8 Febbsaio 1893: aveva percepito da sè tutti i suoi vaglia. Coloro che lo avevano visto, prima del delitto a Villabate, in treno a Termini il 1º Febbraio, o a Altàvilla il 2 Febbraio, in buona o mala fede sbagliavano. Non conosceva Palizzolo che di vista, e non aveva avuto mai rapporti con lui. Così, con fredda e fatalistica energia, Fontana posò la sua tesi e lasciò che da quelle premesse, senza correzione, senza tentennamenti, sgorgassero quali che fossero le conseguenze.

Palizzolo invece negò nervosamente tutto: inimicizia con mio Padre: partecipazione al saccheggio del Banco: timore del ritorno di mio Padre alla Direzione dell'Istituto. Negò le accuse di mantengolismo dei briganti; negò di essere il protettore ri-

conosciuto della mafia; negò soprattutto con ogni vigore rapporti con Fontana e Carollo.

Per provare quanto gli fosse sconosciuto il primo, raccontò che un suo fedele, il pregiudicato Saccone, glielo aveva raccomandato una volta, perchè gli facesse ottenere il permesso di porto d'armi; ma un altro suo fedele presente, Mirto Azzaro, interloquì dicendo: ma questo Fontana non è un grande elettore dell'Onorevole Figlia? (L'avvocato Figlia era stato competitore di Palizzolo alle elezioni al consiglio provinciale). Allora Palizzolo aveva esclamato: « oh giusto! che vada a farsi raccomandare dal suo Figlia! » Assecondando la richiesta di Palizzolo, il giudice istruttore chiamò Saccone e Mirto Azzaro a confermare questo racconto; ciò che fecero parola per parola, come non avrebbero fatto meglio due testimoni dell'alibi di Fontana. Disgraziatamente il giudice ebbe l'idea di domandare quando fosse accaduta tal conversazione, e su questo punto i due messeri si erano scordati di prendere accordo: onde uno disse che la cosa era accaduta otto anni prima; l'altro che era accaduta pochi giorni prima dell'arresto di Palizzolo!

Palizzolo non negò di conoscere Anfossi, il comune puntello del suo alibi nelle operazioni della Navigazione Generale e dello alibi di Fontana; ma negò che fosse il suo agente di cambio e tanto meno il suo prestanome.

Fu chiesto a Palizzolo come spiegasse l'accusa contro di lui, e egli rispose che era una macchinazione dei suoi nemici politici, senza specificarne nè il nome nè, almeno, il partito. Quanto a me disse che all'epoca del delitto ero troppo giovane e troppo estraneo al paese per essermi formato un concetto chiaro, onde ero diventato facile zimbello dei suoi nemici. Un momento Palizzolo accennò anche a concretare chi fossero costoro e ad incolpare l'avvocato Marinuzzi (il suo rivale alle elezioni politiche del 1892 a cui erano servite le famose L. 8750) e l'avvocato Fileti, genero di costui, ardente crispino e impetuosa natura Siciliana che non aveva curato di nascondere la nausea che gli destava Palizzolo. Ma non era possibile mante-

nere queste insinuazioni, trattandosi di persone notoriamente stimabili. Fileti era stato, è vero, testimone del processo, ma per una circostanza del tutto secondaria; Marinuzzi, carattere mite e soltanto ansioso di star bene con tutti, non aveva che vederci. E perciò Palizzolo, al principio del dibattimento di Bologna, ritirò con una certa solennità queste insinuazioni; ma continuando ad insistere sulle tenebrose macchinazioni dei suoi nemici, rifiutò fare il nome anche di uno solo di essi.

Durante questa istruttoria fu riaperto anche il processo per l'assassinio del Miceli, e vennero nuovamente arrestate le persone di Palizzolo accusate di averlo commesso: vale a dire Trapani, curatolo del suo fondo a Mezzo Monreale ove avvenne il delitto; Vitale suo amministratore; un cugino dello stesso Vitale e un altro complice secondario. Anche in questo processo la linea di condotta di Palizzolo fu di tutto negare, anche le cose più evidenti.

I FATTI NUOVI.

Oltre le discolpe degli accusati la nuova istruttoria raccolse alcuni elementi nuovi, di cui accennerò i principali.

Un certo Domenico La Mantia, nativo di Marsala (che nulla aveva da fare col La Mantia palermitano complice dell'alibi di Fontana) narrò di aver veduto in una piccola locanda di Marsala, tenuta da una sua zia, un uomo assai somigliante a Fontana, giungervi da Palermo una sera, uno o due giorni dopo che il « *Giornale di Sicilia* » aveva dato la notizia dell'assassinio di mio Padre. Ma il forestiero non si trattenne; perchè venne subito a rilevarlo un certo Chetta, fratello di quel falso monetario che aveva dato al galeotto Bartolani quella vaga informazione sulla responsabilità di Fontana in base alla quale Codronchi aveva fatto aprire il processo contro Fontana. Questo Chetta era poi genero di un tal Barraco, padrone di barche, che un anonima aveva designato al Presidente delle Assisi di Milano come colui che aveva fatto fuggire Fontana in Tunisia dopo

commesso il delitto (pag. 345). Il Domenico La Mantia, posto a confronto con Fontana lo identificò fra cinque altri carcerati dello stesso tipo fisico, per l'uomo veduto all'alberguccio di Marsala. Fu anche interrogata la proprietaria dell'alberguccio; la quale ricordava l'arrivo del palermitano prestante, trattenutosi pochi momenti al suo albergo, ma meno fisionomista, o più prudente, non seppe identificarlo con sicurezza tra i sei uomini consimili. Fontana e Chetta naturalmente negarono ogni cosa.

Intanto era stato rintracciato dove vivesse Urbano in Grecia: e fatto venire a Palermo con un salvacondotto, gli furono contestate le dichiarazioni fatte da Tasca e Drago. Egli non le negò, ma si provò ad attenuarle. Intanto però altre persone erano trovate a cui, in tempi e luoghi diversi, aveva fatto dichiarazioni analoghe o più gravi. A uno di essi un portiere, a nome Campanella, Urbano un anno dopo il delitto aveva detto sentenziosamente: « Ha fatto male Notarbartolo a prendersela con la famiglia Palizzolo ». A un altro, un ispettore dell'esattoria, prima ancora della campagna di Grecia, Urbano aveva detto « Palizzolo deve fare quello che gli dico io; altrimenti posso rovinarlo ».

Queste nuove affermazioni accrebbero valore alle accuse vaghe fatte da Urbano durante la campagna di Grecia; e specialmente per la dimestichezza di lui col principale imputato. Ma oltre a ciò, Urbano si era rivelato un tipo curioso di impulsivo; combattuto tra l'antica devozione di cliente, e la nuova personalità morale acquistata in Grecia, ove, lavorando e combattendo, si era acquistata una certa considerazione. Ci restava dunque speranza che da lui sgorgasse un giorno qualche impreveduta rivelazione. E così avvenne difatti a Bologna.

La rivelazione più sensazionale, ma, ahimè! scarsamente attendibile, fu quella di Paolo Costanzo.

Era costui segretario di una associazione di assistenti farmacisti, che da Palizzolo attendevano patrocinio, e per tal ragione si recò a parlargli due volte. La seconda volta era di sera, Palizzolo occupato, sicchè la persona di servizio lo fece entrare in un salotto buio perchè aspettasse. Nella stanza attigua varie

persone animatamente discutevano. Uno diceva: « Commendatore temo che mi arrestino una seconda volta ». Gli altri lo rassicuravano con frasi come: non temete vi proteggeremo e simili. Palizzolo proruppe poi con la sua voce enfatica: « qui ci sono 2000 lire; ascriverò a titolo d'onore di perorare questa vostra causa e non solo dovranno riammettervi al servizio, ma ripagarvi gli arretrati ». A questo punto la porta si aprì e la brigata passò nel salotto dove era Costanzo. Nella persona che aveva detto « temo che mi arrestino una seconda volta » Costanzo riconobbe Carollo che conosceva di vista, nonostante che costui ora si affrettasse a rivolgergli le spalle.

Questa narrazione era poi infiorata di dettagli sensazionali: minacce con pugnali, ecc. che hanno sempre accresciuto il grave dubbio sempre nutrito sulla veridicità di Costanzo.

L'opinione che intorno a lui mi sono fatta è che l'avvenimento raccontato in gran parte era vero, ma magnificato, e pur troppo nel punto essenziale, la certezza cioè che lo sconosciuto preoccupato del secondo arresto fosse Carollo. Inutile poi soggiungere che al fenomeno di Palizzolo che offriva due mila lire non avrei creduto nemmeno se lo avessi visto. Uno dei più gravi inconvenienti dello accalorarsi della pubblica opinione intorno a un processo è quello di rimestare i bassi fondi della società. Molte immaginazioni sono poste in subbuglio che non hanno zavorra morale per mantenersi in equilibrio. La notorietà che circonda i testimoni più importanti li fascina; il desiderio li divora di esser nei loro panni. Nel tempo stesso s'infiammano per la parte che credono nel vero e aiutarla pare alla loro passione cosa meritoria, con qualunque mezzo si faccia. Difficilmente le loro dichiarazioni sono inventate di pianta, perchè qualche caso è pur loro occorso che se questo dettaglio o quello avvenimento fossero stati così o così, avrebbe potuto essere decisivo. Ah! se così fosse stato!... ed ecco che dal sospirarlo costoro passano alla colpa e alla vergogna di asserirlo.

In tal modo mi spiego la dichiarazione di Costanzo, a cui non ho mai creduto. Gli avvocati della Parte Civile, conside-

randola con la speciale mentalità della loro professione, che apprezza solo gli argomenti pro e contro in una discussione, pensavano che vi fossero almeno tante ragioni di sostenerla come di impugnarla, e, senza farsene arma, sostennero che essa sino ad un certo punto fosse per lo meno verosimile.

LA RISCOSSA PALIZZONIANA.

Per raccogliere questi ed altri dati, mesi e mesi passarono nella sonnolente procedura della istruttoria segreta condotta col fine di riposare. Così fu dato tempo al sobbollimento del processo di Milano di acquetarsi in Italia e a Palermo, e, fiutando di nuovo il consueto ambiente, i partigiani dei due principali arrestati si sentirono tornar nelle vene la fiducia nei vecchi mezzi che avevan fruttato tanti anni di immunità. Tentarono dunque di riaccostarsi alla magistratura, e vi riuscirono; e nel tempo stesso sia per premere su di essa, sia per formare un contro-altare ai clamorosi fatti di Milano, si diedero corpo ed anima a un lavoro a cui la mafia è avvezza e per il quale è stupendamente adatta: sofisticare l'ambiente di Palermo.

Due furono le corde toccate per lo scopo: l'accusa era opera dei socialisti; attaccando Palizzolo si mirava a disonorare la Sicilia.

Questo verbo dapprima fu sussurrato tra pochi; la famiglia solo di Palizzolo osava ripeterlo, e chi sentiva deferiva per paura o per compassione. Ma poco a poco il brusio salì alto; divenne clamore; luridi giornalucoli ricevettero l'imbeccata; altri più sconci furon creati *per far la campagna*.

Sul principio tutto ciò mi fece l'effetto di follia, e mi chiesi se la parte avversa fosse decisa a suicidarsi con l'arma del ridicolo.

L'accusa politica pareva soprattutto pazza. Marchesano, è vero, era stato in gioventù socialista, poi era uscito dal partito già abbastanza gesuitizzato per esser divenuto incompatibile con la sua esagerata franchezza; ma insomma egli professava molti di

quei principi. Ma egli era un avvocato non un accusatore, e scelto dalla famiglia assai dopo di aver manifestato il suo pensiero. Dopo che di socialisti nel processo c' erano solo Tasca e Drago. Ma quel che avevano detto era notizia dell' ultima ora; e ognuno vede che poca importanza avesse; sicchè se io ne ho parlato in questo sunto da cui ometto tutto ciò che non è essenziale, l' ho fatto soltanto per preparare la descrizione dell' epilogo tragico che la deposizione di Urbano ebbe alle Assisi di Bologna. Ma nel tempo di cui parlo nessuno poteva indovinare quel futuro; e quel poco che Tasca e Drago avevano detto era stato confermato da sette o otto altre persone non socialiste, e in parte dallo stesso Urbano. Ma ero socialista io? lo erano i miei parenti? lo erano Codronchi, Mirri, Lucchesi, Diletti, Randazzo, Rammacca, Bottone, Busca, Biagini, e i cento funzionari di P. S. militi dei R.R. Carabinieri che avevano accusato Palizzolo e Fontana? Come dire tali scempiaggini a gente capace di distinguere la mano destra dalla sinistra?

Assimilare poi l' onore della Sicilia con Palizzolo era una cosa che a me non faceva nè caldo nè freddo, perchè io non ho mai ben capito se quel che sento per il paese dove son nato sia odio o amore straziato; ma certamente non è venerazione filiale. Ma che effetto doveva fare la turpe bestemmia a chi la Sicilia amava con devozione? rivolta e ribrezzo, pericolosi per l' imputato, pareva a me. Giacchè, lasciando pur dire che la responsabilità di Palizzolo negli assassini di mio Padre e di Miceli non fosse provata abbastanza, più che abbastanza era stato provato per definirlo una ignobile figura di mascalzone politico.

Eppure, disprezzando il « leit-motiv » della campagna di riscossa palizzoniana, io sbagliavo. Commettevo l' ingenuità di credere che gli uomini agiscono in genere come pensano. Invece la massa della gente pensa come le vien comodo d' agire. Gli emissari di Palizzolo predicavano a Palermo a gente che non chiedeva che di convertirsi.

Questo signore dell' aristocrazia in processo non aveva osato dire quel tanto che sapeva, e per cavarglielo di bocca era oc-

corso che alla corte d' Assisi Altobelli, facendo la voce grossa, contrapponesse alla paura della mafia un' altra diversa paura. Sul momento conscio della vilissima figura fatta, ora era ben felice di dire che aveva taciuto per l' onore della Sicilia e che di questo nobile sentimento era martire. Quest' altro, ex-ministro, uomo politico, o anche modesto funzionario di polizia, aveva molte volte stretta la mano a Palizzolo pur sapendola leccia; peggio ancora gli aveva chiesto favori; e, peggio più che mai, aveva cercato per governare l' appoggio della mafia. Che fortuna potersi dire che queste sono arti di governo, e che l' essenziale è di impedire ai sovversivi di rovesciare l' ordine sociale! Un proprietario titolato tiene a suo servizio assassini patentati; forse ha avuto lo stesso Fontana. È egli mafioso per questo, e può dare del mafioso a Palizzolo perchè ha per gastaldi Filippello, Trapani e Vitali? o perchè raccomandava pregiudicati pel porto d' armi? Eh via! chi non lo fa? La mafia non esiste; o meglio ancora la mafia è l' *ipertrofia del lato cavalleresco del carattere siciliano*. (Non esagero; copio soltanto). Un altro messere in tempo di elezioni ne ha fatte di cotte e di crude. Deve ora scandalizzarsi perchè Palizzolo si è prese 8750 lire dal Banco? Corbellerie! In fin dei conti dov' era la prova che per colpa di Palizzolo il Banco avesse perduto un centesimo solo? alla peggio aveva avuto un guadagno di meno!

Figurarsi poi quando gli apostoli di questo verbo consolante erano una delle sorelle di Palizzolo, lingua viperina da tutti paventata, o i fratelli e il nipote, bravacci e spadaccini! (gli altri due fratelli e le altre due sorelle mantennero contegno dignitoso degno di ogni rispetto) o infine qualcuno dei pezzi grossi della mafia in guanti gialli! come dir loro sul volto di no? Era più sicuro, più spiccio, più comodo dar loro ragione e ripeterlo dopo per non proclamarsi vigliacchi da sè.

E qui può apprezzarsi la sapienza di aver ammanito a queste convinzioni interessate la testa di turco del socialismo contro cui sfogare. Se la gran macchina di Milano era stata ingegnata per disonorare la Sicilia, qualcuno aveva dovuto metterla

su. Chi mai? i testimoni importanti, tutti, da Diletti a Rammacca, più o meno tardivi e riluttanti a deporre? O i funzionari che avevano strozzata ogni voce nascente, dissimulate le prove, strangolato il processo due volte? Eh via! allora era Leopoldo Nartarbartolo? Tasto pericoloso il figliuolo; meglio non parlarne; accennarci tutto al più discretamente come un innocente semi irresponsabile. Ma dunque chi aveva montata questa macchina farraginosa? la avevano montata i socialisti! dalli ai socialisti! ecco una parola d'ordine che qualunque modestissimo ingegno poteva afferrare.

Queste parole non vanno intese al figurato. Tasca e Drago, il primo specialmente, notoriamente poco pugnace, furono aggrediti e malmenati più volte a calci e percosse. Le poderose spalle e il cuore di bronzo di Marchesano lo presero da simili attentati. Due anni dopo però; dopo il processo di Bologna, fu mandato uno spadaccino a provocarlo. Marchesano lo sfidò; accettò l'arma che quello volle, la spada, e gli passò il braccio da parte a parte. Questo fatto diede da pensare alla « cavalleria » (come si chiama a Palermo la frazione più elegante della mafia) la quale non disprezza la propria pelle più di quel che io disprezzi la mia. Nonostante questo però, un poco per i suoi interessi, un poco per acquietare la famiglia, Marchesano si trasferì a Roma per sempre.

COSENZA IL COMPARE.

Così, con un ammiccare degli occhi, i partigiani di Palizzolo fecero intendere alla gran maggioranza dei palermitani che non spettava ad essi a fare i puritani e che in questa faccenda essi eran compari. Questa verità formava ben altra base di potenza che l'ideale di giustizia su cui si era un momento fondato il prestigio della Parte Civile. E, oltre alla speranza che questo senso di complicità si ripercuotesse a suo tempo in un dibattimento lontano (se pur questo dovesse farsi) esso agiva intanto sull'istruttoria distruggendo quella perniciosa nozione ge-

neratasi a Milano; che dire la verità in giudizio potesse essere in certi casi meno pericoloso e meno disonorevole che dire il falso.

Ma Palizzolo aveva un compare ben più prezioso, ben più potente la cui causa era la sua: voglio dire la magistratura.

A chiunque aveva un'infarinatura anche superficiale del processo, si parava davanti, ineluttabile, questo dilemma: o le accuse contro Palizzolo e Fontana erano assurde, o le autorità politiche, in un primo tempo, e la magistratura dopo, avevano vituperosamente mancato al loro dovere.

All'aria libera del dibattimento di Milano, il primo corno del dilemma era stato polverizzato; si imponeva dunque il secondo. Nè soltanto per deduzione; avvocati e stampa gli avevano dato in chiare parole pubblico svolgimento.

Il giudice istruttore del processo contro Palizzolo e Fontana era Nigro; lo stesso che aveva chiuso il processo nel 1895; lo stesso del famoso vaglia del 27 Gennaio. Il Procuratore Generale era Cosenza; lo strangolatore del riconoscimento Diletti; colui che aveva tentato di finire il processo col sacrificio dei ferrovieri capri espiatori. Questi due magistrati non potevano farsi illusioni: dentro la gabbia della corte d'Assisi sarebbe comparso a giudizio anche il loro onore; strettamente legato all'innocenza dei due imputati che non avevano osato di processare.

Per salvarlo non c'erano che due vie: o sciogliere la propria persona dalla infame complicità, confessando di aver errato prima: oppure ottenere a qualunque costo il salvataggio. Al primo partito si appigliò Nigro; al secondo Cosenza.

E così ci toccò constatare che il Procuratore Generale si era stretto a filo doppio con Palizzolo. L'imputato gli scriveva; i fratelli e la sorella avevano nell'ufficio del supremo custode della legge lunghi conciliaboli. La campagna palizzoniana di cui ho parlato testè era probabilmente voluta da Cosenza. Cert'è che il più ribaldo dei giornalucoli che la conducevano, « *La Tribuna giudiziaria* » di Napoli, era notoriamente ispirata da Cosenza.

Ma sino a che punto costui pensasse a spingersi non so: spettavamo nemmeno; e fummo colti di sorpresa quando d'un tratto balzò fuori l'evidenza che Cosenza voleva strangolare il processo in istruttoria, chiudendolo senza che potesse venir mandato alle Assisi.

È costume che ai processi più importanti la Procura del Re non intervenga soltanto colla requisitoria; ma che uno dei magistrati che la costituiscono assista a tutti gli interrogatori, onde riceverne l'impressione più diretta che dalla lettura degli atti processuali. Naturalmente a questo magistrato, che ha visto il processo formarsi sotto i suoi occhi, si dà poi l'incarico di stendere la requisitoria con cui si domanda al magistrato giudicante di prosciogliere i presunti rei o di rinviarli alle Assisi.

Nella nuova istruttoria contro Palizzolo, questo incarico era stato affidato a un magistrato ancor giovane e molto intelligente, il Cav. Marsico. Pare che le discolpe di Palizzolo gli facessero impressione ancor più gravi delle stesse accuse, e più volte con logiche contestazioni, aveva battuto in breccia la retorica in cui si avvolgeva l'imputato. Palizzolo non aggradiva di esser posto in contraddizione con sè stesso, e lo mostrò poi bene a Bologna: certo è che scrisse a Cosenza lagnandosi che il Marsico gli fosse ostile.

Or bene: nell'autunno del 1900, giunto il momento di chiuder l'istruttoria si venne a risapere che Cosenza, lasciato a Marsico l'incarico di scrivere la requisitoria pel processo Miceli, aveva avvocato a sè quella del processo Notarbartolo; e si era chiuso a scriverla nel più gran segreto, con il concorso del suo segretario.

Ma, nonostante questa precauzione, la polizia segreta di Marchesano riuscì a risapere con certezza che la requisitoria altro non era che una sofistica, unilaterale, bugiarda difesa dei due principali imputati; che non poteva in altro modo concludere che domandandone la liberazione.

La vecchia idra rialzava dunque la testa multiforme. La ribaldaglia annidata nelle cariche pubbliche, grazie al parlamen-

tarismo, per far scempio di tutto ciò che è onesto, voleva a tutti i costi spuntarla. Cacciato mio Padre dal Banco, e colto da lui con la mano nel sacco, lo aveva ucciso; aveva soffocato ogni risultanza giudiziaria; aveva tentato prima, di concludere il processo senza condanna: poi di finirlo con un'illusoria giustizia contro i due ferrovieri, Sconfitta con le sue stesse armi, ora ripeteva il tentativo, non per convinzione erronea della innocenza di Palizzolo (perchè allora Cosenza non avvocava a sè anche il processo Miceli?) ma per salvarsi la faccia. E credeva avere mezzo di farlo senza che potessimo contrastarlo. È vero che alla requisitoria doveva tener dietro la solenne deliberazione di tre magistrati riuniti in sezione di accusa, ma la loro sentenza è quasi sempre una parafrasi della requisitoria.

Non so se alcuno possa in coscienza pensare che in simili frangenti il dovere di buoni cittadini sarebbe stato di cedere ossequiosamente le armi davanti alla così detta giustizia; posso solo dire che noi non ci pensammo nemmeno.

Consultatomi con Marchesano, chiesi udienza al Re. Ma dovetti declinare la ragione, e l'udienza fu rifiutata.

Marchesano ebbe allora una mossa di genio. Andò dal Principe di Camporeale allora da poco Sindaco di Palermo, e gli espose ciò che si preparava. Camporeale, uomo capace di terribili cantonate (la storia della grande guerra lo prova) ma uomo animoso, che, preso l'aire andava dritto allo scopo come un ariete, chiese al Re, come Sindaco di Palermo, la udienza che mi era stata negata.

FORZIAMO LA MANO A COSENZA.

L'intervista ebbe luogo al Palazzo Reale di Capodimonte, dove il Re passava i primi mesi del suo lutto. Alle prime domande, con cui il Re s'informava di come andasse Palermo, Camporeale arditamente rispose che vi si stava preparando uno scandalo senza nome: soffocando il processo Palizzolo.

A sentir nominare il processo, il Re si turbò in volto, e

recisamente pregò Camporeale di non parlargliene. « Se V. M., rispose Camporeale, mi impedirà oggi di parlare, fra poche settimane non perdonerà a sè stesso di averlo fatto ».

E visto il Re titubante, brevemente gli espose che lo stesso magistrato che aveva prima chiuso l'istruttoria senza interrogare Palizzolo, ora intendeva chiudere la seconda istruttoria senza che le accuse tuonate a Milano venissero pubblicamente discusse.

« Vada a Roma gli disse il Re; veda il Guardasigilli; gli dica che ha veduto me; e che dopo quello che è avvenuto questo affare non può esser chiuso senza un pubblico dibattimento ».

Camporeale eseguì puntualmente e il giorno dopo il Commendatore Cosenza era chiamato a Roma AD ADDENDUM VERBUM.

E qui, se dubbio avessi avuto (Dio sa che non l'avevo) sulla rettitudine di quanto Marchesano, Camporeale e il Re avevano fatto, il signor Cosenza si sarebbe sbrigato a togliermi di pena. Una ipotesi era ancora, sebbene improbabilissima, possibile: che Cosenza, per un'aberrazione della mente che gli presentava distorti i fatti, realmente credesse alla innocenza di Palizzolo. In tal caso una coscienza retta, sinceramente penetrata della dignità del suo ufficio, avrebbe risposto alle ingiunzioni del Ministro con le dimissioni sdegnose e che onorarono a suo tempo dinanzi a tutta Italia Tajani. Il compare di Palizzolo invece, come ogni delinquente cedette alla forza; ma giurando a sè stesso di operare alle spalle quanto non aveva potuto di fronte, e così a un tempo conservare la paga e sfogare la bile che lo rodeva.

Tornato a Palermo, non chiamò già altro magistrato a dirgli « faccia lei questa requisitoria; io non posso farla ». E nemmeno strappò la larvata difesa scritta. Si contentò di strappare l'ultima pagina, e dopo aver dimostrato a suo modo l'innocenza di Palizzolo e di Fontana; serenamente concluse domandando che fossero inviati alle Assisi!!!

Quando il celebre documento venne alla luce, lasciò il mondo giudiziario a bocca aperta. Ben a ragione la difesa di

Palizzolo lo fece stampare e lo diffuse a migliaia di copie. Guardate, essa diceva, guardate come la pensa il magistrato DI AC-CUSA! guardate come, per partito preso espone alla gogna delle Assisi un uomo che tutte le risultanze del processo assolvono! Così il compare Cosenza per l'occasione si camuffava da tiranno, a impietosir l'inclito pubblico, e mentre poneva in una mano a Palizzolo il giglio della innocenza, gli dava nell'altra la palma di martire.

A questa vergognosa commedia noi non avevamo che opporre. Come Renzo in casa di Don Abbondio, pure essendo oppressi, noi apparivamo gli oppressori. La verità, invincibile panacea contro la meglio ordita impostura, non potevamo adoperarla: il segreto di Capodimonte non era nostro.

Se come accade in 9999 casi su 10.000 la sentenza della Sezione di Accusa avesse parafrasato la requisitoria, la Parte Civile si sarebbe presentata alle Assisi con i piedi nei ceppi. Ma a questo giuoco la Sezione di Accusa non si prestò; era penetrata delle vedute di Marsico, e della colpa degli imputati si era recisamente convinta. Lasciato da parte lo stile fiorito e dilavato di Cosenza, in non molte pagine, severe di stile, dense di fatti e di osservazioni acute, la sentenza ribadì la nostra accusa con una sintesi schiacciante, da cui sgorgava ineluttabile il rinvio davanti ai giurati. Con questa stridente dissidenza, non solo venne attenuato il virus delle insinuazioni capziose di Cosenza, ma venne lumeggiato quanto di anormale, di vizioso, di delittuoso vi fosse stato in quell'ambiente giudiziario in cui si era trascinata sette anni e mezzo la dolorosa genesi del processo.

IL PROCESSO DI BOLOGNA.

Fallito il tentativo di sopprimere il dibattimento, Cosenza si diede a tutt' uomo a dirigerne le sorti secondo il tornaconto suo e degli imputati. Fece dunque le pratiche perchè il processo

fosse tolto da Milano, come ambiente sospetto, e rinviato alle Assisi di Bologna.

La principale ragione di questa scelta fu che la Corte di Appello, da cui emana la Corte di Assisi, vi era presieduta da un amico intimissimo di Cosenza, il Comm. Petrilli. Già molti anni prima, quando io frequentavo Cosenza perchè non lo conoscevo ancora e nelle sue promesse riponevo speranza, egli mi aveva detto testualmente che Petrilli era il suo alter ego, e che dove era lui era egli stesso. Simili parole deve aver ripetute ai Palizzolo a cui Bologna piaceva per aderenze di famiglia.

Altra ragione della scelta fu la reputazione che aveva allora Bologna di città conservatrice. È curioso come le menzogne, a forza di essere ripetute vengono prese sul serio da quelli stessi che le hanno messe in circolazione; e Cosenza all'abbondanza di democratici a Milano attribuiva la reazione destatavi dal primo dibattito, inconcepibilmente per lui.

Per conto nostro accettammo volentieri quel terreno di lotta senza dissimularcene le difficoltà, ma fidenti, non a torto, nella nobile natura Romagnola.

Per completare con avvocati locali il collegio della Parte Civile ottenemmo la collaborazione dell'avvocato Nadalini, uomo di bella fama e onoratissimo a Bologna, ove, come assessore municipale, era il braccio destro del Sindaco Dall'Olio. Nadalini moderatissimo, (come del resto anche Castelli) avrebbe dovuto sfatare l'accusa di complotto socialista, se tale accusa fosse stata fatta in buona fede. Ma quando ebbi ben conosciuto l'uomo, assai più del tornaconto apprezzai la compagnia. Anima di una squisitezza muliebre, Nadalini comprese pienamente mio Padre e la nostra causa, e si diede ad entrambi senza riserva. Avemmo anche utile appoggio in un carissimo ed intelligente giovane, l'avvocato Cavidalli.

A Bologna incontrai un altr'uomo la cui memoria serberò con affezione e rispetto per tutta la vita. Gli ho parlato solo due o tre volte per forme banali di saluto; eppure la sua serena e dignitosa figura risorge di tanto in tanto nella mia me-

morìa quasi a consolarmi di tanti vituperevoli ricordi che l'hanno insudiciata, e mi pare che mi posi una mano sulle labbra quando starebbero per schiudersi a maledire la magistratura Italiana. Quell'uomo era il Sostituto Procuratore Generale Edoardo Bertola, in cui ebbi la fortuna di veder personificata l'accusa contro gli assassini di mio Padre in una forma che non avevo mai desiderata più nobile. E sentire che quanto io e Marchesano avevamo ricercato, creduto; operato, era sposato da quella eletta coscienza, è stato per me conforto ineffabile; quasi premio a tutte le amarezze della lunga via.

La difesa di Palizzolo, in contrapposto a noi, che ricercavamo un avvocato moderato, si era data premura di ricercarne uno rosso quanto possibile, il Venturini. Capo del collegio era De Niccolò, avvocato pugliese mediocre, ma deputato di qualche influenza. Però l'avvocato di fiducia della famiglia Palizzolo, l'anima della difesa, il deus ex machina dei retroscena inconfessabili, delle tresche con i magistrati, della coruttela dei testimoni, era, come doveva essere, un palermitano, Lorenzo Maggio. Antico cliente di Palizzolo, era stato in gioventù mezza malavita, mezzo arnese di questura, e aveva subita una processura per aver insieme a ribaldi poliziotti, sfruttato misere prostitute con la prepotenza e con lo spavento delle leggi, riuscendo così a defraudarle di parte del frutto della loro vergogna. La solita cecità morale di Palizzolo non gli fece discernere il pericolo di simile campione davanti a un consesso onesto; non ultima causa, io credo della sua condanna; nonostante che Maggio bisogna dirlo, si adoperasse per lui con zelo, fedeltà, e anche, per quel poteva, con abilità degne di uomo e causa migliore.

Fontana era difeso anch'egli da tre avvocati: Stoppato, professore di diritto alla Università di Padova; Salerno, avvocato della famiglia Mirto, e Mastellari, giovane principiante bolognese (chi pagava tutto ciò?). Garufi era difeso dall'avvocato Meloni.

IL PRESIDENTE FRIGOTTO.

Ma, tra le figure di quel tempo burrascoso, alcune care, alcune disgustose e ripulsive, una ve n'è, particolarmente improntata nella mia memoria, grazie a quella strana legge psichica per la quale il comico si ricorda assai meglio del patetico.

Questa figura abbastanza spregevole perchè il suo ridicolo non sia temperato da benevolenza, e troppo ridicola perchè la sua spregevolezza lasci nell'anima robusto sdegno, è la figura del Presidente delle Assisi, Frigotto.

Per superare le immense difficoltà del processo; alcune inerenti alla natura delle imputazioni (mandato di assassinio, sempre difficile a provare); altri derivanti dal numero di testimoni (500) e dalla faragGINE dei documenti (50 grossi volumi); altre ancora dovute al lungo tempo trascorso; e finalmente quella schiacciante di avere in giudizio con gli imputati, la magistratura, a cui i difensori di Palizzolo si sforzavano di aggiungere, quarto compare, la intera regione Siciliana; per vincere dico questa marea di difficoltà, il presidente avrebbe avuto bisogno di una larga pratica, di vasta autorità personale, di mente sintetica, e di carattere di ferro; più una speciale abilità per sfrondare il superfluo ed illustrare l'essenziale. Tutto ciò a dispetto di qualunque influenza in contrario. Un uomo simile non era facile trovare.

Ma non fu cercato; perchè tutti questi requisiti al numero bifronte Cosenza-Petrilli parvero futilità di contro ad una qualità con essi inconciliabili, e la sola che a loro paresse essenziale; la docilità, la servilità del presidente delle Assisi al loro volere. E scelsero un uomo servile, Frigotto. Costui non aveva mai presieduto una Corte d'Assisi; nè aveva mai visto la Sicilia; era affatto sprovvisto di risolutezza e di energia. La povertà dell'animo e quella dell'ingegno, in contrasto stridente con l'autorità di cui era investito; il suo comico sgomento davanti all'imprevisto; lo stesso suo viso di coniglio spaurito dalle lunghe orecchie aderenti alla testa, tutto lo di-

ceva fatto per riescire solo nel comico e per completare il discredito della magistratura. Ma Frigotto avrebbe eseguito gli ordini, Frigotto temeva i suoi superiori; Frigotto sarebbe stato grande nel non fare. Per questa ragione fu scelto.

Anche questa volta, come nella requisitoria, Cosenza errò per strafare: volle un fantoccio, e il fantoccio lasciò scorgere la mano del burattinaio. Con l'effetto che ora racconterò.

GESTA COSENTIÆ PER FRIGOTTUM.

Una delle caratteristiche più spiccate che Frigotto impresso al processo fu la rapidità!!

Il Processo cominciò il 9 Settembre 1901. UN MESE passò negli interrogatori degli imputati; un secondo per sentire i testimoni del processo Miceli. Per quelli circa l'assassinio Notarbartolo occorsero CINQUE MESI E MEZZO. Poi gli avvocati sciolsero il freno alla loro eloquenza, e parlarono TRE MESI E MEZZO!

Il 30 Luglio 1902, come Dio volle il processo finì.... ed era stato tanto ben fatto che fu trovato modo di riaprirlo un anno dopo a Firenze!

Non sarebbe possibile e tanto meno desiderabile ingolfarsi nel racconto di quelle interminabili sedute. Mi limiterò a uno schizzo sommario della loro fisionomia e a qualche episodio saliente.

Uomo modestissimo, Frigotto ripudiava l'antico concetto che vuole nel magistrato una maestà quasi sacerdotale! Egli invece non mostrò mai di credere che il suo seggio presidenziale fosse più alto del banco dell'avvocato, dello scanno del testimone, o tanto meno della gabbia dell'imputato.

Perciò mezzo ottimo di esercitare la sua autorità gli parve quello di delegarla a chi voleva prendersela: e, cortese e riguardoso con tutti, non domandò mai il contraccambio, ma lasciò che tutti dicessero corna di tutti, e principalmente di lui.

Divennero così abituali nell'aula apostrofi a base di impostore, mascalzone, imbroglione, mistificatore e peggio.

Un testimone uscito di galèra, il Chetta, messo a confronto col Questore che lo aveva arrestato, Lucchesi, poté sconciamente vituperarlo, senza esser nemmeno sgridato. Non parlo dei duetti fra avvocati avversari, in cui si dicevano parole da non ripetere.

Se l'uomo vituperato reagiva, il Presidente sgridava quello che urlava meno; ma se costui alzava la voce di più, subito il Presidente cessava ogni disapprovazione.

Giunti poi al punto in cui i contendenti, in piedi sui banchi davan di piglio a sedie e calamai (più volte ne volaron parecchi) la Corte batteva subito in ritirata, e salvava il prestigio della autorità non adoperandola mai.

Principale dovere inculcato al Presidente dall'alto, era di salvaguardare i diritti della difesa. Frigotto non conosceva limiti a questi diritti.

Agli imputati non impose un interrogatorio, ma, trattati fuori della gabbia, diede loro la parola come ad oratori iscritti primi a parlare. L'arringa di Palizzolo durò TRE GIORNI. Fu molto severa contro chi non era dalla sua; e, risoluto a fondere le sua causa con quella della Sicilia, del cui onore si sentiva rappresentante, Palizzolo chiuse la sua orazione con l'apoteosi della sua terra nativa, sposando con fulgida eloquenza gli eroismi del Vespro alle fresche glorie degli artiglieri messinesi, morti sui loro cannoni ad Abba Carima. Sembrava di essere ad una commemorazione patriottica!

E siccome a Bertola ed alla Parte Civile questo sistema parve incompleto, e poco adatto ad una pacata disanima delle discolpe e del loro intrinseco valore, il Presidente, non potendo loro impedire di stringerli di contestazioni, volle almeno prima (contro la legge) far leggere agli imputati le loro dichiarazioni scritte « affinché quei poveretti (testuale) non avessero da contraddirsi!! ».

Con simile liberalità di criterio (ma con più profondità di intenzione) Frigotto stabilì il diritto dei testimoni a disdirsi.

Egli ripugnava al concetto che ciascuno sia obbligato a mantenersi coerente alle proprie asserzioni, o, mutandole, a spiegare perchè. Se un tale diceva bianco dopo aver detto nero, il cortese Presidente non osava chiedergli: ma signor mio mentite adesso o avete mentito allora? Frigotto trovava più semplice far vista di credere, che bianco e nero sono due colori quasi uguali.

Un solo esempio tra mille.

Il Conte Codronchi aveva deposto a Milano, dettando le sue parole egli stesso al verbale, quanto segue: « ritengo che i mandanti dell'assassinio Notarbartolo siano più d'uno, per causa del Banco di Sicilia; non già il solo Palizzolo; ma per Palizzolo vi era una ragione specifica a volere il delitto; cioè che Notarbartolo si era mischiato alla scoperta del suo affare della Navigazione Generale ».

A Bologna quando Palizzolo, il suo braccio destro nella politica palermitana era presente (e chi sa quante cose avrebbe potuto raccontare interessanti ed edificanti se avesse dischiuse le sue labbra) Codronchi dichiarò di crederlo incapace, non solo di fare, ma di concepire il delitto.

Gli fu chiesto allora dai miei avvocati: signor Senatore, come conciliate le due opinioni? forse a Milano vi siete male espresso? forse eravate suggestionato? Forse hanno falsificato il verbale?

No, rispose l'illustre uomo; le due affermazioni che vi sembrano contrarie sono identiche in fondo.

E il Conte Codronchi inchinato dal Presidente, uscì liberamente dall'aula!

Coerentemente a ciò, Frigotto sdegnosamente negava che i testimoni convinti di mendacio dovessero essere arrestati come la legge prescrive; e se il Pubblico Ministero o gli avvocati della Parte Civile chiedevano l'arresto di un mentitore troppo impudente, la Corte negava, o tutto al più si riserbava di decidere più tardi se arrestare il bugiardo... o quelli, che, non mutando come lui, lo convincevano di menzogna!!!

Un esempio solo anche questa volta.

Nei giorni che immediatamente seguirono l'assassinio di Miceli, anzi sin dalla stessa notte dell'assassinio, un delegato di P. S. e un brigadiere dei RR. Carabinieri raccolsero la maggior parte degli elementi di accusa, arrestando tutti gli indiziati (tranne Palizzolo, s'intende) movendo dalle accuse esplicite sgorgate tra le lagrime della vedova dell'ucciso e a suo zio un tal Pietro Grassi.

La vedova, la quale non aveva voluto costituirsi Parte Civile perchè il suo confessore le aveva ingiunto di perdonare; non si presentò a deporre: era ammalata! lo zio invece si presentò; ma con disinvoltura ripugnante capovolse quanto aveva dichiarato in sei o sette dichiarazioni scritte, tutte fatte in tempi diversi, e osò asserire che non egli aveva indicato Palizzolo e i suoi cagnotti come i presumibili rei, ma quel delegato, quel brigadiere lo avevano istigato a farlo.

Questo nauseante voltafaccia era tanto assurdo, tanto contraddetto da rispettabilissimi testimoni e da tutti i fatti del processo; tanto evidentemente dettato da vergognoso accordo con gli assassini di suo nipote, che Grasso sembrò a tutti noi un forsennato che si buttava in braccio alla condanna per falsa testimonianza come un altro, colto dalla mania del suicidio, si getta davanti ad una locomotiva lanciata a tutta velocità.

Ma Grasso non era forsennato. Grasso dai numi ispiratori del processo era stato scelto fra mille per farne clamoroso esempio. Difatti la Corte non lo imprigionò, ma si riserbò di decidere se imprigionare lui... o quel delegato di P. S. quei carabinieri che non avevan contraddetto mai alla logica e a quel che avevano sempre deposto!

Naturalmente il caso Grasso fece scuola. Di bocca in bocca tra i testimoni Siciliani che si affollavano alla porta dell'aula delle Assisi circolò la buona novella che, volendo viver quieti in Sicilia col rimangiarsi le proprie asserzioni e ritrattando ogni accusa, il Presidente garantiva loro piena libertà di farlo.

Ma la lezione era monca: altro è il diritto di mentire, al-

tro l'obbligo di farlo. Frigotto ebbe ordine di completarla. Quando incominciò l'audizione dei testimoni del processo Notarbartolo, il primo che venne a deporre qualche cosa di importante fu Marino Longo, quel ragazzo che nove anni prima aveva avuto imposto dal frenatore Garufi di rientrare la testa quando il treno giungeva sul ponte Curreri. Egli era ora divenuto giovanotto ma era timido e rozzo. Invano però il Presidente lo incalzò severo, e, quando, avendo dopo nove anni dimenticato dei particolari, egli si riferiva a quel che aveva deposto a mente fredda, ciò gli fu addebitato a falsità, e fu posto in prigione, dove languì sei mesi, venendo poi prosciolto PER INESISTENZA DEL REATO!

Così dunque Frigotto... cioè Petrilli... cioè Cosenza, avevano ormai parlato ben chiaro. Ogni testimone di accusa era avvertito che gli era aperta la via a qualunque ritrattazione, per quanto assurda, per quanto spudorata. Se non ritrattasse a Bologna il carcere, in Sicilia la mafia. La scelta era ovvia. Onde mai certamente furon visti in un solo processo tanti testimoni disdirsi come nel processo Palizzolo.

Tutto ciò era abile, ma era troppo abile. L'ho già detto che il difetto di Cosenza era di strafare. Qui vi era il pericolo che i giurati se ne accorgessero. Marchesano lo disse loro, nella sua magnifica arringa: « ciò che operi la mafia in Sicilia per falsare i giudizi; ciò che facciano per essi i poteri che avrebbero il mandato di reprimerla; voi lo avete veduto da codesti banchi con i vostri occhi ». Il giorno in cui i giurati si capacitarono di ciò noi avevamo virtualmente vinto.

LA POLIZZA DI ASSICURAZIONE BARTOLANI.

L'umana prudenza, conscia di aver vista troppo corta per sempre salvarsi dalle insidie del caso, ha inventato l'assicurazione. Cosenza, che nel giudicare la difesa a tutto pensò (tranne che alle leggi morali di cui ignorava l'importanza) ebbe cura di applicare alla lotta che conduceva questo principio, e vado a dir

come. È un'episodio istruttivo della storia di quella cosa bizzarra che suol essere chiamata diritto.

Un giorno del Dicembre 1901 alle Assisi di Bologna venne a deporre come testimone di accusa un galeotto, Bartolani; quella tal spia carceraria dei cui loschi uffici si era valso Codronchi per far riaprire il processo, il Presidente gli deferì il giuramento e il testimone giurò.

Ma quando si disponeva ad interrogarlo, uno dei difensori di Fontana, il Prof. di diritto Stoppato, sorse a dimostrare che avendo il Bartolani perduti tutti i diritti civili, e quindi la capacità di giurare, la sua deposizione giuridica avrebbe reso nullo il dibattimento. Ma il giuramento è cosa che, una volta dato non può cancellarsi; onde per salvare il processo non vi era che una cosa da fare, rinviare Bartolani senza averlo sentito.

L'accusa a cui la deposizione Bartolani non serviva, era dispostissima ad annuire, e tutto poteva sistemarsi col più pacifico degli accordi, ma la difesa di Palizzolo invece accanitamente protestò. (Durante la Guerra delle Due Rose, nelle grandi famiglie Inglesi, se il padre aderiva alla casa di Lancaster il figlio aderiva a quella di York; così, comunque andasse la guerra, i beni di famiglie eran salvi dalla confisca). Ma la Corte le diede torto e Bartolani fu rimandato senza che deponesse, e il suo nome cancellato dalla lista dei testimoni.

Ma l'accusa era caduta in una trappola. È falso che nel codice a quel tempo vigente a chi ha perduto i diritti civili sia inibito giurare; Stoppato, il professore di diritto, aveva confuso col codice precedente allo Zanardelliano; o aveva voluto tendere (d'accordo con i colleghi palizzoliani) un lacciolo.

Se ne accorse il Procuratore Generale Bertola, il quale vide che il processo correva rischio di annullamento per ragione ben più grave, cioè perchè un testimone regolarmente indetto, non era stato più sentito. Così dopo alcuni giorni riaprì l'argomento, e chiese che si corresse al riparo, richiamando Bartolani e sentendolo, dopo averlo fatto giurare.

Nuovo sfoggio di eloquenza su tutti i banchi degli avvo-

cati dopo di che la Corte emise questa stupenda ordinanza: sbaglio o no, quel che aveva fatto restava, perchè « a lei non era concesso distruggere il diritto che potessero avere acquistato le parti di far annullare il processo per effetto di quanto la Corte stessa aveva in un primo tempo deliberato!!! ».

Secondo Frigotto dunque... (Frigotto questa volta; non Petrilli; non Cosenza che nessuno di questi due sarebbe stato così goffo da così appalesare i suoi più segreti disegni) lo sproposito è cosa sacrosanta, che occorre custodire come un'anticaglia fragile e preziosa, affinché, se per disgrazia la giustizia arrivi a concludere qualche cosa, sia subito possibile distruggere quel che è stato fatto.

E l'assicurazione presa giovò. Soltanto per la forma del giuramento Bartolani la Corte di Cassazione di Roma annullò il dibattimento svoltosi per undici mesi a Bologna! E la più grossa è questa: che dopo la sua salomonica ordinanza, il Presidente aveva pur richiamato il Bartolani, e lo aveva fatto deporre (ben inteso senza nuovo giuramento) onde in conclusione i giurati non erano stati orbatì della parola a dir vero poco cristallina, del galeotto spia. Sì; ma essa non era stata immediatamente preceduta da quelle due sillabe GIURO, dette invece pochi giorni prima, e che profferite da quel sere non significavano nulla; e perciò il dibattimento dovè essere ripetuto a Firenze. Così può maneggiarsi quella cosa che si chiama legge!!

L'EPISODIO URBANO.

E vengo alla narrazione del momento più drammatico del processo di Bologna.

Avvalendosi della conoscenza acquisita del domicilio di Urbano in Grecia, nelle more del processo la polizia lo aveva ghermito in Candia, e lo aveva portato in Italia a scontare i sette anni di pena per l'appropriazione dei fondi dell'esattoria commessa prima della guerra Greco-Turca.

Comparve dunque Urbano alla udienza con la scorta di due

carabinieri; con impresso sul volto le tracce della tubercolosi da cui era stato colpito; esaltato ad oltranza dalle sofferenze della prigionia, ma più ancora dal disinganno patito quando, dalla dignità di onest'uomo, riconquistata, in terra straniera, era stato piombato nella miseria ignominiosa del reclusorio. Entrò alle Assisi di Bologna come un toro inferocito da vessazioni e punture, e si gettò a capo fitto contro tutti coloro che dello assassinio Notarbartolo gli avevan fatto parola, e a cui, secondo lui, si doveva attribuire la sua attuale miseria. Immolesato li copri di contumelie.

Ma il giorno dopo, vistolo più calmo, Altobelli domandò che gli si leggesse un certo brano delle deposizioni di Palizzolo, in cui costui, a ben diniegare che Urbano avesse su di lui un occulto potere, narrava che egli aveva fatto il possibile per farlo arrestare e condannare, dopo il furto di cassa e la fuga in Grecia,

A quelle parole Urbano si trasformò: si alzò dal suo scanno da testimone, pauroso a vedere (lo ricorderò finchè avrò vita) e fissando Palizzolo, divenuto più pallido di un morto; « tu! tu! gli sussurrò; con voce soffocata, tu che ho sempre creduto un fratello! tu! la cui madre è morta nelle mie braccia! è troppo! è troppo!» e con voce clamorosa « Signor Presidente! mi lasci andare! io non mi sento padrone di me! io non so quello che potrei dire! ».

E il Presidente Frigotto, spaurito non meno di Palizzolo al timore che da quella passione qualche terribile verità potesse balzar fuori, si affrettò a mandarlo a riposare.

Ma fu invano. In quel riposo si calmò la passione, ma si risolvette anche il conflitto che combattevasi in Urbano tra due mentalità: quella dell'impulsivo, cresciuto alla violenza tra i bassi fondi di Palermo, e quella dell'uomo nuovo che aveva rischiato la vita per un'idea, e che aveva imparato a lavorare.

È quando Urbano rientrò nell'aula, la vittoria del bene si palesò in un accento affatto estraneo alla psiche dell'ex cliente di Palizzolo: « io debbo dire la verità; non voglio fare apprezzamenti; non accuserò Palizzolo, di cui sono stato amico; ma

dell'assassinio di Notarbartolo devo dire in coscienza tutto quello che so ».

« Vedrete che il colpevole è morto » interruppe sarcasticamente Altobelli. « No, ruggì Urbano: L'ASSASSINO È VIVO ED È QUI! ».

La folla pigiata nell'aula fu scossa da un fremito. Gli sguardi di tutti, e principalmente dei giurati eran fissi sui due principali imputati: due figure spente, cadaveriche; tanto Palizzolo come Fontana!

E Urbano seguì a dire che parlava anche perchè la figura del figlio gli faceva troppa pietà; e voltandosi all'Avv. Maggio, il difensore di fiducia di Palizzolo, gli disse scandendo le sillabe « Caro Lorenzo, mi dispiace, ma gli assassini non si difendono ».

E a balzi interrottamente, con voce ed espressioni del volto da cui si palesava l'interno travaglio, Urbano fece il suo racconto.

Un giorno, pochi mesi dopo l'assassinio di mio Padre, Urbano era entrato improvvisamente in camera di Palizzolo. Costui si mutava la camicia, ed era chiuso con lui Filippello, il famoso gastaldo di Villabate, suo organo di unione con i mafiosi di quella costa. Senza riguardo al padrone, Filippello sguaiatamente bestemmiava la Madonna. Colse questa frase detta da Filippello: « e io che ne saccio di Notarbartolo? » Accortosi della presenza di Urbano i due si turbarono assai; Urbano impressionatissimo dello atteggiamento da compari in cui, aveva sorpreso quei due uomini di condizioni sociali tanto diversa, restò convinto di un nesso fra l'assassinio di cui parlavano e quella familiarità da complici.

Due altri fatti constavano a Urbano, che mettevano il primo in rilievo: Filippello conosceva Fontana (ciò che entrambi avevano ostinatamente negato); e quando Urbano dopo la deposizione di Tasca e Drago a Milano era venuto con salvacondotto a Palermo a deporre nell'ultima istruttoria del processo, Filippello un giorno lo aveva pedinato con così brutta cera, che,

preoccupato per la propria pelle, Urbano lo aveva minacciato perchè si allontanasse.

L'AMBIENTE DI BOLOGNA.

Quella memorabile seduta lasciò in tutti gli astanti impressione più forte di qualunque ragionamento. Io mi rendo ben conto come la rivelazione di Urbano sembri monca e incompleta così distesa sulla carta. Eppure mi sconvolse l'anima, come l'apparizione dello spettro sconvolse l'anima di Amleto. Egli è che avevamo un istante intravvedute dischiuse dinanzi a noi le coscienze degli imputati nel terrore che li travolse. E un uomo dello stesso ambiente; che di questo ambiente poteva vagliare ogni grado di espressione, e pesare i retroscena, era venuto a una sintesi, sia dei fatti noti anche a noi; sia di quello che aveva intravvisto in un momento in cui il criminale istrione non era sulle guardie; c'era venuto con riluttanza. Orbene: QUESTA SINTESI ERA LA NOSTRA! Caro Lorenzo gli assassini non si difendono; l'assassino è vivo ed è qui!

Naturalmente fu facile alla difesa (non già allora, quando quel vento di tragedia li aveva buttati tutti dalla sella, e i giurati avevano fresca la visione di quei due volti atterriti davanti; ma dopo molti mesi, nelle artificiose arringhe) gettare il discredito sulle rivelazioni di Urbano; sogghignarne; attenuarle, ridurle, come Cosenza aveva fatto nella sua requisitoria a nulla più di un grosso equivoco. Ma di ciò a noi importava nulla; come nulla ci importava del mentire e del disdirsi dei testimoni Siciliani. Una sola cosa ci importava: la impressione che di queste cose ricevevano i giurati.

La giuria era fortunatamente formata. Ne era capo un maestro elementare, a nome Gaiani, uomo rispettabilissimo e che a Bologna godeva considerazione molto oltre la sua condizione sociale, sicchè a lui avevano ceduto il primato elementi intellettualmente e socialmente più alti, come Ermolli, distinto ingegnere ferroviario, e Oriola, capo dell'archivio di Stato. Come la pensavano tutti costoro? Con esemplare senso del loro dovere,

non lasciavano una sola parola uscir loro di bocca; ma gli occhi e qualche involontario gesto parlavan per loro talvolta e ci riempivan di speranza.

E immenso conforto ci dava lo spirito pubblico di Bologna. In città costatavamo ogni giorno una evoluzione degli animi che logicamente potevamo presumere dovesse anche compirsi tra i giurati. La prova meccanica risultava a un tempo monca e farriginosa; la più gran confusione travolgeva quelle centinaia di nomi e di fatti contraddittori in tale turbinio che soltanto chi aveva dato la sua vita al processo perveniva ad orientarcisi. Ma al disopra di quell'arruffio, si svolgeva nitida, irresistibile l'essenza di quel dettaglio. E questa era che nella gabbia sedevano pericolosi malfattori; che mio Padre aveva sbarrato la via alla loro cupidigia, e che li aveva condotti a due dita dalla galera; che essi disponevano di un potere trascendentale per convertire un intero paese alla loro complicità; per travolgere a favoreggiarli magistrati e polizia; e che noi che avevamo osato aggredirli e denunciarli avevamo agito con coraggio e coscienza di galantuomini. E l'anima romagnola, dapprima indifferente, poi sorpresa, poi attonita ed intenta, ora vibrava appassionatamente con noi.

Noi avevamo di questo ogni giorno la prova, nei discorsi del vetturino che ci noleggiava la carrozza e in quelli del Sindaco o del deputato che veniva ad informarci della piega che prendeva il processo; nelle ingenue esortazioni di fiducia della lavandaia che veniva a prendersi il bucato, e nelle parole di speranza delle dame nei loro salotti. Senza distinzione di classe e di partiti, Bologna era tutta con noi.

A differenza che a Milano, ove avevamo menato vita ritiratissima, a Bologna avevo cercato di farmi conoscere da quanta più gente potevo. Mi ero imposta la legge, che osservai anche durante il processo di Firenze, di non parlare mai per il primo del processo; ma tutti me ne parlavano, e con una lucidità che dimostrava come avessero pazientemente letti i lunghi e ottimi resoconti dei giornali di Bologna.

TENTATIVO DI CALUNNIA.

La parte avversa percepì il formarsi di questa corrente, e avisò a quel rimedio che la sua mentalità poteva fornirle. Nella mafia non era punto infrequente, non potendo accoltellare una persona, di accoltellarne la fama. A Bologna torcere un capello a chiunque di noi sarebbe equivalso ad assicurare a Palizzolo l'ergastolo: tentarono dunque calunniarci in massa. Lo strumento fu degno degli operai.

Molte pagine addietro (pag. 358) ho raccontato di quel Domenico La Mantia che aveva visto Fontana a Marsala due o tre giorni dopo il delitto. Fontana, entrato in un alberghetto di una zia del testimone, non vi aveva preso alloggio essendo andato via in compagnia di Chetta e di Barracco. Domenico La Mantia aveva mantenuto fermamente la sua deposizione, sebbene Chetta e Baracca negassero.

Un bel giorno, richiamato su domanda della difesa di Fontana, Chetta asserì che La Mantia era stato pagato per così deporre dalla famiglia Notarbartolo. Ciò lo stesso La Mantia aveva dichiarato a un tal Mastroianni.

Il buon Frigotto, che si era ostinatamente rifiutato, di valersi dei suoi poteri discrezionali per far venire dalla Sicilia ogni testimone utile alla verità; perfino negandosi a far venire Filippello, il cui confronto con Urbano ognuno vede come sarebbe stato prezioso (il perchè di questo inverosimile diniego balenò due anni dopo a Firenze) non appena Chetta ebbe chiusa la bocca si affrettò a telegrafare per Mastroianni. Quest'ultimo era un vero gentiluomo, che aveva passati molti anni in galèra per recidiva nei furti; un vero professionista nella nobile arte di rubare.

Bisogna sapere che alle Assisi di Bologna era comandato un forte servizio di carabinieri, e vi era sempre un tenente a dirigerlo. Il giorno in cui Mastroianni, affiancato dal suo amico Chetta, si presentò a deporre, era di servizio il tenente Santucci, bel giovane soldato, dal volto franco e risoluto.

Appena Santucci ebbe guardato in volto Chetta e Mastroianni, si avvicinò a Bertola e gli parlò all'orecchio.

Ed ecco Bertola, con la sua inalterabile pacatezza, domandare a Mastroianni e Chetta se essi fossero in stretti rapporti con la famiglia Palizzolo.

« Essi? non avevano nè visto nè conosciuto mai alcuno di quel nome », risposero con indignazione. Ma il sorridente Procuratore Generale comunicò alla Corte di aver appreso in quel momento dal tenente dei Carabinieri Santucci che quei due meseri si erano recati quel mattino in casa di Palizzolo, e vi si erano intrattenuti due ore.

Se Santucci fosse stato, non dico a Marsala, ma soltanto a passeggiare sotto il Pavaglione, Frigotto avrebbe giudicato che non si poteva mandare a chiamarlo; ma egli era là, ritto in piedi presso la gabbia degli imputati; come evitarlo? Santucci fu dunque fatto sedere sulla sedia dei testimoni, e raccontò che quella mattina; guardando dalla finestra del suo ufficio nella pubblica via, di faccia proprio alla casa dove abitavano i Palizzolo, aveva visto quei due ceffi Siciliani, verso le ore 8, passare e ripassare come se attendessero qualcuno o qualcosa. D'un tratto, spiatosi intorno, e vista la via deserta, avevano infilato la porta, e per circa due ore non erano più ricomparsi. Nello stabile non dimoravano altre persone; nessun equivoco era possibile.

I due Siciliani, sfacciatamente negarono quel che Santucci affermava; sostennero che a quell'ora dormivano ancora; insolentirono il Santucci, che sorridendo bonario li sbugiardava. Naturalmente il presidente non si sognò di incriminarli; e osservò che asserzioni e dinieghi si bilanciavano. Ma i giurati sapevano a chi credere.

Così il pugnale avvelenato preparato per noi (delle calunnie rimane sempre qualcosa) piagò la mano che l'aveva brandito. L'episodio Santucci, piccolo com'è, fece moltissimo effetto nel pubblico, e gran danno agli imputati. E a ragione: perchè contiene in sè la verità essenziali dell'accusa: rapporti di Paliz-

zolo con la delinquenza; adulterazione e fabbrica delle testimonianze; spudorato mendacio dei testimoni; legami tra Palizzolo e Fontana; quei legami sempre negati, e ora ostentatamente spiegati in questo fatto che il Chetta, favoreggiatore di Fontana, e testimone del suo alibi, andava proprio a prender l'imboccata in casa Palizzolo.

E non mancò il tocco finale: la perpetua connivenza delle autorità con la mafia e gli imputati. Pochi giorni dopo il suo intervento provvidenziale, Santucci fu traslocato da Bologna a Paola, sudicia cittadina Calabrese. Come Frigotto con gli esempi di Grasso e Marino Longo aveva ammonito i testimoni a mentire; così il giolittiano governo con l'esempio di Santucci, informava i carabinieri che, affacciandosi alla finestra di fronte alla casa di Palizzolo avessero cura di ben chiudere gli occhi.

LA SENTENZA DI BOLOGNA.

E finì il concitato periodo della prova testimoniale; l'apparenza della Corte d'Assisi mutò. Non più il doloroso spettacolo di quelle decine e decine di popolani Siciliani che si aggiravano istupiditi dall'ozio e dalla noia; tormentati dal freddo e dal pensiero dei loro modesti affari abbandonati; ingombrando scale e cortili del palazzo di giustizia. Finì il rodimento continuo della impunita falsità; finirono i moti di rivolta alle indegnità friggottiane; posò il continuo martellare del cuore nella speranza e nella disillusione. La primavera intiepidì l'aria; e nell'aula, ora monotona, ora vibrante, suonava soltanto la voce dell'avvocato a cui spettava la parola; solo di tanto in tanto interrotta da un abbaire di oppositori.

Gli avvocati parlarono in tre strati. In ogni strato cominciava l'oratore della Parte Civile, seguiva quello degli imputati minori del processo Miceli; poi quello del ferroviere Garufi; poi quello di Fontana; ultimo quello di Palizzolo. Bertola parlò nel primo strato e nell'ultimo; dopo dell'avvocato di Parte Civile. Con la modestia e il rispetto della giustizia che gli erano

consueti, il Pubblico Ministero volle parlare pochissimo; e quel poco dedicò quasi tutto al processo Miceli, onde non stancare i giurati, che le argomentazioni di accusa del processo Notarbartolo avrebbero sentito svolgere da quattro avvocati di Parte Civile. Sul processo che mi stava tanto a cuore disse dunque poche osservazioni; ma acute, sobrie, profonde, sicchè s'incisero nella mente di chi le ascoltò. (Noi facemmo stenografare e stampare la bellissima requisitoria di Bertola e l'arringa di Marchesano). Il più solenne trionfo oratorio lo ebbe Peppino Marchesano. Parlò quattro giorni, pur tarpando la sua arringa alla fine per non stancar troppo i giurati. Mai un istante diede senso di stanchezza; nonostante la voce divenuta rauca nello sforzo; nonostante che egli rifiutasse a sè stesso ogni digressione, ogni episodio su cui potesse riposare la mente affaticata dallo incalzare di quelle ondate di argomenti. Senza un fronzolo, senza un leziocinio, l'accusa venne giù come una fiumana, vasta e potente come la mente di Marchesano, calda come la nostra passione.

E decise la causa. Nemmeno essa avrebbe potuto creare la convinzione nell'animo della giuria, se questa convinzione non si fosse formata già. Ma egli interpretò ai giurati le loro impressioni e la loro esperienza; coordinò in forma scultorea la impalpabile sterminata sabbia delle asserzioni e delle diniezioni; e mostrò a quei giudici che la sintesi ragionata del lunghissimo dibattito concordava con l'intuito dell'anime loro: la reità degli imputati principali.

Così la condanna venne. Il ricordo di quella notte di Luglio non svanirà dalla mia mente mai. L'eccitazione dell'ambiente era al colmo. Bologna, che aveva sfilato tutta nell'aula delle Assisi, che si era pigiata, per sentire le arringhe in quell'aria infuocata e rarefatta dove tante volte io mi trattenevo a stento, mercè uno sforzo del sentimento del dovere, Bologna vibrava tutta con noi. I tentativi della parte avversa di creare una controcorrente che dimostrasse per loro e li applaudisse, erano finite miseramente. La città era investita tutta della convinzione che

gli imputati fossero feroci assassini; e che la giustizia anni e anni, fino a quel giorno, era stato empicamente attraversata con la frode e con la violenza.

Fu detto dopo dagli avversari che la condanna si ebbe perchè l'ambiente era montato. Se con queste parole vuol insinuarsi calunnie di nostro artificio, solo in mala fede può dirlo chi ha visto in quei giorni quella città; perchè nessun potere del mondo spada o eloquenza, ha mai mosso in quel modo tanto sangue Romagnolo. Ciò poteva sol fare, ciò fece una fede; fede che non si era tanto formata sulle prove quanto sul costante lavoro di attraversarle. Sì; qualcuno montò l'ambiente; e questo qualcuno fu Petrilli; fu Cosenza, fu l'amorale difesa degli imputati.

Quando dopo l'attesa lancinante, poco prima della mezzanotte, nella grande aula illuminata a gas, gremita finchè uomo potè insaccarvisi, e pur silenziosa come una tomba; entrarono solenni i giurati, e la bella figura di Gaiani, posta la mano sul petto, con voce sicura pronunziò assoluti Garufi i Vitali e un minor complice Miceli e proclamò rei Palizzolo, Fontana e Trapani, nell'aula scoppiò un urlo. Non fu applauso, come caluniosamente fu scritto; fu lo scatto della tensione nervosa nel fatto compiuto.

Ma è verissimo che più tardi e per tutta la notte la città fu un delirio di gioia. Era questo bene? è questo l'ambiente che auguro a ogni ardua sentenza penale che dovranno profferire i giurati del mio paese? No; non fu bene; fu necessità. Non era stato bene il riconoscimento Diletti eseguito stragiudizialmente dal Lucchesi; e non era stato bene che a Milano la Parte Civile facesse pubblico processo agli assenti; nè fu bene che il Re d'Italia intervenisse a forzar la mano al Procuratore Generale che voleva soffocare il processo in famiglia. Tutti questi fatti furono necessaria reazione a malvagità precedenti. Parimenti a Bologna il popolo andò in delirio per la causa che aveva sentita giusta, per necessaria reazione all'opera svolta per soffocare la giustizia.

IL PRO SICILIA.

A Palermo la condanna levò l'ondata contraria.

Attribuirlo soltanto alla montatura dell'ambiente lungamente praticata dai palizzoliani con la stampa e la propaganda, sarebbe altrettanto stupido come attribuire lo scoppio di gioia a Bologna a mene nostre. Palermo del lungo dibattimento non aveva percepito che la impalpabile polvere delle deposizioni contraddicentesi le une con le altre, e contraddicenti spesso le precedenti. Che questa polvere potesse concretrarsi in un saldo convincimento poteva parere assurdo ai più che avevano letto soltanto resoconti imperfetti, e talora falsati ad arte; (*L'Ora*, giornale di Florio, faceva aspra campagna per i palizzoliani; ed era diffusissima. Quasi tutta la stampa dell'isola la seguiva; con l'eccezione del *Giornale di Sicilia*, che ebbe resoconti ottimi, limpidi, e imparziali), o lettere degli interessati. Adunque tutti aspettavano l'assoluzione, e quasi tutti la desideravano; perchè sarebbe stata l'assoluzione di sè stessi: l'assoluzione delle centinaia che avevano alterato compiacentemente la verità nel giudizio; l'assoluzione delle migliaia che avevano stretta la mano a Palizzolo, datogli il voto, imploratolo patrono; l'assoluzione dei milioni che tutta la loro vita avevano praticata la violenza della mafia, o l'avevano accettata; o l'avevano almeno silenziosamente subita. Per perversione, consuetudine e viltà un intero popolo era sempre stato in tacita congiura contro la giustizia; e perciò era sempre col delinquente; entusiastico di qualunque assoluzione; ferito da qualunque condanna. In questo caso, con Palizzolo senti condannato sè stesso: A RAGIONE!

Perciò la parola d'ordine che corse non fu vana frase, fu la espressione del sentire di quasi tutti: PER L'ONORE DELLA SICILIA, con la violenza, si faccia annullare la sentenza di Bologna.

Fu detto che lievito della commozione popolare fosse la turba mafiosa, e che gli uomini in vista che la capitavano lo abbian fatto per evitare qualche grossa pazzia popolare, o forse

anche per pescare nel torbido. Questo può essere superficialmente vero; ma il sottostrato posava sull'anima popolare Siciliana, che schernisce la legge; che si foggia ad eroe che, sa infrangerla e che riesce ad imporsi senza e contro di essa, sia pur con la frode, col tradimento, col delitto.

In una memorabile seduta al Palazzo Raffadali si radunarono maggiorenti del paese, titolati, senatori, deputati. Molti lontani, aderirono.

Ivi fu stabilito di raccogliere fondi per assistere Palizzolo che si diceva stremato di mezzi per la difesa in Cassazione; ma il movimento non si limitò a questa forma di appoggio. Invece fu espressamente dichiarato che sui magistrati che avrebbero ancora avuto nelle mani in Cassazione le sorti degli imputati, dovesse premere irresistibilmente la volontà della intera Sicilia. Fu proclamata la tesi parricida dell'odio del settentrione per il mezzogiorno; vietando a chicchessia di pensare che la sentenza di Bologna potesse essere il frutto della coscienza di dodici onesti cittadini.

Parecchi deputati e senatori di Palermo si recarono dal Prefetto De Seta a esporgli le loro intenzioni di mettersi alla testa di siffatto movimento; e ne furono accolti lietamente e benevolmente, e incoraggiati, promettendo l'appoggio del giolittiano governo. Poi fu indetto un comizio, ove apertamente fu proclamato che sulla testa dei magistrati di Cassazione pendesse la spada di Damocle dell'ira della Sicilia; giacchè la causa di Palizzolo era quella dell'isola. Pertanto il movimento inteso a sottrarre Palizzolo e Fontana alla galèra fu solennemente battezzato « Pro Sicilia ». A RAGIONE!

Questi fatti, se non destarono in Italia lo stupore e il disprezzo che quelli, più lievi assai, avvenuti al ritorno di Palizzolo da Roma nel 1899 avevano destato, (ormai si era stanchi di sentir parlare del Processo Palizzolo, e si aveva fatto il callo alle sue sempre rinascenti sorprese) pure sollevarono una reazione bastevole a fare intendere al Pro Sicilia la opportunità di mettere molt'acqua nel suo vino. Questo vino non era mai

stato soverchiamente generoso. Una associazione che, vantava, a sentir le sue stesse dichiarazioni, centinaia di migliaia di aderenti, non riuscì a raccogliere per la difesa del cruento feticcio più di 25.000 lire (da quell'orecchio il Siciliano non ha mai inteso bene). Poi a poco a poco, invece di parlar tanto dell'onore della Sicilia, si parlò dei suoi interessi; e col tempo si venne a scoprire che per questi interessi dovevano intendersi gli interessi economici. Proposte non scevre di utilità vennero ampiamente discusse in seno al Comitato: riguardavano lo smercio degli agrumi e il movimento dei forestieri. Il rapporto tra queste cose e il processo Palizzolo non si distingue bene. Ma non monta: il Pro Sicilia aveva una ragione d'essere giustificabile; e nel contempo, se magistrati e governo volevan far vista di credere che a non contentarlo avrebbe potuto levare la Sicilia in rivolta, eran padroni di farlo.

LA CASSAZIONE ANNULLA LA SENTENZA DI BOLOGNA.

Il 27 Gennaio 1903, dopo un dibattimento di due giorni, la Corte di Cassazione di Roma annullava il dibattimento di Bologna a causa di quel gravissimo fatto così giudiziosamente accantonato da Frigotto; che cioè il galeotto Bartolani, raccontando le gonfiature a cui Cosenza aveva fatto finta di credere nel 1896, onde ubbidire ai potenti di allora che volevano la riapertura dell'istruttoria, ma a cui nessun'altro aveva mai creduto nè affettato di credere; nè difesa, nè accusa, nè Parte Civile; non aveva fatto precedere quella nobile storia di spionaggio carcerario dalle due sillabe « giuro »; o meglio, quelle due sillabe aveva profferito, ma non immediatamente, bensì circa una settimana prima.

Quale parte l'ombra del Pro Sicilia ebbe in questa sentenza? quale parte vi ebbe la solidarietà di bottone dei magistrati con Cosenza, e quanto vi contribuirono gli intrighi del Cosenza stesso? quanto vi contribuì l'ispirazione di Giolitti on-

nipotente protettore di tutte le mafie e di tutte le camorre utili al buon governo delle elezioni? quanto infine fu dovuto alla constatazione che l'ambiente di Bologna non era stato sereno? A tutte queste domande non posso dar risposta. Una sola cosa credo si possa con sicurezza affermare: che per quanto un magistrato possa essersi anchilosato nelle pastoie della lettera; per quanto, nella seclusione della casta possa aver perduto ogni contatto con la vita reale e smarrito il senso della missione della giustizia, non è possibile che voti l'annullamento di un processo come quello di Bologna per l'assurda ragione per la quale fu mendacemente annullato.

IL DIBATTIMENTO DI FIRENZE.

La sentenza della Cassazione rinviò il processo a Firenze per un nuovo dibattimento, che ebbe inizio il 5 Settembre dello stesso anno 1903.

La parte Civile, oltre che dai suoi antichi avvocati Altobelli, Marchesano e Castelli, fu assistita da due rinomati avvocati Toscani, Rosadi, di Lucca, e Sarrocchi di Siena. Nadalini non poté lasciare Bologna per completare la schiera.

Io non descriverò a lungo il processo di Firenze. Non scrivo una storia ma uno schizzo, e la miglior maniera di renderne sommariamente l'effetto è di non parlarne. Tutto in questo processo fu scialbo, grigio, e insopportabilmente tedioso. Sebbene il numero degli imputati fosse ridotto a tre (Palizzolo, Fontana e Trapani) il processo fu di due sole settimane più breve di quello di Bologna.

La prima lezione aveva fruttato. In questa seconda prova gli accusati seppero evitare con saggezza gli scogli su cui la loro barca si era infranta nella prima. Maggio, l'avvocato di fiducia di Palizzolo, sfruttatore delle prostitute, fu lasciato da banda; e fu eliminato Salerno, l'avvocato di Fontana che si era molto compromesso nella corruzione dei testimoni. De Niccolò era morto durante il processo di Bologna, e la difesa di Palizzolo

fu capitanata dal deputato di Napoli Francesco Spirito, grave e decorosissimo anche nel più aperto mentire. A lui avevano aggiunto due stimati avvocati Toscani, il Pucci e il Falaschi. La parte intrigo era assunta dal Donati, pur fiorentino, che la copriva delle sue bizzarrie pseudo-ascetiche. Del resto tutto il lavoro sudicio era stato fatto a Bologna, e bastava che i testimoni ripetessero la lezione appresa allora. Se occorreva un ritocco o una rinfrescantina di memoria, potevano farlo a Palermo i fratelli di Palizzolo.

Costoro furono opportunamente tenuti lontani, giacchè il loro contegno di ammazzasette e il continuo girare in compagnia galante, perfino nelle tribune delle Assisi, aveva disgustato Bologna. Anche l'imputato cambiò tono; lasciò stare i Vespri Siciliani e la eroica batteria di Masotto; e si trascinò nella gabbia penosamente sostenendosi tra il braccio di un carabiniere e un bastoncino, nel travaglio di un'artrite da cui i giurati di Firenze lo assolsero insieme con la imputazione di duplice assassinio.

A Firenze non avevamo Frigotto. Il Presidente aveva l'aria alla buona di un fattore Toscano amico del fiasco e delle burle a uso Stenterello. Ma sotto quella scorza nascondeva uno spirito fine e un ingegno acuto. Lasciò i Siciliani rimangiarsi in pace tutto quel che vollero, ma non commise l'errore di incriminare i pochi che mantenevano l'accusa: « Pas de zèle » pareva il suo motto: tutto il suo studio era di non lasciar cascare nella limacciosa corrente della prova alcun sassolino che facesse spuma e richiamasse l'attenzione dei giurati.

Al banco del Pubblico Ministero non sedeva, ahimè un Bertola ma un galantuomo, così corto, così infelice di eloquio da muovere a compassione gli scanni. Appunto per questo gli avevano messo a fianco un valente sostituto, Facchinetti; ma la sua parte era limitata al processo Miceli.

In queste condizioni la prova testimoniale di Firenze e quella di Bologna si rassomigliarono come due gocce d'acqua; o se differenza vi fu, fu a vantaggio di Firenze; perchè il pre-

sidente non era un melenso; e in qualche momento l'amor dell'arte pigliava la mano alla sua voluta atonia, ed era capace di prendere un testimonio e di strizzarlo a dovere. Ma quelle prove cascavano ad una ad una per terra come le pietruzze di un mosaico scomposto, e mancava l'anima tragica che aveva dato loro vita a Bologna. Che cos'era la deposizione di Urbano? il fatto più o meno provato che un giorno mentre Palizzolo si mutava di camicia Filippello bestemmiava la Madonna ed esclamava: che scaccio io di Notarbartolo? E che cosa era l'episodio di Santucci? il fatto certo che un mattino due testimoni di Fontana erano andati a far visita ai fratelli e all'avvocato di Palizzolo. Sarebbe lo stesso, come se a voler rendere l'effetto della Divina Commedia, io dicessi che è un poema di cento canti, circa dieci o dodici mila versi e all'incirca ottantamila parole. Ciò che ho detto di quei due episodi, tornatimi in mente perchè or ora ne ho scritto, potrebbe ripetersi per quasi tutti i punti vitali del processo.

L' AMBIENTE DI FIRENZE.

Fioca dunque la voce della prova, e come l'eco lontana di una cosa morta: anzi chè come voce viva e angosciata, invocante giustizia.

E se fioca la voce, l'ambiente in cui risuonava era sorda. Nessuna città più di Firenze portata a disinteressarsi del processo. Da un gran pezzo da quei fatti era svaporata ogni novità; ogni sapore di scandalo era stantio; il pettegolezzo non vi trovava materia alimentare; la curiosità non sapeva che farsene. Se qualcosa di umanamente grave, qualcosa nazionalmente essenziale giaceva sotto quella congerie di fatti, non certo un fiorentino pensava a imprendere lo scavo. Troppa fatica!

Molte volte mi sono domandato cosa sarebbe accaduto se il primo atto del processo contro gli assassini di mio Padre si fosse svolto a Firenze anzichè a Milano. Certamente il successo di curiosità non sarebbe stato minore; ma ho forti dubbi se

l'ondata d'indegnazione che da Milano si diffuse in tutta Italia si sarebbe generata a Firenze.

Macauly, in uno dei suoi saggi che non sarà forse storicamente profonda, ma che è certamente pittoresco, si è provato a schizzare un fiorentino contemporaneo del Machiavelli. Se quel fiorentino, dice l'autore, avesse assistito a una rappresentazione dell'Otello, quel bruto di protagonista, fermamente deciso a considerarsi un marito ridicolo, mentre la moglie non si sognava di renderlo tale, non gli avrebbe ispirato che un senso illimitato di disprezzo senza simpatia. Quanto a Jago, certo lo avrebbe trattato da mascalzone; ma l'arte con cui toccava le corde delle passioni altrui, e tirava su dal nulla il suo edificio di suggestione lo avrebbe interessato profondamente. Nello stesso spirito, penso io, i lontani pronipoti di quel fiorentino si sarebbero avvicinati al processo Palizzolo. Quel Notarbartolo sarà stato tutto di un pezzo, ma doveva anche essere un gran seccatore. Palizzolo è un galioffo: ma non c'è da ridire: a tirar di schermo col codice nessun ne sa più di lui. E l'alibi di Fontana? che briccone di talento!

Così a Firenze io mi sentivo attorno il vuoto. Vi avevo fatto molte conoscenze non meno che a Bologna ero ben accolto; ma erano nuove amicizie strettamente personali. Nessuno mi parlava del processo; nessuno se ne faceva un'idea. Se vi accennavano, lo facevano in modo da provocarmi la nausea: durerà ancora un pezzo? poverino! chi sa quanto si annoia!

Un senso invincibile di scoramento era sopra di noi. Tranne in qualche raro momento di illusione, senza dircelo: senza osare confessarlo neanche a noi stessi, noi non speravamo più di vincere. Combattevamo risoluti, ma solo per fare fino all'ultimo il nostro dovere. Già Marchesano me lo aveva detto prima della Cassazione: è quasi impossibile che un processo ripetuto termini con la condanna. La prova era lì; ma non vi era da nasconderselo. non solo non era limpida, era difficilissimo afferarla. E la sintesi vissuta dai giurati a Bologna, a Firenze era mancata del tutto.

L' EPISODIO FILIPPELLO.

Un solo episodio lasciò intravedere ai giurati fiorentini gli abissi senza fondo in cui quelli di Bologna avevano tuffati gli sguardi; ma fu monco ahimè, e non conclusivo.

Già ho accennato come a Bologna noi fossimo rimasti colpiti dal fatto strano, che la difesa di Palizzolo, disponendo del presidente come roba sua, non avesse fatto venire dalla Sicilia Filippello, il quale posto a confronto con Urbano, avrebbe potuto diminuire la schiacciante impressione fatta da costui trovando una spiegazione plausibile. Filippello, il suo passato criminale ne era prova, era un vecchio volpone; non può dunque presumersi che non sapesse mentire, quando di mentire in giudizio sono maestri qualunque donnicciola, qualunque ragazzo Siciliano. Perchè Frigotto che chiamava a decine i testimoni dalla Sicilia appena le difese ne mostrassero desiderio non aveva chiamato Filippello?

Ad ogni buon fine, nel processo di Firenze, noi ponemmo Filippello nella nostra lista di testimoni.

Ma Filippello nicchiò un pezzo a venire; bisognò mandargli intime e minacciare di farlo accompagnare dai Carabinieri. Finalmente giunse e lo vedemmo girare per il cortile delle Assisi con un viso stralunato.

La sua deposizione era imminente, quando Filippello scomparve. Fu trovato dopo due giorni impiccato nella stanza dov'era a pigione. L'inchiesta concluse per il suicidio.

Il caso di un contadino Siciliano che si suicida è rarissimo. Fu detto che Filippello da Milano in poi soffrì di mania di persecuzione. Dalla rivelazione di Urbano si poteva però arguire che le sue smanie eran di data più antica; e forse uno spettro visitava quel fondo famigerato di Villabate ove fu probabilmente studiato l'assassinio di mio Padre. Ma perchè Filippello, che non era alle sue prime armi, che da giovinetto aveva fatto le sue armi nel manutengolismo dei briganti, perchè era tanto impressionato da una complicità, che Anfossi, Perez, La Mantia,

Garufi e cento altri avevano portato con viso allegro e buone spalle? Questa domanda impressionava più di tutti Marchesano e me che ricordavamo che sin dai primi mesi una voce, persistente ma non mai precisata, aveva indicato Filippello come il coadiutore di Fontana nel delitto del 1.^o Febbraio.

Appunto perchè il peso dei suoi ricordi era troppo per le condizioni del suo spirito, forse Filippello presentiva che si sarebbe tradito, e preferì di uccidersi. Se avesse tardato un giorno o due il processo poteva forse chiudersi a rovescio di come terminò.

ASSOLUZIONE DEGLI IMPUTATI E LORO DESTINO.

Mi affretto alla fine di questa incresciosa storia. Le arringhe degli avvocati si succedettero per tre mesi in un crescendo di sazietà. Dei nostri parlarono Castelli, troppo prolisse; poi il Pubblico Ministero che balbettò malamente poveri argomenti. Abile e serrata l'arringa del Sarrocchi, e superficiale quella di Rosadi che non aveva avuto voglia di studiare la farraginosa processura.

Marchesano stupì tutti quelli che avevano inteso la sua arringa di Bologna superando nella dignità e nella forza dello esordio le più belle pagine di quella. Ma nel rimanente non fu pari a sè stesso, e del resto uno sforzo simile nella stessa causa non si ripete. Il lungo discorso di Altobelli, infiorato di grida, gesti ed effetti scenici non ne tenne le veci.

Del resto tutto sarebbe stato inutile. A Bologna, Bertola e Marchesano diedero ai giurati la base logica di ciò che avevano intuito. Qui i giurati avevano fatto l'animo a compiere il gesto di Pilato.

Venne dunque l'assoluzione, col suo applauso agli assassini per via. Noi fummo però rispettosamente salutati. Venne poi lo atteso trionfo di Palermo, Palizzolo, gettato il bastoncello dello attritico, s'indugiò a Napoli, al Grand Hôtel de Londres ove il Pro

Sicilia venne a rendergli omaggio. Salito poi sopra un piroscalo appositamente noleggiato, fece a Palermo ingresso trionfale, degno della città madre della Pro Sicilia, a cui, se poteva rinfacciare di aver lesinato le sottoscrizioni in denaro, non potè certo rimproverare di aver risparmiato le grida.

Annunziò poi che avrebbe consacrato i suoi ozi alla compilazione delle sue memorie di prigionie; ma questo libro interessante che avrebbe dovuto dargli posto accanto a Boezio e Silvio Pellico, non è mai venuto alla luce. Si dette invece a ritessere industriosamente le tele della sua influenza, ma con risultato imperfetto. L'opera sua era colpita da marasma. Non che egli fosse a quel tempo troppo vecchio (aveva di poco surpassato i 60 anni) ma la molla del suo ascendente era fiaccata per sempre. Difatti non poteva fare l'intermediario tra la malvivenza e l'autorità, perchè troppo compromettente era trespasar con lui. I clienti han cercato altro sensale, e non mancavano offerte.

Palizzolo riuscì a rientrare nei consigli comunali e provinciali, ma non nel Parlamento. Anche in quei due consigli, per la ragione già detta, tenne piuttosto una dignità di campione pensionato della mafia che posto d'influenza. Nel godimento di questa carica è morto ben oltre i settant'anni.

Degli altri membri della banda, Carollo, come ho già detto, era morto prima del processo di Bologna; Garufi riprese a fare il ferroviere; Cosenza salì al massimo seggio di Procuratore Generale della Cassazione, e in quello è morto. La sua città nativa, Pozzuoli, ha intitolato al suo nome una via che, a dire il vero, è una delle più sudicie che io abbia visto mai: e si che io ho visitato le città del Levante del secolo XIX! Fontana, dopo aver superato, almeno in apparenza, i due processi di Bologna e di Firenze senza pregiudizio delle sue finanze (beato lui!) emigrò in America con le sue sei figliuole, viaggiando comodamente in seconda classe. Stabilitosi a New-York, vi venne arrestato come colpevole di un feroce assassinio; ma egli era innocente, tanto è vero che potè provare un alibi. Qualcuno

però di questo alibi dev'essere rimasto poco persuaso, e questo qualcuno non credeva alle vie della giustizia. Un giorno gli fu resa la pariglia. Il gorgo della mafia inghiottì il temuto malfattore senza che della sua scomparsa rimanesse traccia. Son questi gli incerti del mestiere; specialmente in America, dove tutta la vita è più intensa.

CONCLUSIONE

Così finisce la storia della vita di mio Padre; così finisce la storia del suo assassinio; così finisce la storia dell'assassinio della giustizia che andava resa. Ognuna di queste storie completa l'altra. Non si può intendere la forza di carattere di mio Padre, nè valutare il suo petto di acciaio nella lotta di anni ed anni contro le camorre del suo paese, se queste cose non si proiettano contro lo sfondo lugubre dell'assassinio del 1.^o Febbraio. E per contro: se non si valuta bene la figura di mio Padre; se non si tiene presente la sua vita spesa a rendere il suo paese migliore, non si può misurare a pieno la scelleratezza degli assassini, la vigliaccheria delle autorità e della cittadinanza di Palermo; intente ad assicurare a queste impunità.

La lotta di mio Padre contro gli insidiatori della cosa pubblica durò 22 anni; quella mia contro alcuni di essi divenuti suoi assassini ne durò undici. Quale è il bilancio di questo sforzo? Palizzolo libero e tranquillo; intento a ritessere faticosamente la sua autorità; Carollo morto, pentito forse, ma certamente non rigenerato nella penitenza della verità; Cosenza in apoteosi; Fontana punito dal delitto ed impunito dalla giustizia. E la mafia e i suoi sistemi proclamati, glorificati dal Pro Sicilia; inchinati e appoggiati dal Governo; ribaditi più saldi che mai, dopo il vano tentativo di infrangerli, sull'isola disgraziata; infranti dopo venti anni (se pur son stati per sempre infranti) da una forza estrinseca all'isola; non dalla reazione di essa.

La morale di questo mio racconto è dunque una maledizione?

Altri, nel tentativo di rispondere a questa domanda, potrà non vedere che uno specioso « per finire », ma io no. Per me si tratta di provare l'anima mia a me stesso; si tratta di comprendere se abito la terra su cui guarda DIO PADRE o un caos di forze brutali scoccate da gnomi schifosi e malvagi come quelli delle leggende Scandinave.

Dirò dunque a guisa di epilogo in quale stato d'animo sono uscito dal processo,

Io non ho mai anelato a vendetta. Fin dal primo momento, oppresso dal colpo ricevuto, ho sentito che nessuna vendetta poteva rendermi mio Padre, la mia spensierata gioventù; nessuna poteva cancellare un iota della atroce storia che mi ha martellato tanti anni la mente. Ma sopra tutto sentivo che la vendetta avrebbe scavato un baratro tra l'anima di mio Padre e la mia.

Questa la parte negativa del mio credo. La positiva fu lunga a formarsi. Quando, rialzandomi dallo abbattimento, cominciai a guardare in faccia il compito che mi stava dinanzi; a misurarmi con esso; chiamai istintivamente a raccolta l'etica docilmente accettata nella mia gioventù, e mi trovai con un pugno di rottami nelle mani. Ero come un imprudente che si sia avventurato in mare sopra una barca fradicia in un giorno di bonaccia, e alla prima raffica la scotta gli si spezza in mano; la prima ondata gli porta via il timone.

A poco a poco, barcollando, a tentoni, cominciai a trovarmi la via. Imparai a compitare la volontà del Creatore nel solo libro santo che non abbia mai potuto essere falsato, il libro santo della natura (implico in questa parola la storia). Vi lessi che Dio ha voluto che non ci sia nel mondo azione senza reazione; e che pertanto non vi è male da cui non derivi un bene, come non vi è un bene che non produca male. Ma questo giuoco di cause ed effetti non è uguale e contrario come quello di un pendolo ben regolato; a volte prevale la oscillazione verso il bene; a volte quella verso il male; ma nel complesso dei secoli, il bene

va vincendo; sicchè la umanità cadendo, rialzandosi, smarrendosi, tornando a volte indietro, pure in complesso cammina verso un ideale di bene. Ma se questo è vero (e non può negarsi) IL MALE DEVE CONCEPIRSI COME LA FORZA MOTRICE DEL BENE. E al lume di questa idea consolante, il mio compito mi parve chiaro: io dovevo far sì che dal male orribile dell'assassinio di mio Padre derivasse quanto bene poteva sgorgarne. E la speranza che la sua atroce morte fosse un giorno utile e benefica quanto la sua nobile vita, divenne la mia stella polare.

Vi fu un istante in cui credetti toccar con mano questa metà; e fu il breve tempo che intercesse tra l'arresto di Palizzolo e le onoranze alla memoria di mio Padre. Non vedevo soltanto segregati dalla società alcuni pericolosi malfattori, e guaste alcune fila della loro organizzazione; ma col vento che pareva spirasse in tutta Italia e anche a Palermo, mi pareva già di veder la mia città nativa purificarsi dalla secolare vergogna della complicità con i malfattori, e gli onesti osar contendere come mio Padre, a fronte alta il possesso della pubblica cosa contro la canaglia, raccattando, per così dire la bandiera di mio Padre, là dove egli era caduto.

Era questa illusione infantile. Soltanto nelle leggende i mostri si eliminano con un colpo di lancia; e io devo a me stesso questa giustizia: che di tal semplicismi mi sono ricreduto molto prima che la campagna palizzoliana e il Pro Sicilia mi buttassero in volto la dura verità.

E sono lentamente venuto ad una concezione assai più umile ed austera, in cui l'anima mia ha trovato riposo.

Esistono nei mari caldi miriadi di animaletti minuscoli, la cui vita trascorre in tante cellette di materia calcare saldate le une alle altre. Ivi nascono, si riproducono e muoiono; ed il compito della loro vita è di secernere alcune molecole di materia calcare che vanno ad aggiungersi a quelle create nei secoli dai loro predecessori. In questo modo muraglie alte come alte montagne, si elevano dal fondo del mare sino a poche braccia

dalla superficie; spesso in forma circolare, se l'edificio sorge sopra un vulcano sottomarino. Ma un lieve movimento tellurico spinge fuori delle onde la cresta rocciosa della muraglia; e l'aria la disgrega; i marosi la polverizzano; e questa sabbia gli uccelli del mare rendono feconda, e il vento la semina. E un giorno un navigante scopre un'isola meravigliosa. Fra un cerchio di verdi bassifondi e una frangia di bianchi cavalloni si svolge in curva una terra ricca di tutte le meraviglie della vegetazione tropicale; terra che abbraccia tutto intorno un laghetto azzurro, eternamente sereno mentre la tempesta gli rugge d'attorno.

Gli umili operai del bene son simili ai zoofiti dell'oceano. La meravigliosa isoletta sarà! Dio ne ha scritto la promessa nel libro santo della natura; ma non solo non potranno vederla; non è nemmeno dato loro di immaginarla. Un solo compenso possono avere; quello di sapere che se nulla al mondo interamente rimane, nulla interamente si perde; e che partecipare all'opera ignota è il loro destino, il loro dovere, la loro gloria ignorata.

Cominciato a scrivere nel 1911.

Terminato nel 1916.

Ricopiato e corretto nel 1936.

(Ammiraglio) Leopoldo Notarbartolo dei Principi di Sciara

APPENDICE



coincide molto meglio con le date; e deve essere vero. Pure mio Padre raccontava che quando incapparono nella crociera borbonica, il rimorchiatore li aveva lasciati. È probabile che visto la mala parata, non potendo salvarsi entrambi abbia tentato salvare sè stesso; ma poi sia stato preso. Altro punto errato è che la spedizione Corte sia stata liberata tra i patti di resa di Palermo; mentre fu effetto del tentativo di politica conciliante fatta da Napoli verso il Piemonte. In questo secondo errore son caduto seguendo la « Storia della Marina » del Randaccio. Tutte le altre mie notizie coincidono in modo da provare la bontà delle mie informazioni, che ho avuto principalmente dal Cav. Brancaccio amico di mio Padre; il quale me le ha scritte dettagliatamente. Mio Padre mi aveva fatto una volta lo stesso racconto; ma ero ragazzo e non me ne ricordavo, alla sua morte, che gli episodi più salienti.



LETTERA DI GIOVANNI PASCOLI (1)
A LEOPOLDO NOTARBARTOLO.

Caro nobile cuore, è il 10 agosto. Leggo nei giornali che lei imbarca per andare nelle acque lontane. È il 10 Agosto. Ho bisogno di scriverle, mio forte fratello nella sventura. Sono moltissimi anni (quasi tutti quelli della vita, così pia e così mesta, della mia sorella), in questo giorno io perdei il mio padre. Fu assassinato nella strada del ritorno (da Cesena a San Mauro), poco prima d'arrivare a Sivignano, sulla sera, da due uomini (uomini?) in agguato, mentre solo solo sul cassino tornava, ripeto, alla sua famiglia; mia madre e otto figli! Tutta la famiglia fu spezzata, mia madre morì un anno

(1) Giovanni Pascoli nato a San Mauro di Romagna il 31 Dicembre 1855 e morto a Bologna alle ore 15 del 6 aprile 1912.

o poco più dopo, tre fratelli più grandi di me morirono a non molta distanza; i superstiti quasi tutti o naufragarono nella vita o uscirono appena a riva, ma a una riva desolata, senza essersi potuti accompagnare per via.... Eccoci qui noi due, il fratello rimasto più grande e la sorella ch'era la più piccina; eccoci qui, soli soli, con non altra compagnia che un povero buon canino. La sorella era troppo misera per maritarsi, il fratello troppo tenero di lei per darle una dominatrice della casa ch'ella mi pulisce ed abbellisce da tanti anni! Eccoci qui soli soli, e non le so dire quanti siano stati e siano ancora gli strazi materiali e morali che abbiamo sofferto! Per quanto pensati e ripensati, se ci avviene di parlarne, ci fanno ancora piangere come se fossero stati sofferti da altri, non da noi. Tuttavia alla riva, per quanto desolata, siamo arrivati: ho cominciato ad avere una casa di mio, dalla quale, alla mia morte, la mia sorella-figlia non potrà essere scacciata, come sua madre da un'altra grande casa; ho un buon stipendio, ho un buon nome. Nè però la fortuna mi si mostra, nemmeno ora! benevola: per questa casa ho venduto le medaglie che m'ero guadagnato ad Amsterdam (1); il mio buon nome è stato anche poche settimane fa gettato nel fango dai dotti più famosi d'Italia; mi è stato, da chi meno avrebbe dovuto, fatto un insulto atroce avanti il figlio di quel re che io piansi con un inno di dolore e di gloria.... Ma bisogna contentarsi. Io mi meraviglio sempre di trovarmi salvo e, le giuro, quando siedo alla parchissima mensa, io ringrazio istintivamente qualcuno, che forse è Dio, che mi dia l'insperata gioia del pane quotidiano. E lo benedico di avermene dato assai anche per la mia sorellina, e anche per altri. Ma, insomma, alla mia patria, alla

(1) Accenno alle poesie latine scritte dal Pascoli che ogni anno, si può dire, gli procuravano la medaglia d'oro data da un'accademia di quella città.

Leggere anche « Tallhusa » di Padre Pistelli in « Eroi, uomini e ragazzi ».

giustizia e alla bontà della mia patria, devo ben poco, — non devo nulla.

I due assassini, uno alto con la barba, l'altro piccolo con i baffi, furono veduti da due bambine. Furono messi a confronto di essi due servi della casa Torlonia (di cui mio padre era ministro in Romagna), i quali, per testimonianza di tutti, non s'erano mossi di casa; poi più nulla! Il più grande dei figli superstiti aveva quindici anni, e veniva dal collegio. Nessuno ci aiutò e consigliò. La polizia seppe, probabilmente, tutto; ma non volle approfondire. In Romagna c'era allora uno spirito di setta, dell'apparenza politica e della sostanza delinquente volgare, che era tal quale è la mafia, se non peggio. La polizia volle che l'orribile delitto rimanesse impunito. E così è rimasto. Quando, giunto a una certa età volli scoprire qualche cosa io, trovai tutte le tracce disperse, tutte le voci confuse; trovai, è spaventoso dirlo, la polizia nemica, complice postuma. E rischiai la prigione io!

Per questo verso, la mia è la sua storia. Al tempo del processo di Bologna, ebbi da una signora, a me ignota, una lettera nella quale mi confidava d'aver sentito esclamare: «l'assassinio Notarbartolo l'abbiamo avuto, molti anni or sono, tale quale in Romagna! è l'assassinio del povero Ruggero Pascoli». Ecco perchè, o mio sventurato fratello, in questo lugubre anniversario io le scrivo.... Perchè? Per consolarla! Ripeto a lei i pensieri che faccio spesso tra me. Le dico, come mi dico, che è ineffabilmente meglio esser figli di un assassinato, che d'un assassino. Le dico, come mi dico, che è cosa da esaltare fino al delirio essere come siamo, lei e io, forti e fedeli servi della patria nostra che non fece il suo dovere verso noi! Noi; o patria, la nostra opera e il nostro amore **TE LO REGALIAMO**, non te lo rendiamo, come devono gli altri. Oh! se un giorno di battaglia per il mare nostro e la nostra terra, ella avesse a cadere col nobile cuore squarciato sul castello di comando della sua nave! Quale profonda sovrumana, sovradivina gioia dire, con l'ultimo grido o con l'ul-

timo sospiro: **GRATIS!** Ecco perchè le scrivo. E poi c'è un'altra cosa. A Palermo fecero un comitato pro Sicilia, cioè «pro Palizzolo». Mettiamo che tanti (ci ho visti certi alti nomi) credessero all'innocenza di quell'uomo. Ora hanno urlato **EVVIVA**, hanno delirato.... Ma è sottentrato il silenzio. Silenziosamente il figlio della vittima s'è allontanato. Vedrà, caro fratello, che qualche cosa o qualcuno ora li abbrancherà al cuore.... Una voce griderà loro: Dunque tutto ha da finir così? Griderà: Intendete che operare **PRO SICILIA** vuol dire scoprire gli assassini di quella pura e grande esistenza?

E intenderanno. Per moralizzare un popolo ci vogliono delle vittime. Il sangue del padre e il dolore, tacito e virile, del figlio saranno utili al loro popolo.

E con questa speranza l'abbraccia, amato fratello, il suo

affezionatissimo

Giovanni Pascoli

Castelvecchio di Barga, 10 Agosto 1904.



LETTERA DI LEOPOLDO NOTARBARTOLO

A GIOVANNI PASCOLI.

Spezia, 16 Agosto 1904.

Illustre amico, la sua lettera mi permette di rivolgerle questo buon nome. È stata forse la nota più elevate del coro di voci amichevoli che si è rivolto a me; è stata quella che mi ha reso più orgoglioso di aver fatto strenuamente il mio dovere di figlio. La sua parola non mi insuperbisce tanto, perchè fiorita di un nome celebre in Italia, quanto perchè proviene da una delle anime più elette del paese nostro. Perchè

questa è la sua originale prerogativa; che anche accanto a un ingegno come il suo l'anima sua sa affermarsi ed imporsi e Lei è uno di quegli uomini che riescono e farsi amare ancor più che ammirare. Sarei indegno della sua simpatia se ora cercassi per Lei frasi di lusinga. Le scrivo così per spiegarle, come, nonostante la distanza che mi separa da Lei nel mondo dell'intelletto, io, dal poco che dei suoi scritti conosco, e dalla sua lettera soprattutto, mi sento a Lei affratellato senza ombra di soggezione. E con infinito senso di orgoglio mi ripeto che i suoi pensieri sono i miei, e che ci siamo pienamente incontrati nei sentimenti. Meglio esser figli di un assassinato che di un assassino! Quante volte me lo sono ripetuto, quando era mio dovere sviscerare il pensiero e l'esistenza di mio Padre trovando in tutto, anche nei suoi errori, ragione di orgoglio filiale!

Il supremo dolore della vita è quello che spezza una fede. Questo dolore io non l'ho provato, io che ancor giovanetto mi son ribellato alla religiosità e ho avuto fede in un Dio paterno, ma a noi incomprendibile. E nel seno della mia famiglia non ho trovato che idealità morali altissime; affetto reciproco; il culto del reciproco sacrificio. — Oh! il mondo mi ha dato tutto il suo fele, ma grazie a Dio, esso non è arrivato fino a me. Ho visto ributtante sudiciume poliziesco; e quelle sue terribili parole: la polizia nemica, complice postuma degli assassini di suo padre, a me non hanno fatto senso, tanto ripetevano un fatto per me trito. Ho visto peggio ancora, la fetida gora della nostra magistratura, più orribile, perchè ipocrita. Ho visto gli amici di mio Padre, quegli amici a cui egli sacrificava tempo e pace, quelli stessi che ora a Palermo promuovano dimostrazioni per me, (non essendoci più pericolo a farlo) ritrarsi indietro quando del loro aiuto bisognavo; mentire in giudizio, oppure darmi questo consiglio: «ma perchè non prendi diecimila lire e non li dai a un buon mafioso?» con ciò incitandomi a divenire io stesso assassino per mandato. Ma tutte queste miserie non hanno distrutto l'arca santa ove son con-

servate le reliquie di mio Padre, la famiglia che egli fondò. Ciò Le spieghi perchè sono sano di corpo e di mente malgrado tutto quello che ho visto.

E ripeto anch'io quel che Lei mi scrive: per moralizzare un paese ci vogliono vittime. Perchè il male che vedo non mi toglie la credenza in un cammino ascendente dello uomo; e l'incomprensibilità del giuoco di cause ed effetti; su cui si eleva l'avvenire non basta a farmi gridare che l'edifizio ne cresce a caso. E io penso che grazie a quanto è accaduto forse per la prima volta una rivendicazione legale è apparsa bella agli oscuri cervelli popolari siciliani atavicamente adoratori della vendetta. E quel paese, a cui tutta la sua storia ha insegnato che grande e ammirevole è chi spezza la legge o la rigira, si è inchinato con amore alla ombra di un uomo che passò la vita a volere la giustizia e che per questo, vivo, fu quasi sempre impopolare. Vaniranno queste ombre? Chi può dirlo? Quante volte cose minime danno frutti grandiosi? Per ciò non bisogna attendere il successo; nè cercare con intelletto la via utile, visto che nessuna mente può bastare a ciò ma seguire con la coscienza la via dritta. Sarà quel che sarà! Nel mondo, gioia e dolore, male e bene non si perdono ma si stratificano, si ripercuotono, in un complesso giuoco, nell'avvenire che nasce.

Perciò io spero che il mio dolore abbia giovato. E così forse sarà del suo. La sua storia intima di santa melanconia mi avrebbe fatto piangere se di lacrime fossi mai stato capace e mi ha lasciato migliore. Lei è figlio di quel dolore. L'opera sua promana da quello; e si ripercuote attorno attorno nel mondo: qui fa sorridere un disgraziato dal cuore arido desideroso di guadagno; là in una bell'anima desta una nobile emozione, fa rampollare un'idea feconda; là ancora forse in un travianto desterà la nostalgia di quella purezza d'animo che dai suoi scritti trabocca. È il suo dolore, che attraverso lo strazio del suo cuore, lavora sul mondo. Inchiniamoci all'incomprensibile fato e restiamo alla nostra missione fedeli.

Mi ricordi qualche volta, come io sempre nella mia vita mi ricorderò della sua lettera. Ossequi a sua sorella.

*Devotamente
L. Notarbartolo*



*LETTERA DI S. E. MONS. GEREMIA BONOMELLI
A LEOPOLDO NOTARBARTOLO.*

Egregio Sig. Tenente di Vascello,

Sono qui in Cadore da alcuni giorni. Ho letto sui giornali l'esito già preveduto del processo, e il mio pensiero volò a Lei.

La parola rimane sulla lingua o resta nella penna. Che vuole? È giustizia umana e se non ci fosse che questa sarebbe da disperare. Non era la pena da infliggere ai colpevoli che si volea (basso desiderio), ma il trionfo della giustizia e questo si vede fatto a chi? Sembra di sognare: il sentimento morale si rivolta e il paese (cioè le anime rette del paese) si coprono colle mani il volto.

È uno spettacolo doloroso e troppo umiliante. Ella ha l'ineffabile conforto di aver fatto ciò che un figlio poteva fare per un tanto padre. La storia farà giustizia giacchè l'orribile tragedia ed il più orribile processo sono due fatti che non possono sottrarsi alla storia e saranno bollati come meritano. Non fo colpa ai giudici, l'occhio dei quali si ferma a ciò che apparisce: ciò che fa rabbrivire è il genio del male, che non solo compie il delitto, ma sa coprirlo e sottrarlo al braccio della giustizia.

Ella non ha da rimproverarsi nulla e può tenere alta la testa sicuro che quanti sono uomini di cuore sono con Lei. In alto gli occhi e il cuore!

Mi scusi se ho osato scriverle queste righe, memore dell'onore di due sue visite.

Coi sensi della maggior stima

*Devotissimo
Geremia Bonomelli, Vescovo*

*Villa Resti Pallavicino
Lorenzago di Cadore, 10 Agosto 1904.*



*DA « LA BATTAGLIA »
(GIORNALE SOCIALISTA FONDATA NEL 1898)
PALERMO 13 OTTOBRE 1901 - N. 46.*

Il Figlio.

« Ricordarmi di te! Finchè la memoria avrà un posto nella mia povera testa! ».

Così esclama il principe di Danimarca mentre la visione paterna rivelatrice del delitto si dilegua e l'ammonisce di non obbliare.

Questo istesso pensiero sembra scaturire dalle parole pronunziate da Leopoldo Notarbartolo nella sua serrata fiera requisitoria di Bologna.

Meraviglioso esempio di virtù umana, di devozione filiale, di integrità morale è questo figlio tenace e sereno e invulnerabile nella corazza della sua coscienza lucida e irreprensibile. Quanti altri uomini avrebbero infatti disciplinata tutta la loro vita e soffocata ogni ambizione, e soppresso il piacere, e radunate tutte le energie del proprio essere per indirizzarle alla conquista della verità, e per assurgere poi alla giustizia ripa-

ratrice? Quante tombe di genitori sono ancora cosparse di fiori e bagnate di lacrime man mano che gli anni passano e che il tempo vince il dolore e la vita, con le sue lotte e i suoi miraggi, i suoi tormenti e le sue gioie, torna soverchiatrice a colmare il vuoto lasciato dalla morte?

Pure quest'uomo che era un adolescente e un navigatore quando gli assassinarono il padre e che sembra non abbia avuto il tempo per piangere, e che forse non ha sempre potuto lasciar la sua nave per correre a genuflettersi dinanzi al marmo votivo — porta da anni in sè tutta l'angoscia e tutto il martirio. È nella sua anima che la tomba fu scavata nel giorno fatale — ivi la memoria paterna intatta e non come il corpo preda agli insulti del tempo — egli la conserva con gelosa cura e ne alimenta il ricordo.

Io non so se la commozione vi ha vinto come me nel pensare alle ricerche febbrili che l'orfano ci ha descritte, affinché egli potesse trovare le tracce del terribile segreto.

Tutto sembrava congiurare attorno. Egli allora con pazienza eroica avido di conoscere, cerca e ricerca fra tutte le cose inanimate che il morto ha lasciato sulla terra; una lettera, una busta, i giornali, i verbali, le confidenze agli amici, una frase mozza rimasta nell'aria e risuscitata nella memoria dei familiari nell'ora tragica in cui la intuizione di una verità pur s'acuisce — tutto egli raccoglie lo sparso e prezioso materiale — e scerne e lega, esclude o accetta...

Tutto questo egli compie, il figlio; egli che non è un mortale privilegiato, poichè intorno a lui come a chiunque che sia percorso dal lutto e dalla sventura la vita ferve intorno e va incurante e trascina gli uomini nelle sue abitudini, e li attrae col fascino delle sue lusinghe, e li distrae dalla contemplazione della morte e li stimola alla felicità, e li conforta con l'oblio....

Invece per lui nulla più esiste, neanche la indomabile seduzione del mare, nè la quiete della nave, nelle calme notti oceaniche, allora che con gli occhi volti al cielo cosperso di diamanti ogni cosa apparisce caduca al navigatore, e solo nel

grande prodigio dell'infinito par che s'acqueti ogni passione umana ed ogni più possente sentimento, anche quello della vendetta!....

* * *

Nè so ancora se provaste la mia stessa emozione al racconto del viaggio in Tunisia. Egli si è trovato adunque in un paese straniero, quantunque anch'esso abitato da non pochi fuorusciti della delinquenza siciliana, e fra i quali l'omertà s'ingigantisce fra leggi e consuetudini più severe.

Pure egli vi si è recato poichè ha sentito, ha intuito come uno scopritore di continenti, che ivi forse debbono trovarsi le sorgenti di uno dei confluenti del delitto, e solo con la sua tenacia egli interroga, confronta, calcola...

Come un archeologo risuscita da un'iscrizione monca, da una figura sbiadita, da una moneta corrosa tutta una civiltà sepolta ed obliata, così egli ha risuscitata da questo geroglifico processuale la terribile tragedia di cui fu vittima il padre suo!

Ah! niuno potrà in lui malignamente intuire un vile proposito di soppressione politica, niuno potrà a lui una fosca cupidigia di lucro imputare, a nessuno sarà lecito una sola ingiuria foggiare nella fucina del rancore e dell'astio... poichè quei che parla non è semplicemente un figlio, ma è il figlio di Emanuele Notarbartolo, Nome sacro alla virtù e alla onestà pubblica — insegna folgorante sulle bassezze e sulle macerie di questa vita pubblica della quale se i delitti non sono accertati, le malversazioni, i ricatti e le sopraffazioni sono evidenti!...

Ed è perciò che Leopoldo Notarbartolo ha potuto parlare liberamente. La parola priva d'ogni enfasi istrionica, il ciglio asciutto, (poichè le lacrime NON DEBBONO velare la pupilla che indaga), il gesto breve e tranquillo che sembra non percuotere poichè è agli argomenti quest'ufficio riservato, ei parla da cittadino e da figlio e solo tratto tratto s'interrompe per

dire: « mio padre era un onesto uomo », È la sola epigrafe ch'egli abbia dettata per l'autore dei suoi giorni e della sua angoscia, ed egli la ripete poichè quella affermazione è ormai il solo patrimonio della sua casa e il solo sostegno della sua vita...

Dinanzi a questa coscienza ognuno s'inchini riverente.

Alessandro Tasca



DA « LA STAMPA » del 14 agosto 1904.

Due ritorni.

Accesa di luci, coronata di frutti, gloriosa d'ogni bellezza, la CONCA D'ORO ha veduto a distanza di pochi giorni due diversi spettacoli. Due figli della sua terra sono ritornati a Palermo dopo un duello memorabile, combattuto nelle aule delle Assise Italiane, nella sede della dottrina, del lavoro e della gentilezza, a Bologna, a Milano, a Firenze: una lotta senza esempio, nella quale un figlio, a cui era stato assassinato il padre si levava a pronunciare una terribile accusa; ed un uomo mediocre, salito per storte vie a grande popolarità e potenza, cercava di allontanare da sè quell'atroce ombra sanguinaria: una lotta dove a legioni si son mossi per l'uno e per l'altro gli abitanti dell'isola e schiere di avvocati illustri hanno detto quante parole si posson dire: una lotta fattasi ansiosa, febbrile, penosa, e la cui fine, invocata da tutti, dagli accusati e dagli accusatori, dai giudici e dagli avvocati, dal pubblico soprattutto, come una liberazione, fu determinata da sei buoni fiorentini, intronati di discorsi e di deposizioni, di repliche e di confronti.

Il figlio dell'ucciso, che l'amore per l'invendicata memoria paterna ha spinto framezzo a tanti guai, e che nobil-

mente ha lottato, sorretto da una grande convinzione, ha taciuto quando il verdetto fu pronunciato: nessun giornalista ha raccolto recriminazioni sue, nè egli chiese udienza ad alcuno. Attorno alla sua causa, ch'era nobile, non ha chiamato con parole enfatiche quella simpatia ch'era in ogni nobile animo. Ha lasciato Firenze senza esultarla o vilipenderla, triste ma silenzioso: con sua madre, che un assassino ha fatto vedova, s'è imbarcato a Napoli, e, senza esibire in gesti e frasi inutili i suoi sentimenti più intimi, egli che pure Siciliano come, e meglio di molti altri, è tornato a Palermo, pagando il passaggio sulla nave. ch'era un semplice piroscifo postale e non un battello noleggiato espressamente.

E pure allo sbarco, che nessun Comitato aveva preannunziato, il fiore dell'aristocrazia palermitana ha accolto codesto giovane e sua madre in silenzio, come richiedeva la dignità e la solennità del momento. In un silenzio ch'era fatto di rispetto e di commozione; perchè le lacrime erano negli occhi di tutti gli astanti, che assistevano, a capo scoperto, al suo incontro con la sorella: e che i singhiozzi che sulla tolda del CARIDDI soli rompevano il silezio, succeduto al tumulto dell'approdo, dicevano con eloquenza quel che nessun manifesto o oratore pubblico avrebbe saputo agguagliare, quale fosse il giudizio che di lui, due volte sventurato, dava la Sicilia non mafiosa.

Oggi la cronaca narra un altro ritorno: dice di una nave andata ad incontrare, con fragore di musiche e gioia di vino, un uomo sfuggito ad una condanna d'ergastolo; dice di una grande ebrietà collettiva, di un tumulto sfrenato, che vorrebbe assomigliare lo sbarco di codesto procuratore di impieghi e di favori, di codesto patrono di mafiosi e sorvegliati al ritorno trionfale di chi per le sue eminenti qualità meglio incarna la gloria e il carattere della sua stirpe.

La sciagurata parodia del trionfo che ha visto svolgersi la Conca d'Oro e in cui vennero irrimediabilmente avviliti quelle forme dell'entusiasmo che soltanto agli eroi sono riser-

bate, fa per l'antitesi apparire più austero e degno il silenzioso ritorno in patria del figlio dell'ucciso: dinanzi alla solennità del quale (rivelazione della nobiltà dei Siciliani che intendono la bellezza della giustizia e della moralità) è trascurabile nonostante il gran rumore che levò sul mare e sulla città questo tripudio delle galere palermitane attorno al reduce dalle Corti d'Assise.



INDICE

Gli antenati di mio Padre Pag. 7

PARTE PRIMA 1834-1884

Capitolo I.	
Infanzia e gioventù	> 15
Capitolo II.	
Soldato	> 33
Capitolo III.	
Vita coniugale - La sedizione dei 7 giorni - All'ospedale	> 50
Capitolo IV.	
Sindaco di Palermo	> 77
Capitolo V.	
Il Banco di Sicilia tratto a nuova vita	> 120
Capitolo VI.	
Camorre politiche e mafia all'attacco	> 154
Capitolo VII.	
L'espansione del Banco - Altre opere	> 192

PARTE SECONDA
1884-1893
IL PROCESSO
1893-1904

Capitolo VIII.	
Ai ferri corti con la camorra del Banco	Pag. 217
Capitolo IX.	
La camorra vince, prevarica, uccide	» 247
Capitolo X.	
L' assassinio	» 278
Capitolo XI.	
Sette anni d' istruttoria tenebrosa e due mesi d' istruttoria pubblica a Milano	» 302
Capitolo XII.	
I dibattimenti di Bologna e Firenze	» 356
Conclusioni	» 400
Appendice	» 405

ERRATA-CORRIGE

- A pagina 50, riga seconda del titolo, leggere sedizione invece di spedizione.
- A pagina 154, riga prima, leggere Capitolo VI invece di Capitolo VII.
- A pagina 302, riga prima, invece di Capitolo II leggere Capitolo XI.